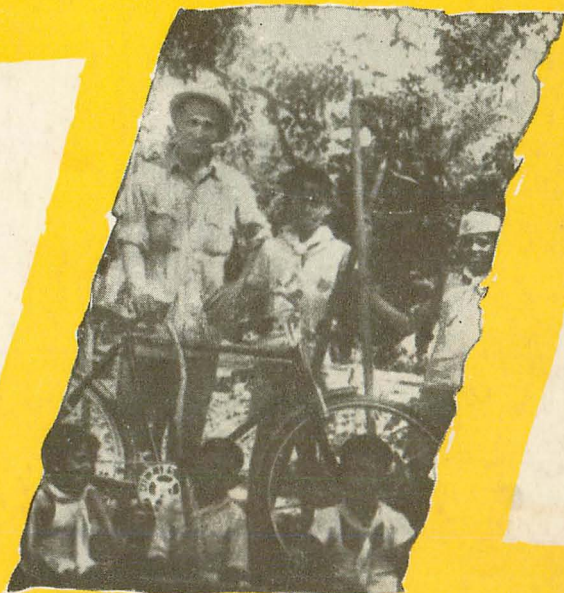


Gioacchino Carraro

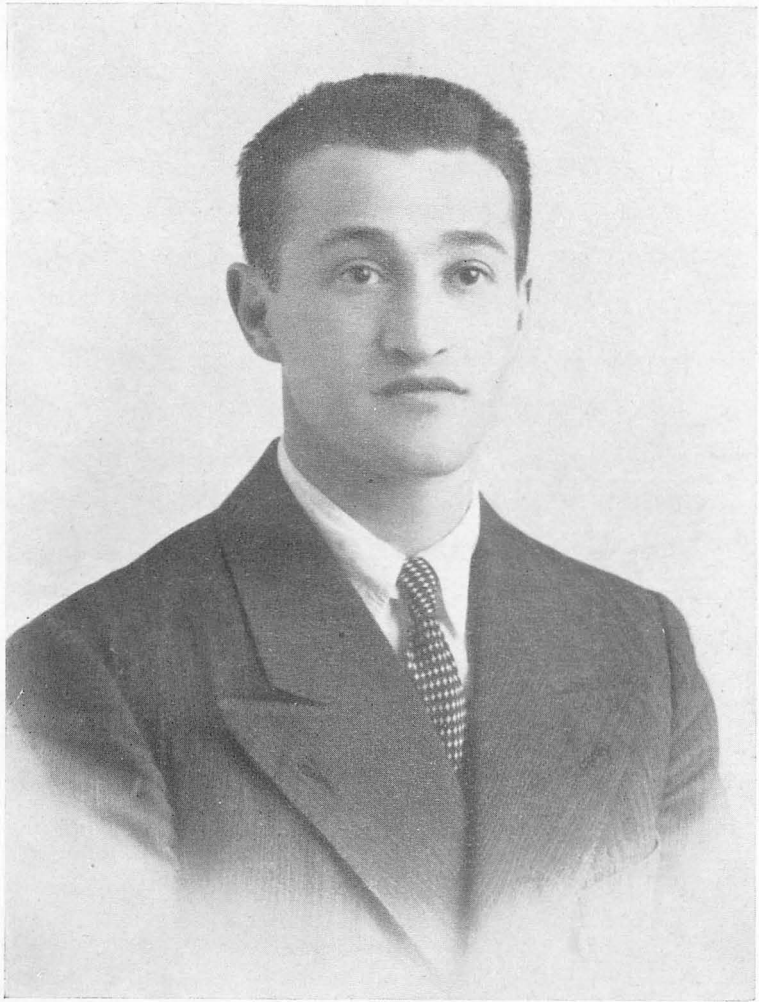
SALESIANO



Il Coadiutore

VOLFANGO VENTURINI

Roma 1959



GIOACCHINO CARRANO

IL COADIUTORE SALESIANO

VOLFANGO VENTURINI

*EX ALUNNO DELL'ORATORIO "PIO X,, DI FRASCATI
MISSIONARIO IN INDIA*

ROMA 1959

Si stampi:

Roma, 28 Novembre 1958
DON LUIGI FIORA
Ispettore Salesiano

Imprimatur:

Tuscoli, die 2 Februarii 1959
✠ BLASIIUS BUDELACCI
Ep. Nassen.

Per richiesta rivolgersi a: Ispettorìa Salesiana - Roma Via Marsala, 42

Scuola Salesiana del Libro - Roma

A MIA MADRE

Donna Montalto Linda

*queste pagine
dedico*

scritte con intelletto d'amore

AI LETTORI

In un'epoca come la nostra, nella quale - nonostante tutte le conquiste interplanetarie - spesso ci rattristano i segni della miseria morale, si sente prepotente la necessità di un po' di luce, di un'aria più respirabile, di qualche cosa che diradi, almeno per un attimo, questa foschia generale e ci mostri che non tutto, al mondo, è così.

L'opera della Grazia in certe anime, è forse, quella che rende più completa la nostra speranza: è il caso, appunto, di Volfango Venturini, di cui intraprendiamo a narrare la vita edificante. Fu un "coadiutore salesiano", un religioso in giacca e pantaloni, che seppe contemporaneamente salire sulla cattedra di insegnante e scendere nel cortile dell'Oratorio ad assistere; guidare all' "armonium", dei giovani cantori ed essere il direttore di scena. Ma fu, anche, maestro di banda e di ginnastica; in Missione, poi, la fama della sua santità fece spicco non meno della sua abilità.

Indubbiamente Volfango Venturini appartenne a una "élite", laica formata e attrezzata, che adempie alla funzione sociale e religiosa della Chiesa Cattolica.

La vita intensa di lavoro e di preghiera di ogni coadiutore salesiano già affascina di per se stessa: il suo alzarsi la mattina presto per la meditazione, l'ascoltare la Santa Messa, il costante nutrirsi delle Carni Immacolate di Gesù e ingolfarsi poi nel lavoro assegnatogli dall'obbedienza, sono cose belle e degne di ammirazione. Ma dedicare tutto questo lavoro, lungo tutta la giornata, esclusivamente per le anime e non trovare un attimo di riposo per sè, come avveniva per Volfango Venturini, capita solo se il coadiutore possiede un alto grado di spiritualità.

È un fatto che la partecipazione così intensa di un laico al "sacerdozio regale di Cristo", è una pagina splendente della vita della Chiesa, che ci lascia pensosi sulle nostre insufficienze e sulle nostre deficienze. Nell'ora che il mondo oggi attraversa, in cui - per alcuni individui - sembrano giustificati tutti gli eccessi di una vita vissuta solo per un godimento terreno, non è certo da ingenuo mettere in rilievo quei valori morali dello spirito che conferiscono una inequivocabile grandezza alla persona umana. Sorridano pure quelli che credono di detenere il monopolio della saggezza: se riflettessero bene, essi dovrebbero ricordarsi e riconoscere che - dopo tanti tentativi di guidare gli uomini verso un illusorio bene materiale - ciò che è riuscito sempre a trionfare è stato non l'egoismo ma il disinteresse e l'amore.

L'importanza, anche solo umana, di ogni agiografia, non è tanto l'affascinare quanto l'invitare i lettori a tornare ai racconti dell'innocenza e della bontà. Nella lettura della vita - spesso avventurosa, sempre attraente - del nostro giovane missionario tutti potranno riscontrare non solo spunti di riflessione, ma anche norme che possono migliorare la vita di qualunque cristiano che si sforzi di tendere alla perfezione. Il richiamo, dunque, della santità che bussa al nostro cuore con l'esempio di questo coadiutore salesiano, trovi in noi un'eco profonda, foriera di bene in qualunque campo svolgiamo la nostra attività.

Preghiamo, infine, come esortava il defunto Sommo Pontefice Pio XII, affinché il Signore mandi numerose e buone vocazioni, anime salde nel fermo proposito di rendersi degne di grazia sì segnalata e del Santo Istituto cui aspirano, della tempra stessa del nostro Volfango.

Frascati «Villa Sora», 31 Gennaio 1959
Festa di San Giovanni Bosco

L'AUTORE

Capitolo primo

L'INFANZIA

Profilo

« Carattere serio ma piacevole, dotato di ottimo spirito organizzativo, Volfango Venturini — esercitando un potere che gli era quasi istintivo — con la massima facilità attrasse attorno a sè molti suoi coetanei. Nel decennio 1925-1935, giovane dai 14 ai 24 anni, rivelò la sua innata tendenza a vivere fra i giovani: riusciva a farli divertire e soprattutto li sapeva formare.

« Maestro nell'arte del traforo, campione di foot-ball, organizzatore di gite e di ascese sulle vette, era veramente un ragazzo infaticabile. I monti Vettore, Guadagnolo, Gennaro e, del resto, quasi tutte le piccole montagne che fan corona all'eterna Roma conobbero Venturini rocciatore e scautista.

« Attendeva con ansia apostolica i giorni di riposo dal lavoro quotidiano, perchè per lui divenivano occasione di semina-gione sicura nel campo delle anime ».

Questa la presentazione di un suo compagno, oggi sacerdote salesiano. E il Direttore di Aspirantato, Don Temistocle Alieri, ne completa così la figura morale:

« Una cosa è rimasta ancor viva nella mia mente e non si can-

cellerà mai: il dolce e — credo di non esagerare — l'angelico sorriso del Venturini. Dire "Venturini,, — per me e per molti — significa raffigurarsi un giovane (e non un "adolescente,, poiché aveva già compiuto il servizio militare) dal volto sereno e tranquillo, dagli occhi limpidi e dolci che rivelavano l'intera bontà del cuore, dalle labbra sulle quali fioriva costante un sorriso incantevole. Non ricordo di aver mai visto Venturini col viso rabbiato, meno allegro di quello che sempre appariva. È mia convinzione che il caro Volfango si fosse conservato puro e ingenuo come un fanciullo e che, proprio dalla sua purezza, emanasse quell'aria di semplicità e di costante gioiosa contentezza che animava tutta la sua vita, ogni suo atteggiamento che attirava la stima e l'ammirazione di quanti lo avvicinavano ».

Attestazioni

Anche Sua Eccellenza Monsignor Luigi Le Ravoire Morrow, il Vescovo salesiano che lo ebbe alle sue dipendenze in Missione, ci scrive:

« Amava grandemente il lavoro: era difficile fermarlo, e fu per questo che, da buon salesiano, ci ha lasciato così presto per il Paradiso. Spinto da un grande amore per le anime, imparò con fatica la lingua inglese e studiò con impegno ancor maggiore il bengalese, affine di dedicare ogni minuto libero alla conquista delle anime pagane: ragazzi e giovani. Egli insegnava loro il catechismo e la Storia Sacra con uno zelo e una semplicità incantevole: molti di essi recavano al collo il Crocifisso e la medaglia da lui ricevuti.

« Durante la settimana era solito istruire nei primi rudimenti della religione i catecumeni che i sacerdoti, molto occupati, gli affidavano. Di più: egli aiutò a organizzare i gruppi di Azione Cattolica nelle due Scuole di Krishnagar ».

Ma, nel tracciare la vita di questo autentico apostolo, è bene andare per ordine: iniziamo, quindi, dalla

Nascita

Il Nostro nacque da Salvatore e Teresa Cesaroni il primo ottobre 1911, nella città di Frascati, in provincia di Roma. Era il secondogenito, dopo il fratello Valerio ancora vivente e dal quale abbiamo appreso a viva voce molte delle notizie riguardanti la sua vita, prima che entrasse dai Salesiani. Una settimana dopo la nascita, le acque del Battesimo lo rigeneravano alla vita spirituale, imprimendo nell'anima del piccolo — cui furono imposti i nomi di Volfango, Pietro e Mario — il sigillo di « figlio di Dio ». Il Sacramento gli fu amministrato nella cattedrale, dedicata a San Pietro Apostolo.

La città natale

Da Roma, appena fuori Porta San Giovanni, ha inizio quella via Tuscolana che, salvo brevi tratti, conserva ancor oggi lo stesso tracciato che conduceva a *Tusculum*, la cui fondazione risale a circa duemila anni avanti Cristo. Questo antico municipio romano sorgeva sopra un colle boscoso che si apre, a guisa d'immenso manto, al nord dell'odierna Frascati, la perla e la regina dei Castelli Romani.

Caduta la rocca di *Tusculum*, l'11 aprile 1191, a opera dei Romani e Tiburtini, il primo rifugio degli abitanti fu il villaggio che, attorno al secolo VI, era sorto in cerchio alla chiesa di S. Maria del Vivario (oggi S. Rocco), sull'altipiano inferiore del loro colle, villaggio denominato volgarmente *Frascata*.

La città divenne ben presto centro agricolo di particolare rilievo, specialmente per la produzione delle olive e del bianco vino dal color oro trasparente, limpidissimo e profumato.

Nel 1500 crebbero bellissime le sue ville, come quella degli Aldobrandini, opera di Jacopo Della Porta; dei Falconieri, ingrandita e abbellita dallo stesso Borromini, e di Mondragone che possiede architetture del Vasanzio, del Ponzio, del Vignola e del

Fontana. Quest'ultima fu il soggiorno prediletto di Gregorio XIII, riformatore del Calendario, che da Lui appunto prese il nome. (1582). Ricordiamo ancora Villa Torlonia, Villa Dusmet, Villa Sora, eccetera. (Tav. 2)

Frascati fu luogo di villeggiatura di eminenti personaggi, scrittori e poeti, come — ad esempio — il Cardinale Cesare Baronio che vi scrisse gli *Annali Ecclesiastici*. Annibal Caro, traduttore dell'*Eneide* e il celebre Cardinale Massaia, apostolo dell'Abissinia, che qui morì e di cui esiste un interessantissimo Museo.

Ma, per noi, Frascati è soprattutto

La città della Vergine

Benedetta dalla grazia suprema di Colei che d'ogni grazia è Signora, Frascati canta i fasti gloriosi di fede e di civiltà, di pensiero e di vita che fanno di lei una delle più dolci città di Maria.

Un regalo che Frascati ebbe, nei secoli, dalla bontà della Vergine Maria, fu nel 1617, quando San Giuseppe Calasanzio, il fondatore degli Scolopi, accettò l'invito dei cittadini tuscolani e si trasferì da Roma, recando con sé un'immagine della Vergine sotto il titolo di *Consolatrix Afflictorum*. La taumaturgica icone, ancora venerata nel nuovo tempio eretto da quei religiosi là dove l'aveva collocata il Calasanzio, fu sempre prodiga di grazia e di miracoli verso i Frascatani, specie durante le pestilenze e i terremoti che infestarono la zona.

« Questa terra è mia »

Ma della bontà della Vergine lasciamo parlare le « Memorie storiche di Maria Santissima di Capocroce » (Grottaferrata: Tip. Italo-Orientale San Nilo, 1914).

« Nell'aprile del 1527 il Connestabile Carlo Borbone, che per l'imperatore Carlo V capeggiava truppe in Lombardia, varcò gli

Appennini col suo esercito, formato di Tedeschi, di Valloni, di Spagnoli, di Francesi e — per nostra vergogna — anche di Italiani, i quali, dopo avere invano minacciato Firenze, piombarono su Roma per saziare quivi la loro sete di sangue e di rapina. Queste orde vandaliche, in gran parte luterane, aizzate dal feroce Fraunsberg, capo dei Lanzichenecci, diede l'assalto alle mura della Città Eterna, la quale cadde ben presto nelle loro mani. Non sazi di sangue e di bottino, da Roma, ove più nulla avevano da rapire, irrompendo nelle contrade vicine, si diedero a devastare i paesi che incontravano sul loro cammino.

« Anche Frascati fu presa di mira da una di queste feroci manade, che si preparava a rinnovare sul tranquillo Castello la strage e la distruzione. Già le orde luterane erano per dare l'assalto alla debole cinta del Castello; i miseri abitanti, abbattuti dallo spavento, aspettavano inertì e tremanti di vedere incendiata e distrutta la loro patria. Ma, d'improvviso, un generale sbigottimento s'impadronì di quelle terribili e agguerrite falangi; le file nemiche, che disordinatamente si sbandano, ritornano a corsa sfrenata sul loro cammino, lasciando i Tuscolani in preda al delirio di una gioia tanto più viva quanto più inaspettata ».

Che cosa era avvenuto?

« La storia — raccogliendo le testimonianze di tutti i secoli successivi, fedelmente tramandate a noi in monumenti e documenti irrefutabili — ci ripete la narrazione dello strepitoso prodigio. Era la potente immagine di Maria che, divinamente radiosa sulla edicola che sorgeva all'estrema falda del castello, aveva disperso quei feroci, intimando loro:

Indietro, o fanti, questa terra è mia!

« In quel momento di supremo sconforto e di disperato abbandono, Frascati aveva innalzato al Cielo le sue speranze e a Colei che è Vergine potente e più forte "d'ogni oste schierata in campo", aveva levato fiduciosa le sue grida. E Frascati fu salva ».

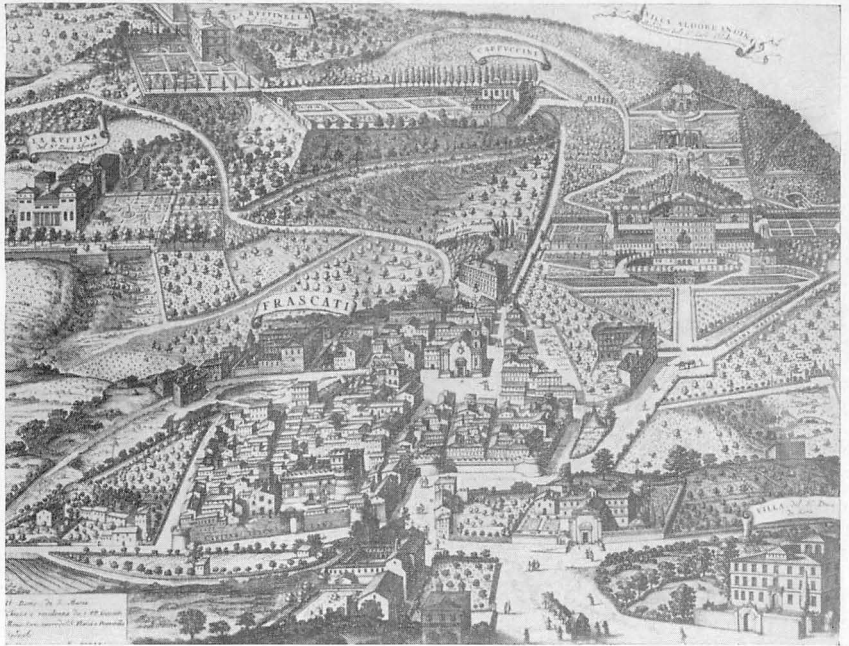
Fin qui le memorie del portentoso, avvenuto nel 1527. Noi aggiungiamo che, a ricordo, fu eretto — sul punto in cui la Tuscolana si divide in due, cioè al Crocevia — il Santuario di Capocroce, all'ombra del quale fiorì e sbocciò la vocazione del nostro Venturini. (Tav. 4)

Il Fanciullo, la Famiglia

È gioia, è poesia quella che ci pervade, pronunciando questi due nomi dolcissimi. Scrive giustamente il celebre oratore sacro Padre Ciuti: « Dinanzi a queste parole ogni comprensione si indugia, ogni intelletto medita, ogni cuore palpita. E, come in tutto quello che è sacro nella vita, forti contrasti soggiogano la pratica visione al solo annuncio di queste parole.

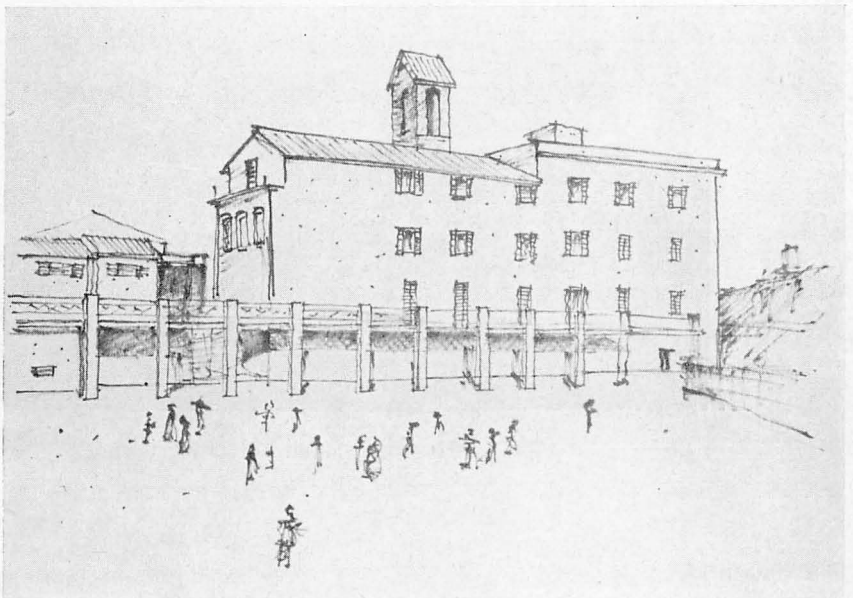
« Il fanciullo! un nimbo divino cinge la sua fragile persona; alita intorno a essa — come cantò V. Hugo — la recente fragranza della Destra creatrice; e il Maestro immortale proclamò i piccoli degni del regno dei Cieli. La famiglia! Ogni stirpe ne ha posto *ab immemorabili* l'inizio sotto gli auspici della divinità: è il sogno d'oro intravvisto dall'adolescenza, accarezzato dalla prima giovinezza, inaugurato nella realtà con la lirica più dolce che mai possa effondersi dal cuore umano. E tutto quello che è profondamente umano ditelo pure immissione di alito divino ».

La famiglia del nostro Volfango era formata dai genitori Salvatore e Teresa e da un fratellino nato due anni prima: la dirigeva papà Salvatore, conduttore di vetture tramviarie, il quale, però, per il suo lavoro, era sovente fuori di casa. Chi passava le ore coi figli era sempre la signora Teresa, donna di costumi patriarcali, anche se non troppo calda per la Religione, come a suo tempo vedremo. Quanto ammiriamo, specialmente adesso, quelle donne che — quasi per ischerno e con ironia — siamo soliti chiamare « del secolo scorso »: oh la loro semplicità, il candore e la timidezza tutta femminile che le adorna! Ameremmo vedere anche oggi ogni mamma vicino alla culla dei suoi cari bimbi cantare la nin-



Frascati con le sue ville cinquecentesche (da un' incisione del 1700)

L' Oratorio « Pio X » prima dei bombardamenti dell' 8 settembre 1943





I genitori di Volfango Venturini: Salvatore e Teresa Cesaroni



Volfango (x) alunno di 4^a elementare

na nanna, senza cosmetici e senza sigaretta, con accanto il cestino da lavoro, felice di ricamare corredini graziosi per le proprie creature.

Mamma Teresa era una donna all'antica: « Nella sua semplicità e ingenuità — ci ripete il figlio Valerio — era avvinta solo dall'affetto al caro sposo e viveva, felice, solo per esso e per noi due, apportando nella casa il dolce sorriso della gioia e il profumo della primavera ». (Tav. 3)

Ma anche il papà, affascinato da intenso affetto alla sua donna, attratto dal focolare domestico, alla sera, dopo il lavoro, gustava coi figli il meritato riposo della giornata, come in un nido d'amore.

Solo qualche domenica, al numero 6 di Via Principe Umberto, si radunavano parenti e amici, e con grande semplicità si concedevano qualche svago innocente. Casa Venturini era una casa modello, dove regnava il lavoro, la concordia e la pace.

Ancuccio

È noto che i fanciulli imitano inconsciamente tutto ciò che vedono, e apprendono più per mezzo degli occhi che dell'udito: gli esempi dei genitori influiscono, quindi, grandemente nella formazione del carattere dei figliuoli. E la sanità morale di Volfango dipese certamente, in gran parte, appunto dall'atmosfera che si respirava in casa e dall'influenza quotidiana che i genitori esercitavano sui figli con la esplicazione della loro vita.

La mamma, a cui una legge naturale ha affidato per prima il nobile ufficio educativo, in quanto quello del padre incomincia più tardi, preparava la formazione fisica e morale dell'uomo, dandogli il primo alimento e il primo sorriso.

Gli anni della prima infanzia non sono particolarmente interessanti per una biografia come la nostra: diremo, tuttavia, tutto quello che abbiamo potuto apprendere — come dicevamo testè — dalla viva voce del fratello, ancora vivente.

Essendo il più piccolo, Volfango era anche il « cocco » di casa: il padre lo chiamava « Ancuccio », probabilmente come diminutivo di Volfango; oppure anche, affettuosamente, « bello di papà ». Ma non pare che, per il nostro, ci fossero svenevolezze o moine particolari.

Un affetto costante è necessario non solo all'infanzia, ma per tutta la vita. « Affetto », abbiamo detto, e non sembianza d'amore esclusiva, che accaparra, domina e opprime chi ne è l'oggetto. Al fanciullo soprattutto si deve offrire un affetto stabile: l'amore dei genitori, se sapiente, rafforza in lui il sentimento di sicurezza di essere amato e gradito nella sua cerchia. Il fanciullo, invece, che è oppresso da un amore eccessivo e tirannico non aumenta la sua sicurezza, divenendo progressivamente indipendente; ma, al contrario, resta ansioso e non si forma un carattere.

Ma non divaghiamo: nel novembre del 1915 Volfango incominciò a frequentare l'asilo infantile locale, diretto dalle Suore della Carità. Ebbe come insegnante Suor Maria Greco che lo trattò come una mamma, anche se lo trovava un po' vivace e irrequieto.

Quando Ancuccio cominciò a sillabare sull'abecedario, fu per lui una grande festa: a casa, al ritorno del babbo, diceva: « Papà, vuoi sentirmi la lezione? Guarda come sono bravo: cere, ceri, cerino... cerino... ». La parola colpì la mente del babbo, il quale — ogni sera — ancor prima di entrare in casa, chiamava il figlio: « Cerinooo! ». E Volfango scattava e correva tra le sue braccia, felice.

All'amore del babbo univa anche quello della mamma, che aiutava volentieri nelle faccende domestiche, come scopare, attingere acqua. E, finito un servizietto, chiedeva sempre se c'era altro da fare.

Ma presto giunsero i dolorosi anni della prima guerra mondiale e il papà Salvatore dovette lasciare la casa e recarsi al fronte: fu assegnato a un reggimento di artiglieria. Dolorosa fu la partenza perchè lasciava due bambini in ancor tenera età e la sua donna priva dell'unico sostegno; ma la signora Teresa si fece

forza e, come tutte le donne italiane — depositarie di una millenaria tradizione di gentilezza e di generosità — visse nell'attesa del ritorno, crescendo ed educando i suoi due virgulti. Non solo le donne di Frascati, ma tutte le donne della nostra bella penisola — aristocratiche e popolane, ricche e povere, cittadine e contadine — accomunate da un unico sentimento di amore alla Patria — furono all'altezza di quegli anni memorandi e salutarono il 4 novembre 1918 come il giorno della vittoria finale, a cui avevano esse pure contribuito con i loro sacrifici.

Inizia le elementari

Il piccolo Volfango iniziò la prima elementare a sette anni. Ci corrono qui alla mente i versi di Renzo Pezzani:

Nell'aria è gioia timida ed onesta
e dentro gli occhi ti risplende il cuore.
Sei vestito di nuovo e non è festa.
Mai come oggi somigliasti a un fiore
dritto sul gambo e già verso la luce
piegato un po' per l'ansia che ti preme.
Oggi la mamma a scuola ti conduce.
Il primo giorno andate a scuola insieme.
Ti dice appena: « Ometto, fatti onore! ».
e ti dà un bacio ed il suo labbro trema
e nel suo bacio tu le senti il cuore
e porti il bacio suo come un emblema.

Valerio ricorda che il fratello era molto diligente: non si dava mai il caso che egli si presentasse a scuola impreparato o senza il compito fatto. Anzi, secondo la sua testimonianza, Volfango « sin da piccolo mostrò di possedere, e ben vivo, il senso del dovere e s'imponeva anche dei sacrifici per osservarlo ». (Tav. 2)

Peccato che gli Archivi delle Scuole Elementari di Frascati siano andati completamente distrutti, insieme con altro materiale, per gli avvenimenti bellici dell'8 settembre 1943, quando gli alleati bombardarono a tappeto la bella città. Essa ora, pur dopo tanti anni — ricorda ancora nelle sue case mutilate quel luttuoso avvenimento. Il vecchio bidello, al quale ci siamo rivolti, ricorda la figura svelta e linda di Volfango e ci ha detto, con paterna espressione: « Sì, lo ricordo: era un buon ragazzo, senz'altro ».

È naturale che negli anni di guerra, il gioco preferito dei ragazzi fosse quello... della guerra. Si sa che i bambini sono sempre gli stessi dappertutto e in ogni tempo: come nella vita di Don Bosco si legge che, durante le guerre d'Indipendenza, sorse, nell'Oratorio di Torino, un piccolo battaglione di giovanetti (assai bene istruito dal bersagliere Giuseppe Brosio) il quale si esercitava in manovre e finte battaglie coi compagni; così anche a Frascati ogni rione prendeva un nome di battaglia e combatteva. Quello al quale apparteneva il Venturini si chiamava *Spada* e doveva battersi con quelli del « Porticella », del « Mercato » e del « Mondezzerone »: un ragazzo che avesse qualche anno di più, o mostrasse più destrezza nei giuochi, era il capo.

Armati di spade improvvisate, a un segnale del capitano incominciavano la battaglia. Chi perdeva veniva preso come ostaggio e non veniva liberato se non con la promessa di portare, l'indomani, almeno mezza dozzina di pere cotte, che, abilmente, avrebbe dovuto sottrarre da casa.

Qualche episodio

Divenuto più grandicello, e frequentando sempre le Scuole Elementari, Volfango soleva aiutare volentieri i suoi in tutto ciò che poteva. Un episodio particolarmente interessante è il seguente: Volfango aveva uno zio materno; ma tra sorella e fratello non correva eccessivo buon sangue, a motivo d'interessi. Tuttavia, il piccolo lavorava spesso presso lo zio. Un giorno che egli aiutava

; grandi nel travaso del dolce « Frascati », a un certo momento, mentre la spina della grossa botte era aperta e lo zio era assente, Volfango, in pieno accordo con gli aiutanti, riempie una conca di rame che era nel tinello stesso e la porta, difilato, a casa dalla mamma. Ciò si ripeté più volte anche nei giorni successivi. Quando lo zio se ne accorse, tentò di dargli qualche buon scapaccione; ma, con sua sorpresa, n'ebbe questa risposta: « Caro zio, non abbiamo mica ancora spartito la vigna ». Lo zio comprese la lezione e non fece più motto.

Durante gli anni di scuola (il fratello non ne ricorda più con precisione la data), avvenne la sistemazione di Via Nuova, il tratto di strada che ora si apre sulla piazza principale di Frascati, di fronte al monumento della Vittoria. Qui fu sistemata la cosiddetta « passeggiata », dalla quale si può ammirare il magnifico panorama di Roma lontana che spesso biancheggia solenne e, nella notte, diviene tutto un vibrare di mille e mille splendori. Ebbene là c'era (e c'è tuttora) una fontana con dei pesci, frequentata da ragazzi i quali vanno a molestarli senza pietà.

Un giorno la mamma di Volfango stava seduta su uno dei tanti sedili della Via Nuova a godersi un po' di fresco, mentre i figli le giocavano attorno. Ora i ragazzi si nascondono poco lontano, sotto le alte piante di magnolie; la tentazione di salirvi li assale entrambi; ma Volfango resiste all'invito lusinghiero del fratello e lascia che egli salga da solo. Ma non tutto andò bene: Valerio, a un certo momento, perse l'equilibrio e cadde a terra, andando a battere contro un tronco. Corre Volfango tutto preoccupato e vede il fratello ferito; ma, ringraziando Iddio, non gravemente: tira allora fuori il fazzoletto e tenta di tamponare il sangue che sgorga a grossi fiotti. Riesce così a risparmiare all'incauto fratello, almeno in parte, un forte rimprovero... e *suon di man con elle*. Poichè uno scappellotto, qualche volta, volava pure nel chiuso delle pareti domestiche.

Molti adulti comprendono i fanciulli sul piano intellettuale; ma non provano per loro né rispetto né affetto profondo: siamo

convinti che essi nuocciano di più al loro sviluppo di quanto non faccia una persona meno colta, ma piena di tenerezza, egualmente pronta a punire, o — secondo i casi — a prodigare il suo affetto; così faceva appunto mamma Teresa.

Birichinate e buone azioni

La Scuola Elementare di Frascati ha una cancellata, oltre la quale inizia l'edificio, con una scala in pietra di circa dieci gradini. Ai lati vi sono due lastre di marmo che servono a chiudere i gradini stessi e dare alla medesima una certa cornice. « Le due lastre — c'informa il signor Valerio — formavano naturalmente per noi, ragazzetti di quel tempo, una allettante discesa.

« Per Volfango capitò che, dal momento che poteva gustare quel fanciullesco piacere, non scese mai nella maniera ordinaria. Quello che più preoccupava la mamma erano i pantaloni, i quali non erano di metallo e, dopo una diecina di volte di questo giochetto, rivelavano grossi strappi. A mio fratello spiaceva andare in giro così, anche una sola volta, e quindi correva subito a casa. Qui non osava entrare, perchè sapeva che, perlomeno, avrebbe avuto una forte sgridata dalla mamma. Allora se ne stava seduto sugli scalini del portoncino; la mamma, la quale sapeva che a una certa ora il bimbo doveva essere già in casa, si affacciava alla finestra e chiamava Volfango, che se ne stava là seduto, mogio mogio.

« Mamma, oggi non ho voglia di entrare — rispondeva.

« Vieni sù: per questa volta ti perdono ».

Ma non sempre le cose potevano andare lisce così: qualche volta Volfango ebbe il suo rimprovero e anche il suo castigo.

« Altro fatto che ricordo bene — continua ancora il fratello — è che si andava a scuola portando i libri e i quaderni in una cartella formata da due assicelle di legno, chiuse ai lati da striscie di cuoio. Queste cartelle avevano il vantaggio di tenere ben saldo

e steso tutto il materiale scolastico; però, non di rado, divenivano arma di offesa e di difesa, nelle facili scaramucce che sogliono accadere fra ragazzi. Talora qualcuna ruzzolava anche per diversi metri, lungo la strada polverosa o addirittura fangosa. Accadeva pure, qualche volta, che ci fosse tra noi qualche disputa: Volfango non era di quelli che sono sempre pronti a menar le mani, a "attizzare", la discussione: cercava, anzi, con una battuta di spirito, di comporre la faccenda e spesso riusciva a evitare certe scaramucce che avrebbero potuto degenerare in spiacenti contrasti anche tra le stesse famiglie. »

Al lavoro

Terminata la quinta elementare, Venturini fu subito messo a lavorare presso il falegname Ricottini, sia per espresso suo desiderio, sia perchè in casa si stentava alquanto ad andare avanti.

Gli uomini versano, talvolta, su di un povero ragazzo tonnellate e tonnellate di scuola, di cultura arida e insipida (Dio non voglia irreligiosa) di libri sciocchi, ed esultano quando, dopo lunghi anni, hanno formato un esemplare di giovane « moderno », ossia « spregiudicato ». E non pensano che un buon operaio, specialmente se specializzato, vale assai più di un intellettuale senza fede e... « a spasso ».

I genitori di Volfango, dopo qualche anno di apprendistato, gli avrebbero aperto una bottega, dove lavorare in proprio, da ebanista. Intanto, per circa sei buoni anni, il Nostro lavorò presso il signor Ricottini, rompendo la lieta fatica con qualche parentesi di utile e sano svago.

Durante la raccolta delle olive, i genitori chiedevano per il figlio alcuni giorni di permesso, che gli erano sempre concessi. Il raccolto delle olive è un lavoro abbastanza faticoso che compiono, almeno a Frascati, le donne. Bambini e ragazzetti, in genere, non se ne vogliono. Ma i proprietari degli oliveti avevano capito che

in Volfango avrebbero trovato un ometto serio, volenteroso e assiduo. Capitava, anzi, che più di una « caporala » (così vengono chiamate le donne che presiedono alla raccolta) se lo disputasse, poichè il Nostro era sempre il più svelto e non si stancava mai di ripassare sotto le piante una seconda e una terza volta, per un nuovo « bottino » di ulive. Così, in fine settimana, Volfango portava a casa un litro d'olio e qualche lira che alleggeriva le gravi preoccupazioni finanziarie della famiglia.

Vita allegra

Sono di questi anni le scorribande attraverso le campagne e le strade che si inerpicano alle spalle di Frascati e portano lentamente verso il Tuscolo. Là, tra i ruderi delle antiche ville e dell'anfiteatro romano ancora abbastanza ben conservato, si può sempre, per i tipi come il nostro Volfango, scoprire qualcosa. In primavera vi sono, tra le erbe, primule rosse, violette ed altri timidi fiori di bosco e di prato. I cinque chilometri di strada sono cosparsi del verde dei castagni, che poi diradano verso la cima, dando luogo a una sodaglia di sterpi e di piante grame.

Spesso i fratelli Venturini, con qualche altro compagno, lasciavano la carreggiata e si spingevano nel bosco, in cerca di scorciatoie più fresche e silenziose. Qui raccoglievano le castagne, che poi arrostivano e mangiavano beatamente.

Talvolta la loro meta era l'eremo di Camaldoli, che si adagia sul colle omonimo: un grande viale porta al monastero. Essi lo percorrono e suonano qualche leggero colpo al campanello.

Oggi il rumore dei clacson guasta l'incanto del silenzio che regna attorno a Camaldoli; anche se a taluno, forse, serve a mettere in evidenza il vivo contrasto di due concezioni, di due metodi di vita. Allora — vogliam dire ai tempi della nostra storia — non era così: il silenzio regnava sovrano attorno a quelle terre, dove, all'ombra del secolare monastero, generazioni e generazioni

di asceti sono vissuti vincendo se stessi e conquistandosi Iddio.

Dopo qualche minuto di attesa, lo zoccolare di un frate e il cigolio della porta fanno comprendere ai due fratelli che sono ammessi a entrare. La vita dell'eremo è uno stato di grazia e di perfezione che spetta solo ai monaci che hanno abbracciato la Regola; pure anche il visitatore attento può gustarne qualche po'. Anche se la solitudine non è attraente di per se stessa, può aiutarci a esaminare meglio la nostra vita, per parlare più intimamente al Signore e dare un tono più serio alla nostra condotta.

La chiesetta bianca, linda e ordinata, un vero specchio dell'anima, ferma l'attenzione dei giovani, i quali sgranano tanto d'occhi. I frati allineati nei loro inginocchiatoi, gli uni dietro gli altri, recitano le ore canoniche con ritmo melodico, edificante. Alla fine, l'organo invade tutti gli angoli della chiesa con il suono pieno e robusto delle sue canne: l'uscita, senza fretta e con tanta gravità, denota chiaramente che a Camaldoli si è ben compresi della funzione anche di questo atto, di per se stesso tanto indifferente. Il lavoro, la meditazione, l'ascesi attende ancora i monaci dalla lunga e bianca barba e dagli zoccoli ai piedi, che ora scandiscono il silenzio che incombe su ogni parte: si ritirano... È bastato anche solo un pomeriggio di questa quiete solenne, di questa sconfinata solitudine, di questa solennità austera, a elevare l'animo per sempre.

Siamo sicuri che la curiosità infantile per l'Eremo di Camaldoli influì in bene sul nostro Venturini, che andava man mano maturandosi a una vita più seria e più conforme all'ideale che, più tardi, lo doveva folgorare.

Capitolo secondo

ORATORIANO ESEMPLARE

Ci consta che il Venturini, durante il periodo delle classi elementari, non mise mai piede nell'Oratorio: egli giustificava questa specie di « repulsione » col dire: « Non ci voglio andare perchè là mi fanno stare in silenzio e mi obbligano ad andare in fila per due. Io desidero la libertà: non mi piace quel campanello che ordina di smettere il gioco. Del resto, anche fuori dell'Oratorio non facciamo nulla di male ».

Come si vede, al piccolo Volfango andava a genio la forma di indipendenza propria dei ragazzi vivaci e ricchi di esuberanza.

Ma una circostanza particolare doveva cambiare, d'improvviso, i suoi propositi. All'Oratorio si dava, per le famiglie dei ragazzi, una recita alla quale doveva intervenire lo stesso Cardinale Francesco di Paola Cassetta, munifico vescovo tuscolano. Il fratello più grande fece sapere a Volfango che, se voleva, poteva l'indomani, assistere allo spettacolo gratuitamente. Volfango ci pensò sù, e, al momento opportuno, varcò la soglia di quell'Oratorio, il quale diventerà poi il centro di una fiamma che avvamperà in lui durante tutta la sua esistenza.

L'Oratorio « Pio Decimo »

Si deve alla singolare provvidenza di Maria Santissima, se Frascati offre, da quasi un cinquantennio, il gradito spettacolo di una turba di giovanetti che ogni giorno, e più numerosi nei giorni festivi, si raccolgono all'ombra del Santuario, sotto la direzione dei Salesiani. Qui i piccoli figli del popolo, lontani dagli scandali e dalle molteplici suggestioni della strada, passano spensierati, in onesti divertimenti, le ore libere dalle occupazioni dello studio o del lavoro. Soddisfano così a un imperioso bisogno di una età che è tutta brio, vita e festa, mentre vanno educandosi a una vita sinceramente cristiana e fattivamente civile.

L'opera ebbe principio nel 1912, per iniziativa e incoraggiamento del Padre comune dei fedeli, il provvido amico dei giovani, oggi San Pio X; Sua Santità, aderendo ai voti dei Tuscolani, si degnò di destinare i locali di Capocroce a luogo di palestra per la gioventù, denominandoli: *Domus Juventutis*.

Visitiamo insieme un Oratorio

Non c'è forse lettore che non conosca, almeno superficialmente, uno dei tanti Oratori che arricchiscono le nostre città o paesi: un ampio cortile, delle sale per catechismi e adunanze, una più o meno ricca cappella formano quel *minimum* perchè esso possa essere efficiente. È bene che vi sia anche un salone-teatro, che talora si riduce — per necessità non certo dipendente dalla volontà dei Salesiani — a una sala poco più grande delle altre e che serve un po' a tutti gli scopi. Siccome il teatro è un fenomeno intimamente connesso con la natura dell'uomo, nessuno si meraviglia che Don Bosco abbia messo l'accento sulla parola « teatro » come, e diremo, anche più della chiesa stessa. Per il sistema di Don Bosco, infatti, il teatrino ha il compito specifico di « divertire ed educare ».

Non bisogna però credere che il Santo dei fanciulli esigesse

un teatrino raffazzonato sù alla bell'e meglio: poichè l'opera del teatro salesiano s'inquadra benissimo nella visione moderna della stessa Azione Cattolica; esso dev'essere fatto con intelligenza, finezza di tatto, buon gusto estetico e sodezza di principi morali, pedagogici e sociali, se vuol essere veramente educativo.

Distogliendo il fanciullo dalle cure quotidiane dello studio e del lavoro, le recite ricreano anche lo spirito: le forze del giovane vengono così rifatte e preparate a nuovi cimenti. Quegli educatori che oggi rinunciano a prendere le redini di questo spettacolo e lo abbandonano al nastro di celluloido, mèditino almeno su di un principio dettato da Don Bosco: « Si devono escludere i drammi e le commedie e anche le farse in cui viene rappresentato un carattere crudele, vendicativo, immorale, sebbene nello svolgimento dell'azione si abbia modo di correggerlo e di emendarlo ».

* * *

Ma è tempo, ormai, di entrare nel cortile del nostro Oratorio, dove i giovani si divertono in mille giuochi: corse, passovolante, palla avvelenata, trampoli, giostre, foot-ball, eccetera. Frammisti a essi, chierici, coadiutori e giovani sacerdoti corrono, saltano, dirimono le questioni che sorgono tra questi piccoli, non sempre autentici galantuomini.

A un dato suono di campanello, i giovani smettono di giocare e si dirigono, disciplinati, in chiesa; qui un allegro disordine regna durante tutta la funzione: persino nell'accostarsi alla Santa Comunione i giovani non vanno in fila o banco per banco. Sappiamo benissimo che Gesù in persona, un giorno, ha cacciato in malo modo dal tempio i venditori ambulanti che non avevano troppo rispetto per la casa di Dio. Ma quella specie di disordine che si riscontra in ogni Oratorio ci piace assai più di quell'ordine formale esteriore, dettato più dalla paura di un eventuale castigo di un Dio terribile e quasi vendicatore, che non dall'affetto del Redentore. Gesù non ha detto solo di « temere »; ma anche, e soprattutto, di « amare ... »

I Salesiani al lavoro

Il santuario di Capocroce cominciò ad avere nuovo lustro e continuità di sacre funzioni quando i vecchi locali, già tenuti dai Padri Teatini, furono rimessi in assetto: bastò che i Salesiani tendessero la mano e il popolo tuscolano non negò il suo valido appoggio.

Si improvvisa, allora, un cortile all'aperto (oh il piccolo cortile di Capocroce, quanti ricordi nostalgici!) (1). Subito dopo sorge, per la munificenza del Cardinale Cassetta, la sala-teatro, che vedrà poi generazioni e generazioni alternarsi in sani spettacoli teatrali e musicali. E si fa la dottrina cristiana e si crea il « doposcuola » e si apre la scuola di musica. È, insomma, tutto un risveglio di attività: la « domus juventutis » è appena nata che dà abbondanti frutti consolanti.

Chi è l'anima di tutte queste dinamiche attività?... Don Domenico Gallena, che prodiga le sue eccezionali doti di mente e di cuore a pro dei giovani sempre più numerosi ed esigenti.

L'umile sacerdote piemontese diviene il confidente e il consigliere di tutti: dei fanciulli di ogni contrada come dei loro genitori e parenti; è il popolare amico, il valente musico, il cappellano militare durante il primo conflitto europeo; è, in una parola, « l'uomo di Dio ».

Suo successore fu Don Giuseppe Castagna, sacerdote di soda pietà e di zelo eccezionale. Seguirono poi nella Direzione, Don Carmelo Pitrolo e Don Lorenzo Gaggino, finchè non fu mandato a dirigere l'opera di Capocroce la cara e paterna figura di Don Attilio Lazzaroni, colui che diresse la vocazione del nostro Volfango. (Tav. 5 e 6)

(1) Fu questo il campo sportivo dove il notissimo campione di calcio Amedeo Amadei — ora allenatore del « Napoli » — iniziò le sue prime prove.

Oratoriano perfetto

Una volta rotto il ghiaccio, l'Oratorio divenne per Volfango il più bel locale, e il più simpatico che egli conoscesse. Allorchè aveva un momento libero, insieme al fratello — ma anche da solo — piombava nel cortile e dava sfogo alla sua esuberanza giovanile. È voce concorde dei suoi contemporanei (e ne abbiamo avvicinati non pochi) che Volfango Venturini fosse sempre il più assiduo; colui che spiccava per la sua assennatezza, non ostante il buon umore che, in ogni circostanza, sprizzava da tutti i suoi pori. Fin da allora tutti presero a benvolerlo, poichè egli sapeva adattarsi a tutti i caratteri. C'è ancora chi lo ricorda nell'adempimento delle prime piccole incombenze affidategli dai superiori: distribuire i libretti, segnare le presenze degli Oratoriani, eccetera.

Appena finiva il disbrigo delle faccende inerenti al suo ufficio, correva subito in chiesa, dove lo avevano preceduto i compagni, e se ne stava compostissimo, senza voltarsi mai indietro. Incominciò anche ad accostarsi ogni domenica alla Sacra Mensa, per cui fu giudicato maturo ad assistere i più piccoli, alla sera, durante la Benedizione Eucaristica. Ma lasciamo la parola al fratello:

« Quasi ogni domenica, all'uscita dalla chiesa, trovavamo la famosa " pagnottella imbottita „ una ricca colazione, allora, per noi. Durante la funzione, quante volte il mio pensiero (e non solo il mio) correva a quel croccante e profumato panino e non si vedeva l'ora di uscire per divorarlo e correre a " fare la conta „ per la partita. Mio fratello, invece, se ne stava calmo calmo, compreso di quello che faceva e solo dopo i primi bocconi diveniva l'anima della ricreazione. « Nelle ricorrenze maggiori, come l'Immacolata, Natale e Pasqua, ricordo che, insieme alla pagnottella, c'era anche un recipientino di latte e cacao per ciascuno. Quelle feste non mi sono più passate dalla mente! Ebbene, rammento di non aver mai visto Volfango accalcarsi alla porta per uscire prima; si inginocchiava, anzi, ancora una volta, davanti al Santissimo Sacramento, per un ultimo saluto ».

Anche l'attuale Parroco di S. Rocco, Don Giuseppe Buttarelli, che gli fu amico, asserisce: « In chiesa era edificantissimo, specie nella maniera di ricevere i Sacramenti. Si aveva l'impressione di avere tra noi un tipo fuori dell'ordinario; anche se poi finivamo di trattarlo con tanta indifferenza ».

Achille Bassani, suo compagno di giuoco fin dal 1924, afferma: « Non ricordo che Venturini abbia mai detto frase e nemmeno una parola meno che conveniente. Era sempre di una compostezza esemplare, pure mantenendo una sorprendente serenità e piacevolezza di tratto che, a noi ragazzi, faceva molta impressione. A palla-avvelenata era leale, non ostante che tutti sappiamo come, in questo giuoco, tanto in uso presso i Salesiani sino a pochi anni fa, c'è sempre modo di usare sotterfugi, per prevalere su gli altri. Un esempio particolare della sua bontà d'animo è questo: Volfango possedeva un mandolino che non so come gli fosse capitato tra mano. Aveva iniziato a suonarlo e già era anche riuscito a strimpellare discretamente qualche motivo. Io da un pezzo desideravo di averne uno, almeno per qualche ora e non sapevo come fare. Siccome con Volfango eravamo molto amici, un giorno glielo chiesi; ma più come tentativo che per la speranza di averlo. Quale fu, invece, la mia meraviglia, quando mi sentii invitare a casa sua (abitava, allora, in Via della Croce Bianca, di fronte alla caserma dei Carabinieri) e " Tieni — mi disse — te lo impresto „.

" Fino a quando?... „

" Lascio la cosa alla tua discrezione: due, tre giorni, come vuoi „. Volfango Venturini è stato, per me, uno di quegli uomini che ben raramente s'incontrano nella vita ».

Foot-Ball

Ogni Oratorio ha le sue squadre di calcio, ora come negli anni che seguirono la prima guerra mondiale. Il Nostro si iscrisse alla squadra *Stella* di Capocroce, dove svolse il ruolo di « mediano »; ma fu anche « trainer » e capitano di squadre. Il suo scat-

to era pronto e intuitivo. Dove poi eccelleva, secondo il parere di tutti, fu nel gioco di testa e divenne anche un po' il beniamino degli spettatori, grandi e piccoli. Nella foto che pubblichiamo (1925) Volfango è il primo cominciando da sinistra e (non ostante avesse solo quattordici anni) spicca su gli altri per la sua alta statura. (Tav. 9)

Ci informa di questi tempi il già citato Parroco, Don Giuseppe Buttarelli: « In una partita di campionato intercittadino, tutti i componenti di una squadra della città si misero d'accordo per passare la palla a Volfango e cercare, così, di convincerlo della loro simpatia. Perchè?... Negli anni addietro, egli aveva appartenuto, per un certo tempo, al loro gruppo e intendevano, con questo mezzo, di farlo tornare tra loro. Ma la manovra non riuscì nell'intento, perchè egli sapeva che, là, egli avrebbe sentito ancora l'orribile linguaggio della bestemmia. E tenne duro contro ogni allettamento. »

Ecco, ora, ciò che ci scrive il sacerdote salesiano Don Guglielmo Gabianelli, di Frascati, attualmente missionario nel Mato Grosso, in Brasile: « Ho conosciuto Volfango sin dall'età di sei anni; la signora Teresa non di rado lo affidava alle cure di mia madre, che si dilettava a insegnargli le lettere dell'alfabeto. Siamo sempre stati amici, ma il vincolo della nostra amicizia aumentò ancora quando egli mi spinse a frequentare l'Oratorio Salesiano. Io ero un grande entusiasta del gioco del pallone e facevo parte della squadra cittadina, la *Juventus*.

Un giorno, Volfango mi disse:

« Perchè non vieni all'Oratorio? »

« A fare che cosa — gli risposi. Per vedere gli altri a giocare? »

« No no! Se tu vieni, giocherai nella squadra *Salus*. »

« Bene! se è così, vengo senz'altro. »

Non ci separammo più, finchè non seguimmo la voce del Signore: io per l'aspirantato di Gaeta e lui, più tardi, per quello di Genzano. Quante volte lo sentii dire:

« Domenica mattina si gioca all'Oratorio; prima, però, dobbiamo

assistere alla Santa Messa ». Oppure: « Domenica pomeriggio abbiamo una partita con la squadra *A* o con la squadra *B*; naturalmente dopo la Benedizione e il Catechismo ».

Scautismo

Il movimento *scautistico* è, senza dubbio, uno dei fenomeni educativi più interessanti del nostro secolo, per il suo spirito, per i suoi mezzi, per i suoi successi e, infine, per l'attaccamento che a esso dimostrano coloro che ne hanno fatto parte in gioventù.

Anche se lo *scautismo* non è il toccasana capace di tutto risolvere e tutto guarire, tuttavia siamo del parere che la gioventù ha bisogno di avere dinanzi a sè degli ideali in cui credere e una direzione da seguire nella sua vita di ogni giorno. Essi sono: lo spirito di iniziativa, il dominio di sè, il sentimento dell'onore, del dovere e della responsabilità; la fiducia in se stessi, insieme allo spirito di osservazione e alla capacità di ragionamento (Generale Lord Baden Powell: *Il libro dei capi*).

L'organizzazione degli *scaut* in Italia, chiamata A. S. C. I. fu istituita a Roma il 28 gennaio 1916.

Il riparto « Frascati I^o », fondato nel 1921 da Don Castagna, era uno dei migliori della zona, perchè — fra le tante iniziative — aveva un concerto: una vera e propria fanfara, con tanto di strumenti, maestro e allievi, tutti animati da una grande buona volontà. Il riparto, poi, era composto di quasi cento unità e diviso, naturalmente, in lupetti, esploratori e seniors.

Volfango Venturini, il quale, come già dicemmo, era iscritto da qualche tempo all'Oratorio, fece domanda di appartenere egli pure a questa Associazione, la quale insegna che la vita è lotta, che i giovani possono vincere le difficoltà solo con l'eroismo, l'austerità e il coraggio. La *promessa* per osservare la Legge Scaut, basata sull'onore e la lealtà, fu dal Nostro emessa regolarmente dopo aver superato tutte le prove prescritte. (Tav. 9)

Essa diceva: « Prometto sul mio onore di fare del mio meglio:

- a) per compiere il mio dovere verso Dio e verso la Patria;
- b) per aiutare gli altri in ogni occasione;
- c) per osservare la legge dell'Associazione ».

Sorse, allora, un grave problema da risolvere: è vero che la mamma era contentissima che entrambi i suoi figli diventassero *esploratori*; ma come provvedere alla divisa? Si divisero le spese: il giubbotto lo tagliò e cucì Mamma Teresa, il cappello lo comprò il papà, i calzettoni la nonna; ai pantaloni ci pensarono i Salesiani.

Con i loro risparmi, poi, i due fratelli riuscirono a comperarsi la cinta, che tanto loro piaceva per il caratteristico fregio, che serve pure per cintura automatica.

Di Volfango riferisce, a questo proposito, l'antico istruttore Cav. Rag. Mario Rinaldi: « Portava la divisa con dignità, memore e consapevole dei doveri che incombono a coloro che la rivestono; perciò era immancabilmente ordinato e pulitissimo. Indossava i *capi* prescritti, senza alcuna ombra di ostentazione o di vanità, e questo anche quando ebbe il grado di vicecapo squadriglia, massimo grado che poteva raggiungere in considerazione della sua giovane età ».

Quasi ogni sabato, il riparto andava fuori città per le gite: erano scorribande sempre interessanti, piene di entusiasmo e di rude vita all'aria aperta. Generalmente stavano "sotto la tenda", durante la notte e tornavano a casa la domenica sera. A quei tempi non si pensava affatto a mezzi di trasporto: sarebbe stata una cosa umiliante, per uno scout, ricorrere a questo espediente. Bisognava camminare per "conquistare e godere la meta", Col bastone sotto il braccio e la mano attorcigliata tutt'all'intorno, cantavano le belle canzoni del riparto e tornavano all'Oratorio solo dopo aver fatto un largo giro per il paese, generalmente con la fanfara in testa.

Scout esemplare

L'istruttore così continua: « Per quanto mi possa ricordare, Volfango Venturini è sempre stato, durante gli anni che io presiedetti il "Riparto Frascati I^o», uno scout consapevole, serio e pronto. Non fu mai ripreso, nè ebbe mai bisogno di sprone da nessuno per l'osservanza della *Regola*. Nel campo strettamente scoutistico era prezioso e inimitabile. Tanto in sede come al campo, era di una attività molteplice, instancabile. Per lo spirito di risorsa e per la capacità di attrezzare un attendamento, non c'era l'eguale. Volfango s'industriava, poi, a rendere il campo più confortevole possibile: costruiva attaccapanni, porta-utensili; provvedeva alla illuminazione, erigeva tende, sistemava la cucina, preparava la legna e faceva il cuoco in modo eccellente. I segnali, le tracce e le altre varie segnalazioni, caratteristiche dell'ambiente scoutistico, li faceva tutti e sempre con molto gradimento.

« Come falegname, durante le gite raccoglieva una grande quantità e varietà di tipi diversi di legni, anche se non li conosceva, e li catalogava: in breve ne fece una raccolta davvero interessante.

« Durante il fuoco del bivacco — che eravamo soliti fare anche durante la giornata, per raccoglierci e trarre i dovuti insegnamenti morali, — egli era sempre uno dei più interessati: vigilante e fedele esecutore dei consigli e delle direttive impartite, il suo gusto della avventura non soffocò mai in lui il senso umano.

« Anche quando, nei primi tempi, non rivestiva alcun grado, la sua attività, unita al suo buon senso, si distingueva nella vita di squadriglia, e la sua parola e il suo consiglio erano tenuti in grande considerazione. Mostrava allegria composta, controllata, e quando — cosa che capitava assai spesso — usciva in espressioni scanzonate che provocavano scoppi di ilarità, mai si udì dalla sua bocca una parola scorretta. Il suo comportamento, insomma, era il frutto personale di studio e di continuo vigile controllo sulla sua esuberante attività.

« Il suo non fu uno *scoutismo* fine a se stesso — nel qual caso si finirebbe in un semplicistico ottimismo e in atteggiamenti di eccentricità — ma un potenziamento delle attività e delle responsabilità che venivano affidate al futuro uomo.

« È vero che egli non aveva una grande istruzione (aveva conseguito solo la “*licenza elementare* „), tuttavia mostrava tale una compostezza e una educazione che l'avresti detto cresciuto in un ambiente distinto e signorile. Prendeva sul serio tutte le azioni, dalle più piccole alle più grandi. Nel ricevere i Sacramenti, faceva le cose per convinzione, senza bisogno di sollecitazione o di sgridate, come pure accade spesso per ragazzi della sua età. Il suo esempio non solo edificava, ma trascinava gli altri. Anche i grandi ricevevano, dal suo comportamento, sprone a far meglio il loro dovere ». Fin qui il Cavalier Ragionier Mario Rinaldi.

Contrasti con “l’O. N. B. „

Si era, allora, all'epoca della nascente Opera Balilla, la quale mal sopportava che un centro giovanile, come appunto quello scoutistico, avesse in Italia così florida vita. Come un po' dappertutto, così anche a Frascati, minacce, rappresaglie, intimidazioni. Ma il « Frascati 1° » tenne duro, perchè quella falange di giovani preparati ai duri cimenti, guidati dal loro Cappellano Don Gaggino, opposero valida resistenza e solo quando il Sommo Pontefice, nel 1927, cedette per amore di pace, il riparto si sciolse. L'atto di scioglimento terminava con queste parole: « Obbedienti alla voce del Vicario di Cristo benedicente, ci adunavamo; obbedienti alla stessa voce, ci sciogliamo. Per l'ultima volta: Fiamme e guidoni in alto! ».

Il nostro Venturini — sciolto che fu il Riparto — non abbandonò, per questo, lo spirito dell'associazione scoutistica e cercò di continuare la sua formazione con l'iscriversi alle Associazioni di Azione Cattolica. « Il suo gusto all'avventura — dichiara il già citato Cav. Rinaldi — non aveva mai soffocato il suo senso umano ».

Il mondo per lui era bello perchè la vita lo anima e la vita viene da Dio. Dietro il volto di carne era solito vedere la sorgente misteriosa e onnipotente che lo illumina, e dal suo cuore sorgeva spontanea sempre una preghiera verso Dio infinitamente buono.

Aveva avuto modo, in quegli anni, di capire che la gioventù non è poi così restia agli ideali come potrebbe sembrare a prima vista. Anche i giovani che si pigiano vocianti negli stadii e sembrano ridere di tutto e di tutti, hanno ancora racchiusi in sè i germi della bontà: i giovani sanno comprendere e ammirare l'eroismo, l'austerità, il coraggio.

Delegato Aspiranti

L'Associazione di Azione Cattolica sorse, come tutti sanno, in un clima di trionfante laicismo, nel 1868, per opera di Mario Fanj e di Giovanni Acquaderni, per collaborare all'incremento del Regno di Dio nel mondo. Prima del 1929 si chiamava « Società della Gioventù Cattolica Italiana ». Decine e decine di migliaia di giovani, nei lunghi lustri di vita (durante i quali proclamarsi « cattolico » sembrava una minorazione ed era, agli occhi di tanti, un motivo di disprezzo) hanno alimentato, nelle file dell'Azione Cattolica, la fiamma dell'apostolato, che era pur sempre viva nell'animo di ogni cattolico, anche se non sempre poteva liberamente esprimersi. La Gioventù Cattolica Italiana ha fomentato nella Chiesa le vocazioni al sacerdozio, all'azione parrocchiale, all'opera non solo spirituale ma sociale e civile, formando dirigenti e uomini politici, costruendo un arco trionfale sotto il quale è passata e passa ancora tanta parte della Storia stessa d'Italia.

Gli oltre novant'anni di vita dell'A. C. sono sintetizzati dal fatto di essere sempre stata unita attorno al Papa e ai Vescovi, nella filiale devozione e obbedienza.

Gesù, che voleva il nostro Volfango tutto suo, lo chiamò quindi tra le file dell'A. C. Presto divenne un piccolo apostolo: nella vita di sezione, egli trova, infatti, una seconda famiglia, un caldo fo-

colare; un fuoco tenuto acceso dallo studio del Catechismo (il codice dell'amore a Gesù), dalle adunanze, dai canti, dall'azione che allena alla conquista.

Sul petto ora gli brilla il distintivo con le parole: « Preghiera, Azione, Sacrificio », ed egli vive la sua Regola a costo di qualsiasi sacrificio e di qualunque rinuncia. È il primo in tutto per l'onore a Cristo Re; vive di Gesù e dona a Maria il suo cuore che è puro, leale, sempre lieto, sempre pronto all'obbedienza. (Tav. 7)

Che cosa, dunque, gli manca perchè diventi anche Delegato del gruppo? Il suo assistente ecclesiastico, Don Domenico Gianantonio, da noi interpellato, ce lo ha presentato come un giovane il cui cuore batteva per le opere grandi, il cui volto portava impressa la luce dell'anima di Cristo nella officina e in famiglia; un ragazzo, insomma, che sapeva molto bene quel che diceva e conosceva quel che doveva fare: un piccolo cavaliere d'amore per il Signore. Con la sua elezione a capo degli Aspiranti, la cerchia dell'apostolato aumenta per il Venturini; egli impara e inizia in mezzo ai giovani quel prezioso capillare lavoro che doveva poi così distinguerlo in terra di Missione. Il Dottor Abbati, di Frascati, lo ricorda ancora tanto edificante la sera del giovedì — giorno fissato per la riunione degli Aspiranti — aprire le sedute leggendo la conferenza che prima aveva sottoposto all'approvazione dell'assistente ecclesiastico.

Alla scuola assidua del carattere, diviene ordinato in tutte le sue cose sino allo scrupolo: l'ordine morale esige anche quello materiale; questo, anzi, è il riflesso di quello. La sua cameretta è in perfetto ordine; oltre alle immagini del Sacro Cuore e della Madonna, fa bella figura di sè un magnifico cervo, grande circa mezzo metro, frutto del suo lavoro di

Traforista

È questa una attività importante, a cui Venturini si dedicò sin da quando incominciò a fare l'ebanista presso la bottega Ricotini. Acuendo quel senso artistico che possiamo dire di avere un

po' tutti innato in noi, egli seppe diventare in ciò abilissimo. Non crediamo di esagerare affermando che i suoi lavori erano veramente artistici.

Oggi che l'arte non studia più il disegno (che, pure, è la grammatica del linguaggio) e ponendo solo giochi di linee e di puntini, grovigli di fil di ferro in funzione di scultura, e si parla di « astrattismo » — il che è diametralmente opposto all'arte — dobbiamo ricordare che la vera arte usa un linguaggio intuitivo rivolto alla fantasia e al sentimento. Dio ha diffuso nel creato un raggio della sua infinita bellezza; ma purtroppo, oggi, siamo arrivati alle offese più sacrileghe di questa eterna bellezza. La natura è la maestra dei maestri, e quando — anzichè elevarla — ci si distacca dalla natura stessa, si riproducono opere morte, già condannate all'oblio. L'arte del traforo, coltivata dal Nostro, non è fine a se stessa, poichè — dopo aver divertito gli altri nell'effettuare piccole costruzioni — egli è in grado di ottenere dei modelli disegnati dalle mani dei piccoli artisti, senza più bisogno di ricorrere a guida stampata. Fu questa una intelligente iniziativa di Volfango per attirare e tenere uniti i suoi aspiranti. La « Scuola del Traforo », da lui ideata e attuata, gli procurò parole di lode e di ammirazione dai dirigenti dell'A. C., che la portarono come esempio ad altre sezioni, e dalle stesse autorità scolastiche. Alcuni aspiranti, alunni della scuola di Avviamento Professionale di Frascati, ne parlarono con entusiasmo al loro Direttore, il quale desiderò vedere i lavori. Ne rimase ammirato, si congratulò con il giovane maestro, lodandone l'abilità tecnica e specialmente la pazienza e il sacrificio. La costruzione di una « Mole Antonelliana », che nell'interno aveva la possibilità di contenere degli uccelli, fece parlare molto di sè, a Capocroce e fuori. Venne esposta anche in una vetrina della città e tutti ne rimasero ammirati. Erano occorsi mesi di lavoro intelligente di tutta la Sezione Aspiranti; ma quando l'Onorevole Ing. Negroni — allora Presidente Regionale dell'Azione Cattolica — vide il bel lavoro, complimentò il costruttore e manifestò l'idea di premiare sì bella fatica con l'ottenere-

gli una udienza dal Sommo Pontefice PIO XI. (Tavola 7)

Dell'udienza e della esposizione dei « traforisti » — approntata dagli Aspiranti di Frascati nella sala del Tronetto, nel Palazzo Vaticano — parlarono vari giornali, come « Il Messaggero » e altri; noi riportiamo qui solo l'articolo dell'« Osservatore Romano » del 30 settembre 1931.

Gentile omaggio di operai al Santo Padre

« Nell'udienza antimeridiana di ieri, lunedì, Sua Santità ammetteva in particolare udienza, nella sala del Tronetto una rappresentanza dell'Oratorio Salesiano Pio X di Capocroce (Frascati), composta di ventitrè giovani operai e guidati dai Reverendi Padri Salesiani Don Vittorio Biancu, rettore del Santuario di Capocroce e Don Domenico Giannantonio, Assistente dell'A. C. La giovanile rappresentanza, al termine di una fruttuosa esposizione di oggetti eseguiti nella « scuola di traforo » dell'Oratorio stesso e venduti a beneficio delle Missioni, ha voluto umiliare ai piedi del Papa delle Missioni il suo devoto filiale omaggio, offrendo al Santo Padre il lavoro più bello di cui l'esposizione si adornava. Trattasi di una grande gabbia riprodotte la Mole Antonelliana di Torino. Il lavoro di traforo, eseguito su legno compensato, è opera di diligenza e riproduzione.

I giovani artisti hanno pure offerto al Santo Padre una riproduzione, in proporzioni minori della precedente, della torre Eiffel di Parigi e un grande stemma, pure lavorato a traforo, della Gioventù Cattolica Italiana.

Il Santo Padre, che al suo apparire nella sala è stato salutato da un lungo applauso, dopo aver dato a baciare ai convenuti il Sacro Anello, si è soffermato lungamente ad ammirare i doni singolari, interessandosi alla costruzione dei singoli oggetti, dando ai giovani ottimi consigli sui rapporti di scala che possono più razionalmente regolare le riproduzioni. Dopo aver ripetutamente

osservato i lavori, il Sommo Pontefice esprimeva ai donatori i Suoi augusti ringraziamenti, ai quali aggiungeva le benedizioni più copiose per i cari giovani e per le loro famiglie, per i compagni di lavoro e per l'Oratorio. »

Amore al prossimo

Non ostante che i successi dessero al Venturini un posto di preminenza all'Oratorio, tuttavia egli si impegnava con generosità in tutte le opere di bene che gli erano a portata di mano, senza lasciarsi sorprendere da orgoglio, da timidezza o dallo scoraggiamento. Come non ricordare, a questo proposito, le parole del grande combattente di Dio, Giuda Maccabeo, il quale — ai suoi soldati che gli obbiettavano come potessero affrontare, in così pochi, una moltitudine tanto più grande, — rispose: « Il vincere una battaglia non sta nel numero degli uomini, poichè è il Cielo che dà la forza. »

Con i compagni, quindi, non si limitava, anche a costo di sacrifici personali. Di lui, Don Gabianelli narra che, una domenica sera, uscendo dall'Oratorio, si incontrarono e fecero un tratto di strada insieme, sulla Via Romana. Arrivati davanti alla proprietà Pierucci, udirono le voci di due loro conoscenti che si offendevano mordacemente, per questioni di famiglia. Il primo - X - stava sulla via Tuscolana; l'altro - Y - sulla strada sottostante, ora Via Don Bosco. Siccome sembrava che stessero per passare a vie di fatto, Volfango pianta in asso l'amico e corre a fermare il primo energumeno. Racconta sempre il Gabianelli che, quando accorse anche lui, vide Volfango che teneva fortemente stretto X; ma era a sua volta preso per la gola. Sentì poi gridare: *La lezione che dovevo dare a quel birbante, la darò a te!*

Infatti X gli stringeva, con entrambi le mani la gola, sin quasi a soffocarlo. Volfango, con un fil di voce, disse semplicemente: *Ecco: metto fuori la lingua; ma non ti lascio.* Per fortuna, passava un automobile con i fari accesi e riuscì a separare Volfango

dal suo aggressore. X fece alcuni passi con i due amici; mentre Y, dalla via sottoposta, aggiunto qualche altro insulto, se ne andò per i fatti suoi. X presto rientrò in se stesso e si accorse quanto male avesse fatto a prendersela con il Nostro. Infatti, prima di allontanarsi, chiese perdono a Volfango e aggiunse: *Ti ringrazio! Se non fossi stato tu — accecato com'ero dall'ira — chi sa che cosa avrei potuto fare.* Mentre poi i due lasciavano il compagno su di una panchina della « passeggiata », Volfango commentava scherzosamente, come era solito in simili casi: *Benissimo! chi ha preso le botte sono stato io! Ma almeno ho evitato una lite: ho spento un incendio.*

Teatro

Un'attività tutt'altro che trascurabile dell'Oratorio — lo abbiamo accennato fin dall'inizio del capitolo — è quella delle recite; essa è, senza dubbio — oltre a una palestra, dove si possono affermare e sviluppare la propria personalità e le doti individuali morali e tecniche — anche uno strumento di allegria e di formazione dei giovani. E Volfango fu più volte chiamato a sostenere delle parti, in drammi e commedie. (Tav. 7)

Ciò influì notevolmente a dargli quel comportamento sociale e quel « saper porgere » che tanto lo distinsero poi in seguito, da Salesiano, in Italia e in India. Achille Bassani, buono e sempre appassionato filodrammatico di Capocroce, ricorda tuttora il nostro Volfango sia nelle recite dei grandi, in cui veniva scelto nel ruolo di « ragazzo »; sia in quelle dei piccoli. In tutte le rappresentazioni si impegnava sempre, fosse anche stato scelto per una parte di secondo piano o di scarsissima entità. Gli uomini maturi della città lo ricordano nelle vecchie ma sempre gustose farse: *Il fotografo in imbarazzo* (protagonista), *La consegna è di rusare*, *Non più sordi in locanda* e nella notissima *Trilogia del Calvario*, di Don Ulcelli. Il signor Bassani così conclude i suoi ricordi: « Anche se il Venturini non apparve mai di acuta intel-

ligenza, la sua fermezza di volontà suppliva egregiamente a quanto la natura non gli aveva elargito. »

Il medesimo, infatti, ricorda di averlo visto più volte recarsi alla vicina Grottaferrata per motivi di lavoro: ebbene, durante quei dieci minuti di tram, il Nostro aveva in mano fogli scritti o ciclostilati: erano una parte di teatro da mandare a memoria, o le norme del Corso Premilitare che bisognava frequentare ogni sabato, o — infine — qualche lettura seria e assennata che lo occupava utilmente,

Capitolo terzo

* * * * *

LA CHIAMATA

Vocazione

Abbiamo veduto, nel capitolo precedente, che tipo fosse il Venturini: giovane buono, generoso, sincero, attivo; doti che, per testimonianza di tutti, possedeva in grado superiore. Anche le attività oratoriane gli riuscivano bene, certamente meglio che non agli altri che con lui frequentavano Capocroce. L'Ingegnere Adolfo Zingaretti, che lo conobbe per lungo tempo, riferisce: « Era un compagno allegro e instancabile di gita e sempre fra i primi, anche nei giochi e nelle attività sportive. Per questo (oltrechè, s'intende, per la sua bontà cordiale e giovialità) si guadagnava presto la stima e la simpatia di quanti lo conoscevano. E il Signore volle premiare questa sua bontà d'animo diremmo naturale, col portarlo a un piano più alto, con una chiamata tutta particolare, che Egli manifesta solo a quelli che predilige; dandogli, cioè, la vocazione religiosa ».

Nella seconda lettera di San Pietro (1,10) si legge: « Studiatevi di rendere sicura la vostra vocazione e la vostra elezione perchè — ciò facendo — non avvenga mai che inciampiate ».

Fu questa l'occupazione che il Venturini, non ricco di studi, anzi ormai avviato a un lavoro artigiano, seppe tenere costante-

mente dinanzi a sè, e non sbagliò strada. Di lui possiamo ripetere quello che il Manzoni dice del Borromeo: « Fin dalla giovinezza badò alle massime della Religione; le gustò, le trovò vere; propose di prenderle per norma delle sue azioni e dei pensieri, per rendere la sua vita utile e santa ».

Abbiamo visto che — una volta méssosi a frequentare l'Oratorio — capì e gustò la religione: dobbiamo anche aggiungere che Capocroce era un ambiente molto adatto a far sbocciare delle vocazioni.

Un incidente

All'età di circa 18 anni gli capitò un incidente: Valerio, venuto in licenza da militare, prende un giorno una motocicletta, si presenta al fratello e gli dice: *Sù, coraggio! sali sul sellino posteriore e vedrai che bella passeggiata ti faccio fare in pochi minuti!*

Volfango non se lo fa ripetere, e in un attimo si colloca dietro la guida, alla quale si aggrappa fortemente. Un piccolo rombo del motore, l'innesto della marcia, uno scatto e via di volata. Volfango gode della ebbrezza della corsa; allorchè, a un tratto, senza accorgersene, accosta il tacco del piede sinistro ai raggi della ruota: in un attimo, gli viene tagliata la scarpa e un lembo di carne. Grazie a Dio, l'osso gli viene risparmiato. Entrambi si fermano di colpo, impietriti per l'incidente: Volfango soffre moltissimo, ma non dà un lamento. Insieme raggiungono l'Ospedale di Frascati, medicano quella grossa ferita e cercano di nascondere la cosa ai genitori, per non farli soffrire. Ma dovendo Volfango necessariamente tenere il letto, e per varie settimane, egli finì per confessare come si erano svolte le cose. In quella circostanza, molti amici e superiori di Capocroce andarono a trovarlo e lo videro sempre ilare: se di una cosa lo sentirono lamentarsi, fu solo di non poter andare all'Oratorio.

Appena stette un po' meglio, si vide Volfango saltellare su di

una gamba, sostare ogni dieci metri, ma arrivare al Santuario per le solite pratiche di pietà: sentiva di non poterne proprio fare a meno.

I cinque “ quando „ per le vocazioni

È cosa ormai accertata che le vocazioni allo stato religioso nascono solo in un ambiente saturo di buono spirito: la Rivista salesiana intitolata *Il Coadiutore Salesiano* così sintetizza le cose che formano, in una comunità, il genuino spirito della Congregazione:

Quando è in fiore la pietà,
Quando si pratica integralmente il sistema educativo di Don Bosco,
Quando c'è l'accordo come in una famiglia,
Quando le Compagnie religiose sono fiorenti,
Quando i Superiori lavorano in buona armonia.

E, in verità, l'esperienza ci ha dimostrato che solo la costante pratica del Sistema Preventivo riesce a diffondere nella Casa quel senso di libertà e di familiarità, che conquista i giovani e li rende affezionati per sempre ai loro Superiori. L'alunno che vede ragionevole e prudente il suo maestro, sente l'influsso della sua religiosità, e — comprendendo di essere santamente amato dal Superiore — compatisce le immancabili sue deficienze.

L'ambiente sereno e di pietà dei primi anni di vita dell'Oratorio Pio X corrispondeva appieno ai requisiti su esposti. Un numeroso stuolo di giovani, infatti, di questo Oratorio, ha ascoltato la voce del Signore: *Vieni e seguimi!*, e oggi, nel Clero secolare o regolare, in Patria o in Missione, essi onorano la famiglia, il paese nativo e la Chiesa stessa.

Una statistica recente conta non meno di quattordici Salesiani che lavorano alacramente nelle file della Congregazione di San

Francesco di Sales, e ben altri otto operai evangelici annovera la Chiesa nella Diocesi Frascatana o fuori di essa: tutti usciti da Capocroce.

La vocazione di Volfango andò, naturalmente, maturando un po' alla volta. Ecco come si manifestò: era il primo venerdì del mese di giugno 1929 e Venturini prima di recarsi al lavoro, in «tuta» passa da Capocroce e compie le pie pratiche della giornata dedicata al Sacro Cuore di Gesù, insieme al folto gruppo di compagni oratoriani e delle Associazioni.

Terminata la funzione, Volfango passa in sacrestia e, sorridendo come sempre, si accosta al Direttore dell'Oratorio, Don Attilio Lazzaroni e gli fa cenno di volergli parlare. La sua faccia è più aperta del solito, il sorriso più angelico: tutto dimostra in lui una gioia insolita:

Ho qualcosa da confidarle — esplode finalmente.

Di' pure, figliuolo.

Ho deciso: desidero farmi salesiano. E, se il Signore vorrà, divenire sacerdote.

— *Bene!* — gli risponde il Direttore — *Ringrazia il Signore. Ne riparleremo.*

Venturini se ne va contento, sicuro di essere aiutato nel suo santo proposito. Si reca al lavoro, consumando per la strada la colazione, mentre una gioia grande gli trabocca dal cuore; ora davanti a lui si apre una nuova vita, tutta consacrata a Dio e al bene delle anime.

Don Gabianelli, già citato, ci scrive dall'America: « La pietà di Volfango era tra noi proverbiale. Tutti i giorni, inmancabilmente, dopo il lavoro, veniva a riempire l'Oratorio con la sua allegria e giovialità. Entrando, la sua prima preoccupazione era quella di recarsi nel Santuario e là, con la testa chiusa fra le mani, restava assorto per molto tempo. Quanto ci edificava! Allorchè seppe che io avevo deciso di seguire la vocazione religiosa e missionaria, mi disse, in un momento di sfogo del cuore: *Fortunato te che hai dei genitori che non fanno nessuna difficoltà a lasciarti seguire*

la vocazione che senti in cuore! Io, al contrario, è da tempo che lotto in famiglia: mia madre mi dice che preferirebbe morire piuttosto che vedermi sacerdote. Ma io prego molto Gesù e Maria, ai quali affido la mia causa, e ho ferma fiducia di raggiungere anch'io, un giorno, la mia grande aspirazione. Pregha anche tu per me.

Mi confidò questo segreto una sera mentre dall'Oratorio tornavamo alle nostre case. Quanto restai meravigliato e addolorato insieme, perchè la mamma gli facesse tanta difficoltà! Da quella sera la nostra amicizia divenne più forte e ci amammo come fratelli.

Spesse volte, poi, veniva in casa mia e si apriva coi miei genitori: *Ah, perchè il Signore non mi ha dato genitori come voi! Io mi considero di questa casa; qui vivo bene.*

Per me, Volfango è stato una vittima dell'egoismo materno! Buon per lui che era pronto alla prova del Calvario e la sua vocazione finì per trionfare. »

Virtus in infirmitate perficitur

« Quando ebbi la fortuna di entrare nel Collegio degli Aspiranti Missionari — prosegue Don Gabianelli — alla sera, prima della mia partenza, venne a casa mia e mi diede, come ricordo, una immagine della Madonna di Capocroce; a tergo ci aveva scritto: *Affinchè mi ricordi sempre nelle tue preghiere e possa io seguirti quanto prima — 29 novembre 1930.* — A Gaeta mi inviava frequentemente sue notizie; ma, una volta, ricevetti una lettera con questa intestazione: **FALEGNAMERIA VOLFANGO VENTURINI.** Pensai subito, tra me: « Addio vocazione ». Invece no: scorrendo la lettera, ebbi il piacere di leggere: *Non meravigliarti, caro Guglielmo, di tutto questo apparato: sono gli ultimi tentativi dei miei genitori. La mia vocazione è salda, è forte quanto non mai: speriamo e preghiamo ».*

Don Bosco, nelle Regole, dice: « Il punto della vocazione è poco inteso dal mondo. Sembra ai mondani che sia lo stesso il vivere nello stato a cui Dio chiama, che il vivere nello stato eletto dal proprio genio; e perciò tanti vivono malamente e si dannano...

Gli uomini del secolo, quando si tratta che uno voglia entrare in religione e far vita più perfetta e più sicura dai pericoli del mondo, dicono che per tali risoluzioni occorre molto tempo a deliberare, per accertarsi che la vocazione venga da Dio e non dal demonio. Ma non dicono poi così quando si tratta di accettare una carica onorifica nel mondo, dove vi sono tanti pericoli di perdersi... I genitori non hanno alcuna esperienza in queste cose, e, all'incontro, comunemente hanno qualche interesse temporale per consigliarci altrimenti, e perciò si cambiano in nemici ».

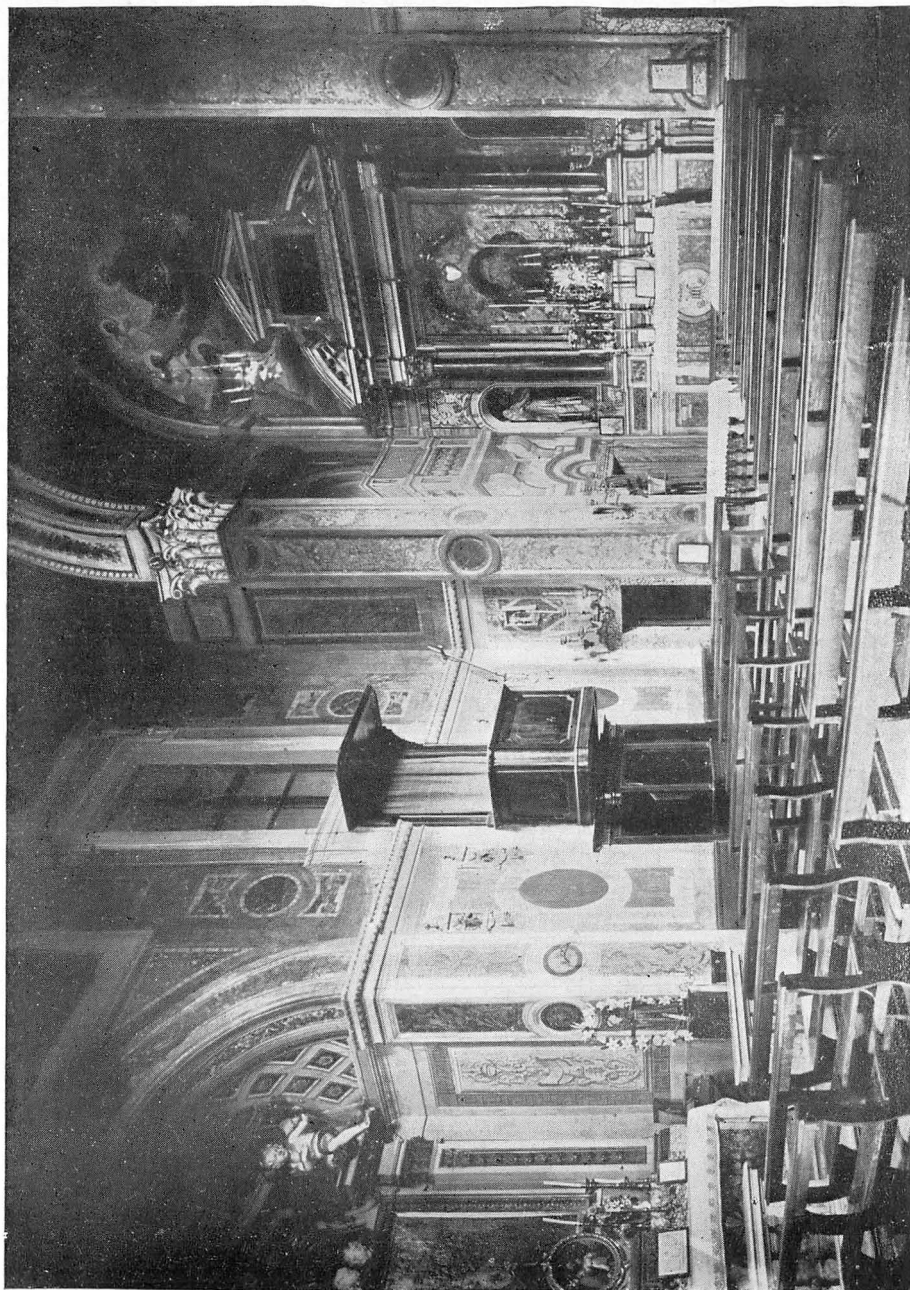
Ci tornano anche alla mente le gravi parole della Sacra Scrittura: *Inimici hominis domestici eius.*

* * *

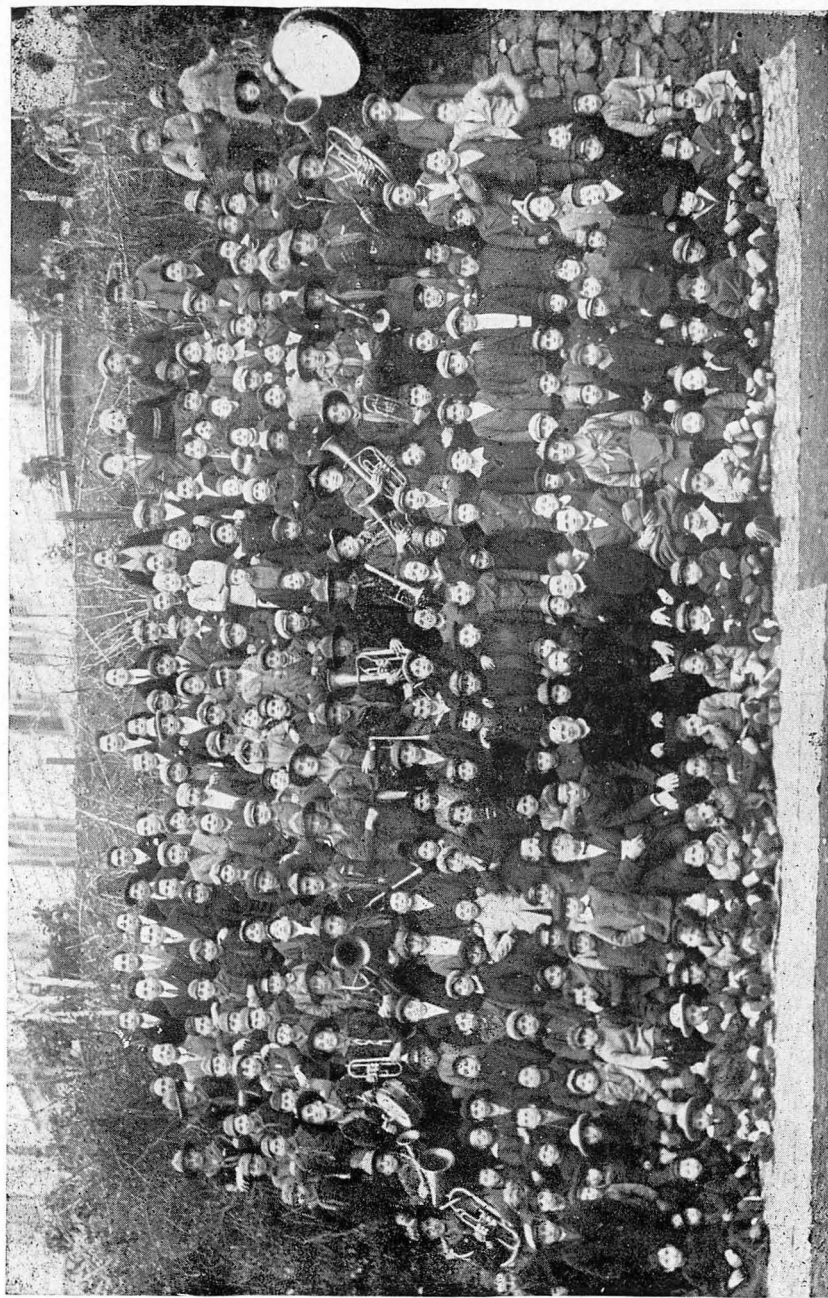
Il papà è tranviere e non sente il bisogno di Dio: poca o quasi nulla è la sua vita religiosa. La signora Teresa è un'ottima madre che ama intensamente il suo Volfango: lo vede crescere buono e pieno di sollecitudine per lei. Ed è, sì, una buona cristiana; ma non sa comprendere quale grazia sia, per una madre, donare un figlio a Dio. Vuole tutto per sè il suo Volfango e non si sente di farne una generosa offerta al Signore. Desidera che il figlio minore, come già Valerio sottufficiale in aviazione, si formi una famiglia. Ma ben altri sono i disegni della Provvidenza.

Piano fallito

Con il Direttore dell'Oratorio si stabilisce un piano di azione: Volfango inviterà i suoi genitori all'Oratorio, per mostrare ad essi i lavori in traforo che ogni anno fanno bella mostra di sè nelle sale degli Aspiranti. Passando, poi, per la Direzione, il superiore comunicherà con tatto, e quasi per inciso, la ferma decisione del figlio di seguire Don Bosco. Tutto fa pensare che il piano, questa volta, riuscirà a strappare il consenso dei genitori; ma il diavolo ci mette ancora una volta la coda. Convenevoli, presentazione



Interno della Prima Chiesa di Capocroce



Il fiorentino Oratorio di Capocroce nel 1926

dei genitori al Direttore, il quale dice subito che darà loro una notizia che dovrebbe riempire di santo orgoglio un cuore cristiano.

— *Quale, per favore?*

— *Volfango mi dà il gradito incarico di manifestarvi il suo desiderio di farsi Salesiano.*

Scena drammatica inaspettata: la mamma scoppia in pianto dritto e il padre, mostrandosi indifferente, ha un sorriso sarcastico:

— *Ma noo!* aggiunge con una punta d'ironia — *Che cosa può fare un falegname?...*

La visita si chiudeva, con un senso di scontento d'ambo le parti.

Passati alcuni giorni, il Direttore dell'Oratorio riceve, dai genitori di Volfango, una lettera del seguente tenore: « Non si interessi di nostro figlio e non continui a mettegli in testa certe idee che noi non approviamo affatto. Se lei volesse insistere ancora, le diciamo che verrà chiamato davanti al Pretore. Il figlio è nostro e noi lo vogliamo in famiglia ».

A Volfango, inoltre, fecero divieto assoluto di frequentare più oltre l'Oratorio e di continuare qualsiasi attività presso il « Circolo Savio Domenico ».

Vocazione eroica

Povero Volfango! Obbedisce alla ingiunzione dei genitori; ma, memore della Scrittura che consiglia prima l'obbedienza a Dio e poi agli uomini, resta fedele alla sua chiamata. Ogni volta che può, si reca per consiglio da Don Attilio, prega con più assiduità per rafforzarsi nella virtù, lotta e resiste a tutti gli allettamenti che gli procurano i genitori per farlo deviare dal suo santo proposito. Ma egli era preparato alla lotta: si difese in tutti i modi, fuggì tutte le insidie e il tempo fu suo alleato. Anche lo sport gli fu di giovamento: nelle feste, di buon mattino, assisteva alla Santa Messa e, ricevuto Dio nel cuore, sacco in spalla, saliva sui monti, ricreando il suo spirito e sollevando la mente a più alte mete, verso il Cielo, verso Dio. (Tav. 8)

È di questo periodo la seguente dichiarazione fatta da un conoscente del Nostro: « A una trentina di chilometri dall'Urbe c'è un monte la cui vetta è il vanto di Palombara Sabina, la cittadina che sembra un diadema incastonata nel verde degli ulivi. Monte Gennaro è la meta domenicale di tanta brava gente, bisognosa di riposo e desiderosa di sole. Dista solo poche ore da Frascati e vi si giunge per una strada comoda, attraverso la deliziosa Sabina: molti tentato la conquista del monte. Ricordo che, nel 1929, più di una volta mi sono incontrato con il Venturini in quel luogo di pace, di silenzio e di verde. Mentre si prendeva un boccone, avevo modo di osservarlo bene. Con la sua presenza era sempre di esempio a tutti: sempre corretto, delicato e non si vergognava affatto di fare il segno di Croce prima del pasto. Pur mostrando di essere spiritoso e per niente bacchettone, faceva franca professione della sua fede. Quando poi seppi che si era fatto religioso, non mi meravigliai affatto ».

Mens sana in corpore sano

Questo giovane amante del suo lavoro, così assorbito dalla pietà, desideroso di una vita più perfetta, era pur sempre un giovane di questo mondo; non era affatto un torcicollo che visse solo e sempre nella penombra delle chiese e tra il profumo degli incensi. Era anche un atleta e uno sportivo di classe.

Si ha spesso il torto di credere che la pietà cristiana, se è veramente vissuta, debba spegnere i più bei palpiti di vita e di giovinezza: invece Volfango Venturini era un giovane pieno di vitalità, esuberante di energia; un giovane che amava lo sport, il moto e il divertimento. Odiava solo il peccato.

Fra i canti che ripeteva con più slancio, gli amici ricordano questa strofa:

*In vetta alla montagna — di gioia il canto alziam.
Lontan dall'impostura — dei vizi di città,
godiam de l'aria pura — la vera libertà.*

Finalmente!...

Un giorno, ritornando alla carica con la mamma, potè strapparle questa affermazione: « Per il momento non sono contenta, perchè temo che questa non sia la tua strada. Tuttavia, devi attendere di fare prima il servizio militare; e poi, se veramente ti senti di incamminarti per la carriera sacerdotale, fa pure quello che credi. Per me, devi conoscere il mondo e poi ti deciderai ».

Povera mamma! non sapeva quello che si dicesse. È come se il medico consigliasse al paziente: « Prima, vedi di prenderti una buona polmonite; poi ti coprirai per star bene in salute ».

Servizio militare

All'età di vent'anni fu chiamato al servizio di leva e mandato a Vigevano, l'industre città lombarda che, in fatto di calzature, ha il vanto di offrire, da sola, circa un quarto della produzione nazionale. (Tav. 10)

Nelle caserme d'Italia passano quasi tutti i giovani abili, nel pieno vigore delle loro forze, nel fiore della loro età. Molti di essi si allontanano per la prima volta dal paese nativo e abbandonano le loro dimore, i loro genitori. Si trovano, così, in luoghi lontani e indossano una divisa che li eguaglia e li accomuna tutti nelle abitudini e nella vita: vita, certo, non facile, perchè i sacrifici e le privazioni sono di ogni genere, di ogni ora. Se tale vita è vissuta con entusiasmo e non solo sopportata con il cuore inquieto, produce benefici effetti di invigorimento fisico e di completo sviluppo umano. Giovani, partiti dalle loro case quasi impacciati e incapaci di affrontare la vita nelle sue complesse attività, ritornano — dopo il servizio militare — con sicurezza di tratto, una maturità di comportamento, una capacità di vivere, che meravigliano e rallegrano quanti li conoscono e li amano. Ma non si può nascondere un'altra realtà: molti giovani partono dalle loro

case, per il servizio militare, semplici e buoni, senza alcuna cattiva abitudine e senza nessun vizio; ma poi che cosa succede loro, costretti a vivere in mezzo a un frastuono, a fremiti, a false luci di una città piena d'insidie e di agguati?...

Volfango Venturini conobbe, sì, la caserma, ma non ne subì affatto l'influsso deleterio: portò, invece, la carità di Cristo in mezzo ai suoi compagni, prestandosi ad aiutarli in mille occasioni. Fu un camerata stimato e apprezzato per le sue rare doti di cuore. Faceva risplendere il suo sorriso là dove c'era l'oscurità; il suo esempio allontanava dal male. Smontava gli animi eccitati e deviava i discorsi scurrili con una frase ormai caratteristica: « Non avete altro da dire? Ma via, stiamo allegri! parliamo di casse da morto ».

In quei mesi s'interessò anche a tutto ciò che di bello aveva la città. Vigevano conserva tuttora quanto di buono e di grande vi portò il Rinascimento: basta sostare alquanto nella Piazza del Duomo che è forse il più perfetto e grandioso esempio di cortile ducale, nello stile lombardo.

Basta osservare la *Torre del Bramante* e riflettere sui resti del Castello che, se conserva ormai poco del suo antico splendore, dà nondimeno una idea sufficiente di quella che fu la primitiva struttura. Grandioso e solenne è pure l'interno della cattedrale, che lo vedeva spesso alle sacre funzioni.

Mentre, però, adempiva il suo dovere di soldato, non dimenticava affatto la sua vocazione. Si teneva, pertanto, sempre in relazione epistolare con Don Attilio, domandandogli consigli e aiuto di preghiere.

La mamma, accecata dal suo amore, sperava egoisticamente che la vita militare gli avrebbe fatto dimenticare i suoi propositi. Ma dovette amaramente ricredersi: durante una licenza del figlio, mentre gli spazzolava gli abiti, trovò nelle sue tasche una lettera del suo direttore di spirito. Comprese allora di che tempra fosse il suo figliuolo, pianse e volle fare ancora un ultimo tentativo. Scrisse a Don Attilio non più con minacce, ma con suppliche,

mettendo avanti l'amore di una madre che perdeva il figlio.

La risposta fece comprendere a quella signora — la quale, in fondo in fondo, era poi una brava cristiana — che lasciando al figliuolo la libertà di seguire la chiamata di Dio, non lo perdeva, ma lo avviava a una carriera in confronto della quale le più ambite cariche di questa terra sono un nulla. Fu convinta e pianse ancora; ma, questa volta, furono lacrime di consolazione.

Gioia immensa di Volfango nell'aver superato le tante prove e gioia della mamma, che, con il suo sacrificio, finiva dall'opporvi al volere di Dio. Prima di chiudere l'officina, vollero ancora lasciare un caro ricordo della vita di falegname al buon Don Attilio: Volfango costruì un magnifico cofanetto intarsiato e la mamma lo rivestì internamente di raso.

Riconoscenza al suo benefattore

Ci pare che quanto è stato finora detto abbia la naturale conclusione in una lettera del Nostro, scritta, qualche anno dopo, al benefattore della sua anima:

Noviziato di Amelia, 21 dicembre 1838

Carissimo Don Attilio,

... creda pure che sono pochissime le persone a cui mi sento strettamente e intimamente unito con sincero e riconoscente affetto all'infuori dei miei cari di famiglia.

È verso di lei che, per l'occasione delle feste natalizie, sento spontaneo il bisogno di esprimere ancora tutta la mia viva gratitudine.

Ogni giorno di più che trascorro in questo santo luogo, vengo a conoscere maggiormente la preziosità della vocazione e l'abbondanza della grazia che scende in me. Consideriamo insieme: se non avessi frequentato l'Oratorio nei primi anni della mia giovinezza, se non avessi avuto soprattutto l'aiuto

e la guida dei Superiori e del Direttore dell'Oratorio in quei tempi, che cosa sarebbe stato di me? Quale sarebbe lo stato della mia anima? Certo che, senza l'impulso fortissimo dell'ideale che mi volli scegliere, non mi sarei mai potuto definitivamente liberare dal vischio del peccato che aveva imbrattato l'anima mia. Soltanto a questa considerazione, non dovrei stancarmi mai di ringraziare la Divina Provvidenza e gli strumenti che operarono così bene intorno alla mia formazione.

Se penso, poi, a tutte le innumerevoli grandi e straordinarie grazie ricevute in ogni difficile occasione, mi sento annichilito, confuso e tremante per non avere adeguatamente corrisposto a tanta degnazione di Dio. Tutto quello che io ho di bene è Suo, di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco. Quanto grande sarà la mia gioia, quando potrò immolarmi completamente innanzi a Dio e alla Congregazione, con la emissione dei Santi Voti religiosi! E con me sono sicuro che gioirà anche Lei, che sa quanto ho atteso e combattuto. Preghi, preghi per me, affinché si compia sempre su di me la volontà di Dio, e da parte mia non mancherà mai l'eterna riconoscenza verso di Lei con la preghiera continua, implorante in suo favore ogni benedizione su questa terra e l'unione eterna in Paradiso.

Fervidissimi auguri di Natale e Capodanno

aff.mo in C. I. VOLFANGO

Chi è il Salesiano?

Il Venturini aveva ingaggiato — forse senza nemmeno accorgersene — la più grande battaglia della sua vita: lotta paziente ma senza quartiere, rispettosa ma decisa, sicuro di portarla fino in fondo, con l'aiuto di Dio. Divenire figlio di Don Bosco! Ora che è riuscito a vincere e una meta luminosa si profila dinanzi gli occhi della sua mente e del suo cuore, possiamo soffermarci per definire

a che cosa egli aspirasse e qual'è la funzione che il Salesiano assolve nella Chiesa. Ci viene in aiuto Monsignor De Milo, vescovo di Malaga, che così scrive:

« Il Salesiano non è il Gesuita-soldato, per così dire, della milizia compatta che la Chiesa lancia contro i suoi nemici accaniti e specialmente contro il mondo moderno così pieno di orgoglio, così infatuato dalla sua scienza e del suo valore. Non è il Cappuccino, religioso, che — con le sue austerità e i suoi rigori, col suo disprezzo dei beni di quaggiù e con quella rinuncia assoluta, interiore ed esteriore, — ci confonde. Non è il figlio di San Benedetto, che vive nella solitudine e divide la sua vita tra lo studio e il canto delle lodi sacre e il lavoro della terra.

« Il Salesiano è l'uomo dell'abnegazione e della umiltà, che vive seppellito senza neppure pensarci, che fa il bene credendo di non far nulla; che si sacrifica senza saperlo, e, qualche volta, anche ignorandolo completamente. Operaio dell'ultima ora, si stima ultimo tra i servitori della Chiesa. Egli va dove lo si manda e piglia le cose accettandole come gli si danno; costruisce il suo nido tra i rami fioriti di un giardino come sulla cima più alta di una rocca selvaggia e deserta.

« Le sue virtù caratteristiche sono quelle di non arrestarsi mai, ad alcun costo, anche quando tutto è contro di lui, e di non scoraggiarsi, poiché confida sempre nella Divina Provvidenza. Il Salesiano, per l'energia e l'attività, l'altezza e la larghezza delle vedute, come, per la fermezza a tutta prova, ha del Gesuita; ha del Cappuccino per la popolarità; egli è monaco per il raccoglimento e per la vita occupata. Il Salesiano possiede, infine, qualche cosa di tutti gli ordini conosciuti, rimanendo nondimeno un tipo nuovo ».

Spirito Salesiano

Se abbiamo cercato di definire chi sia il Salesiano, dobbiamo anche dire qualcosa sullo spirito che lo caratterizza.

Innanzitutto, a nostro parere, una prodigiosa attività accom-

pagna il Salesiano in tutta la giornata: Don Bosco non riposava Lui e non lasciava riposare gli altri. Parlando, un giorno, con il futuro Pio XI, dichiarò: « Chi non sa lavorare non è Salesiano ».

Nella Congregazione di San Francesco di Sales, un medesimo individuo assiste, fa ore e ore di scuola, esercita il ministero e deve studiare per sè, quando pure non attende a pubblicazioni o a particolari predicazioni. Naturalmente questo sorprendente lavoro deve essere santificato dalla preghiera.

La pietà è appunto la seconda buona qualità dello spirito salesiano: essa esprime la disposizione dell'animo a schivare l'offesa di Dio anche leggera e a fare tutte le cose per il Signore. La pietà salesiana è soprattutto « sacramentale », poichè Don Bosco stesso afferma che « i Sacramenti della Confessione e della Comunione sono il più valido sostegno della gioventù e il fondamento della educazione ».

La terza nota, poi, che caratterizza lo spirito di Don Bosco e dei suoi figli, è la vita di famiglia: il Santo voleva che nelle sue Case, la si ottenesse con gli stessi mezzi con i quali si effettua in ogni famiglia bene organizzata: occorre, dunque, sempre e in ogni circostanza: bontà, amore, pazienza.

Bisognerebbe qui parlare del Sistema Educativo di Don Bosco, detto comunemente *preventivo*, perchè basato sul principio pedagogico che le mancanze devono venire « prevenute » più che « represses »; ma ciò sarebbe troppo lungo ed esula da una biografia come la nostra. La cosa migliore è vederlo attuato in pratica nei collegi salesiani di tutto il mondo, dove ancora si tramandano i precetti e anche i consigli del Santo Fondatore.

Capitolo quarto

* * * * *

LO STUDENTE DI LATINO

Il permesso ricevuto dalla mamma permise al giovane Venturini di cominciare a pensare subito e più da vicino all'attuazione della sua vocazione. Il direttore della sua anima, Don Attilio, gli ottenne che, per l'anno scolastico 1932-33, frequentasse regolarmente la prima ginnasiale nel vicino Aspirantato salesiano. Ciò fu di grandissima gioia per il Nostro: la nube così fitta che, per anni interi, sembrava ostacolare a tutti i costi il santo desiderio di consacrarsi a Dio, sembrava completamente squarciata. Ma il suo calvario non era affatto finito.

Volentieri si sobbarcò a quanto era necessario per riprendere gli studi, interrotti ormai da troppo tempo. Alle prime inevitabili difficoltà non si scoraggiò e ricorse anche qui all'aiuto di Coei che tutto può. Pertanto gli venne dato, come ripetitore, un venerando salesiano addetto al Santuario, Don Antonio Graziani, il quale lo iniziò al latinetto. Ogni sera Volfango, con i libri sotto il braccio, si reca a lezione, e, per una o due ore, legge, fa qualche temuccio d'italiano, declina pazientemente il « rosa rosae ».

Abbiamo già detto altrove che il nostro Venturini non era — per natura — dotato di molta intelligenza; ma col lavoro assiduo e con l'amore che ci misero lui e il suo ripetitore, fu messo

n grado di poter frequentare regolarmente un corso di studi. Ma non precorriamo i tempi.

Il giorno in cui venne a sapere che ormai lo aspettavano all'Aspirantato, fu da lui festeggiato spiritualmente.

Figlio di Maria

A Genzano sorgeva allora, presso l'Istituto San Giovanni Evangelista, l'opera cosiddetta dei « Figli di Maria Ausiliatrice ».

Chi sono costoro?

Fin dai tempi antichi dell'Oratorio di Valdocco, in Torino, non pochi erano i giovanetti adulti i quali, pieni di buona volontà, intraprendevano il Ginnasio, insieme con i più piccoli, aspirando alla carriera ecclesiastica.

Nell'anno scolastico 1873-74 Don Bosco stabiliva per loro delle classi particolari che furono dette *scuola di fuoco* perchè acceleravano gli studi di qualche anno.

In una sua andata a Roma, il Santo espose a Pio IX le proprie intenzioni circa quest'Opera ed ebbe dal Sommo Pontefice non solo il più benevolo permesso, ma anche le più ampie commendatizie. Dopo il primo esperimento, fatto all'Oratorio, Don Bosco potè vedere con i suoi occhi i più soddisfacenti risultati. Nell'anno 1876, infatti, su di un centinaio di « Figli di Maria », terminavano il Ginnasio accelerato 35, dei quali alunni otto entravano nello stato religioso, sei si rivolgevano alle Missioni e ventuno si iscrivevano al clero secolare nelle proprie diocesi.

Nel 1883 Don Bosco acquistò, a Mathi Torinese, un edificio nel quale concentrò le cosiddette *classi di fuoco*, sotto la direzione di Don Filippo Rinaldi, già « figlio di Maria » lui stesso e destinato, nei disegni della Divina Provvidenza, a essere il terzo successore del Santo.

Incominciava, così, l'epoca d'oro di quest'Opera: da essa, infatti, uscirono sacerdoti numerosi ed eletti, nonchè ottimi coadiu-

tori. In seguito, tali vivai di vocazioni tardive si moltiplicarono sì in Italia che all'estero, anche fuori dall'ambiente salesiano. Nel 1915 il Gesuita Padre Giuseppe Grisar, in una rivista missionaria, faceva questa lusinghiera lode: « I "figli di Maria", sono, per le Missioni Salesiane, apprezzabili operai, perchè ad esse danno, di solito, giovani robusti, induriti alle fatiche, i quali — per seguire la loro vocazione — dovettero già sostenere la maggior parte dei sacrifici ».

Orbene, il nostro Venturini lasciava la sua città natale il 20 settembre 1932 per recarsi appunto a Genzano, sul lago di Nemi, per unirsi a quel centinaio di « figli di Maria », che — al vedere il nostro Frascatano di statura quasi atletica e ventiduenne — lo accolsero nel migliore dei modi. Il suo spirito di iniziativa, specie nelle passeggiate, di cui sarà poi sempre l'anima, fece il resto: fu subito benvenuto dai grandi e dai piccoli. I compagni di allora, da noi avvicinati, lo ricordano benissimo: anche se il suo zelo a taluni parve, allora, che rasentasse la indiscrezione, egli si impose ben presto all'ammirazione di tutti. Anche il Direttore, Don Carlo Rossi, si accorse subito che la sua Casa aveva fatto un buon acquisto.

Fra le tante attestazioni di stima da noi raccolte, ne trascriviamo qualcuna così a caso:

« Non dimenticherò mai la sua giovialità tutta salesiana, il buon esempio costante che dava a noi piccoli, la pietà sentita e la partecipazione attiva e movimentata alla ricreazione. Conservo del mio carissimo compagno il più grato ricordo: era un giovane aitante, buono, volitivo; occhi sempre sfavillanti di grazia e di bontà. L'ascendente che aveva su di noi, anche se non direttamente a contatto con lui, era sorprendente ».

« Nella Compagnia del Santissimo Sacramento Volfango gareggiava con i grandi di IV e V ginnasiale, sia per le proposte sensate, sia per le esortazioni fervorose ».

Noi che scriviamo abbiamo avuto il privilegio di conoscerlo durante le vacanze estive, (1932-33), allorchè ci prestammo, ancor

chierico, per un po' di ripetizioni agli alunni. Possiamo assicurare personalmente che egli viveva così modestamente e così interamente la vita dell'aspirante da non dare, in quei giorni, la minima occasione a fatti particolari. Notammo, però, che era un ottimo « figlio di Maria », molto pio e rispettosissimo delle disposizioni e dei Regolamenti della Casa.

In quel periodo, col consenso dei Superiori, andò per qualche settimana in famiglia; ma ecco che, venendo a mancare per un certo tempo il provveditore e il cantiniere, si pensa a Volfango. Gli si scrive di tornare e gli si affida, insieme a un altro aspirante dei meno piccoli, questo delicato compito.

Il socio ci assicura che, con la chiave loro affidata, ebbero anche il permesso di servirsi, a colazione e merenda, di quanto dipendeva da loro. Ma, appena furono soli, Volfango disse: « Se il signor Prefetto e il signor Amerigo (il salesiano coadiutore che presiedeva alla cucina) ci offriranno volta per volta qualcosa, noi accetteremo; altrimenti, di nostra iniziativa non prenderemo mai nulla, anche se ora ce l'hanno detto ».

« Anche allora — conclude l'interessato che ci ha fornito questo particolare — ebbi ad ammirare la sua prudenza e delicatezza ».

Nell'anno scolastico seguente, Volfango frequentò la seconda ginnasiale, riportando, all'esame di giugno, i seguenti voti:

Italiano 7, Latino 6, Francese 6, Storia 7, Geografia 7, Matematica 7: Condotta 10.

Vocazione Missionaria

Il 1° aprile del 1934 fu la indimenticabile Pasqua salesiana: mentre a Roma si chiudeva l'anno santo, XIX centenario della Redenzione, veniva proclamato Santo il nostro Don Bosco. Per la circostanza Volfango venne a Roma, insieme ad alcuni compagni di Genzano, per il servizio alle persone di riguardo, ospiti dell'Istituto Sacro Cuore, in via Marsala.

È Pasqua! La basilica vaticana, fin dalla mattina di quel faticoso giorno, è affollata di gente cosmopolita e ne rigurgita anche la Piazza, amorosamente racchiusa dal colonnato berniniano con la vigile scolta dei Santi; tutti vogliono assistere, almeno in parte, alla solenne cerimonia. Le campane, intanto, suonano più sonore e più fervide che mai.

All'ora stabilita, Papa Pio XI esce dal suo palazzo, processionalmente, preceduto dall'imponente corteo rituale, con alla testa lo stendardo del nuovo Santo: seguono cento tra Vescovi e Arcivescovi e ventidue Cardinali. Attraversata la piazza San Pietro tra gli applausi più entusiastici, ripetuti in cento diverse lingue — il Papa entra nella basilica, dove lo attendono, in tribune speciali, Principi e Principesse di sangue reale, uomini di Stato, religiosi e popolo acclamante. L'entusiasmo tocca il colmo quando il Vicario di Gesù Cristo, dall'alto della cattedra apostolica, proferisce la formola della cononizzazione. Nel « gloria » berniniano domina la figura del Padre: il tempio lampeggia di una luce sfolgorante. Dentro la basilica, come nel grande abbraccio della Piazza, uno è il grido: *viva Don Bosco Santo!*

L'umile aspirante salesiano è intimamente commosso: sente nel suo cuore tutta la piena dell'amore al Padre spirituale della sua anima e: « Voglio essere a tutti i costi tuo figlio — esclama — E sarò, con il tuo aiuto, Missionario salesiano ». Ma Volfango terrà segreta questa sua aspirazione, finchè non la confiderà al Direttore spirituale, tre anni dopo, per lettera. « Spero sempre nell'aiuto di Dio che mai mi è mancato e tendo sempre, con tutte le mie forze, al fine della mia vocazione missionaria, se il Signore vorrà. Questa germogliò in me il giorno stesso della Canonizzazione del nostro Padre e si rafforzò durante la mia permanenza in Somalia, alla vista di tanti poveri infelici e incivili (Amelia, 26/10/'37) ».

Nel settembre del 1934 ebbe modo di rivedere il suo compaesano Gabianelli, il quale era sul punto di partire per le Missioni.

« Dei pochi giorni che trascorsi in famiglia — riferisce quel salesiano — uno lo passai con Volfango che già si trovava, come

aspirante, a Genzano. Lo trovai bene in salute e con l'allegria che gli traspariva dal volto. Fu lieto di trovarmi in veste talare. Questo — mi diceva — è un incoraggiamento anche per me; perchè — se oggi il Signore ha premiato la tua costanza inviandoti alle Missioni — domani, spero che premierà anche me.

« Anche in questa occasione, mi diede una immagine ricordo di Maria Ausiliatrice con queste parole: *Genzano 11/9/1934: per affettuoso ricordo al mio compagno Guglielmo, affinchè Maria Santissima Ausiliatrice lo aiuti sempre più nel suo lavoro di Missione.*

« Sì — conchiude il nostro Don Gabianelli — quello che tu mi chiedevi un giorno, io lo imploro da te. Ora che godi la visione beatifica di Dio, che hai raccolto il premio delle tue fatiche, prega per me, affinchè io pure possa sentire la sete insaziabile della salvezza delle anime come tu la sentivi e possa un giorno seguirti nel bel Paradiso ».

Ad Amelia

Il giorno 14 settembre dello stesso anno, l'Aspirantato di Genzano si trasferiva, armi e bagagli, ad Amelia, l'antica città romana che sorge in provincia di Terni, nella verde Umbria. Il Municipio di questa simpatica cittadina affidava ai Salesiani due antichi edifici: l'Istituto Boccarini e un ex convento di Suore. In quest'ultimo fu adattato il Noviziato; mentre nei locali del « Boccarini » si sistemarono le cinque classi del ginnasio di Genzano.

Gli inizi di una nuova opera sono sempre difficoltosi e richiedono la cooperazione di tutti e di tutto. Gli Aspiranti hanno — come ufficio loro affidato — il compito di conservare puliti gli ambienti di loro dimora. Come assistente generale, era incaricato di assegnare settimanalmente le occupazioni materiali il caro confratello Don Adalberto Cesolini. Ebbene, egli ci assicura che mai ebbe motivo di richiamare a una maggiore obbedienza o esattezza il giovane Venturini, il quale era di qualche anno maggiore del suo assistente.

« Dire che era esemplare — afferma Don Cesolini — è dire il minimo sul conto suo. Si presentava spontaneamente e con entusiasmo, specie quando si trattava di lavori pesanti. Più di una volta eseguì il lavoro dei più piccoli e dei meno volenterosi. La sua aspirazione, il suo sogno, il suo ideale era quello di raggiungere il sacerdozio. Pure essendo avanti negli anni e non avendo conservato, a mio parere, una pronta facilità nell'apprendere, studiava con una costanza da certosino. Durante il tempo di studio gli capitava spesso di trovarsi di fronte a difficoltà; lo vedevo, allora, elevare per un attimo lo sguardo al cielo, illuminarsi un poco in viso e riprendere, quindi, con un impercettibile sorriso di soddisfazione, l'apprendimento di quella scienza per lui tanto bramata, ma che gli si presentava ostica.

« In chiesa non ho mai dovuto richiamarlo al dovere: era esemplare, quanto e più, forse, di chi aveva già fatto a Dio la professione religiosa. Non solo in chiesa, ma in tutti i vari ambienti, e in tutte le varie fasi della giornata, mi era valido aiuto col suo esempio e col richiamare all'ordine i più sventatelli ».

Anche il suo Direttore, Don Temistocle Alieri, lo ricorda sempre pronto all'obbedienza e servizievole con gioviale e generosa dedizione, ed esclude categoricamente che fu mai sentito lamentarsi di qualche cosa o mormorare degli ordini e disposizioni dei Superiori.

Dichiarazioni di Confratelli

Ecco alcune testimonianze di Salesiani:

« Ho conosciuto Volfango quando io ero ad Amelia, aspirante, studente di seconda ginnasiale. È ben vero che ero poco più di un bambino e non ancora in grado di giudicare; ma certe cose sono facilmente intuite dai ragazzi che sanno valutare a modo loro.

« Ricordo che, noi della seconda, eravamo contentissimi quando i Superiori gli davano l'incarico di condurci a passeggio. Possedeva l'arte di interessarci e lo attorniavamo con piacere. Con la gio-

vialità del parlare e del gestire sapeva trattare argomenti che, pur essendo generalmente di cose serie, ci interessavano vivamente.

« A refettorio e nelle manifestazioni collegiali, sia ordinarie che solenni, era la voce ufficiale dei giovani. A me faceva impressione la sicurezza con cui parlava: per cui tanto io che i miei compagni più piccoli non ci sapemmo poi spiegare come, un giorno, egli fosse fermato sulla via del Sacerdozio. Le vie della Provvidenza sono tante e tutte portano al fine che Essa si prefigge nei nostri riguardi.

E ancora: « Era di esempio a tutti pur non mostrando nulla di ricercato, poichè non era il giovane che si lascia trasportare da un sentimento vuoto ».

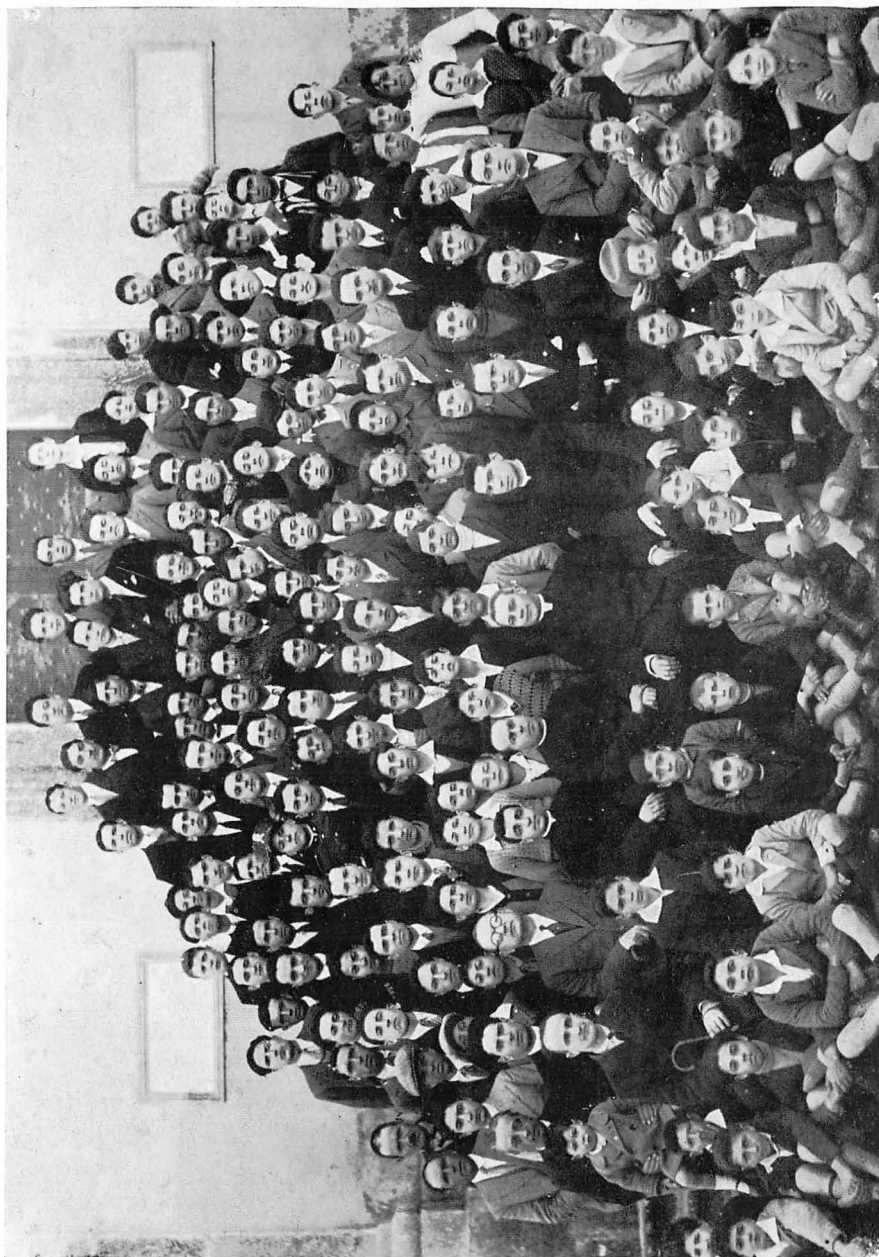
« Ricordo che, nella preghiera, il suo atteggiamento e la sua posizione erano costanti da principio alla fine: il suo sguardo era sempre fisso al Tabernacolo; era poi fedelissimo alla visita quotidiana.

« Anche durante la ricreazione, a cui partecipava animatamente e dando valida prova delle sue non comuni qualità atletiche, spesso lo si vedeva assentarsi per qualche istante: si era recato in cappella a visitare *brevemente* Gesù Sacramentato. Sentii da lui, per la prima volta, in una conferenza di compagnia, questo pensiero molto bello: « *Noi dobbiamo essere come una radio trasmittente e ricevente, sempre in contatto con il Signore* ».

Una Santa amicizia

L'amicizia è quel rapporto affettuoso fra due persone, che San Tommaso definisce « il più gran dono dato da Dio agli uomini »: è, infatti, uno degli affetti più potenti e più duraturi.

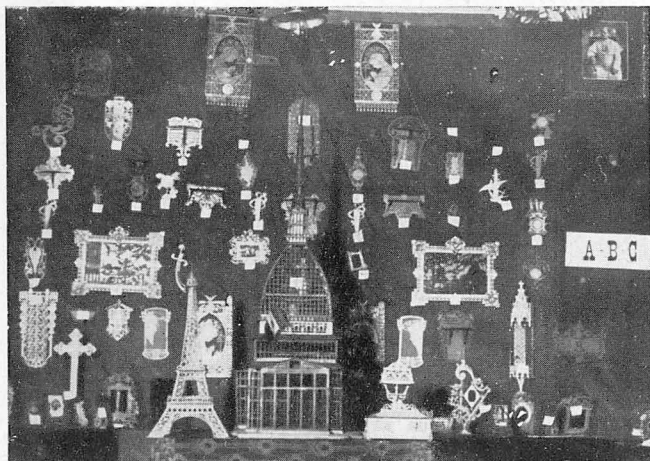
Uno scrittore moderno, invece, dice che « gli amici non sono altro che nemici con i quali abbiamo conchiuso un armistizio non sempre onestamente conservato ». Altri, poi, ha detto che « l'amicizia è fatta di debolezze e di difetti comuni ». Queste insinuazio-



Membro (←) del Circolo «Savio Domenico» (Pasqua 1929)



Delegato del gruppo Aspiranti
« Savio Domenico »



Lavori della Scuola di traforo,
diretta da Volfango

(TAVOLA 8)

Attore ne « La Trilogia del
Calvario » di G. Ulcelli



ni, anche se non ci sorprendono, ci disgustano e ci avviliscono un po'. Costoro forse non credono all'amicizia perchè non la conoscono: è certo che non può essere un amico il primo venuto o il vicino di casa al quale ci càpita di offrire un caffè. Non confondiamo familiarità, deferenza, lunga consuetudine di vita, con l'amicizia. Solo a chi apriamo sinceramente il nostro animo e merita tutta la nostra confidenza possiamo dare il dolce nome di amico. « L'amico è un dono prezioso; è un tesoro » — dice un proverbio — e un tesoro non lo si trova sempre a portata di mano. Perchè molte amicizie non reggono, o, peggio, diventano cadaveri che bisogna sbrigarsi a seppellire, se non vogliamo che appestino l'anima?... Perchè la ragione, la volontà, la fede non le hanno salvate e sono, quindi, naufragate miseramente.

L'amicizia genuina è dedizione, non egoismo; è palpito genuino del cuore, non sterile sentimentalismo; è, soprattutto, spirituale: deve, cioè, vedere, prima di tutto, nell'essere amato, uno spirito che deve fiorire crescere e ingigantire, se è possibile, per la vita soprannaturale: è, insomma, l'alleanza disinteressata e più adamantina. L'amicizia è incanto di anime che sanno guardarsi negli occhi, si ascoltano, si serbano fedeli, pure nel cuore, desiderose — non del proprio bene — ma del bene dell'amico; che operano in ogni contingenza, con solo spirito di carità, per la gioia di comprendere e di essere compresi.

Orbene, portare il loro spirito verso l'alto, verso quel destino superiore per il quale si sentivano creati, questo è stato lo scopo dell'amicizia tra il nostro e il giovane Antonio Ermiste. Un compagno di quei tempi riferisce:

« D'Antoni era un chiaro esempio, soprattutto nell'osservanza del silenzio e nel raccoglimento in cappella. Non ostante la nostra buona amicizia, non osservai in lui nulla di particolare, perchè allora non pensavo che l'osservanza esatta della regola era già di per sè straordinaria. La morte ci mostrò chi veramente fosse ».

Erano entrambi della stessa età, Volfango romano, Ermiste friulano; sono stati « figli di Maria » insieme negli anni del Gin-

nasio; faranno insieme ancora il noviziato. — Un altro loro compagno così ce li presenta:

« D'Antoni era legato in intima amicizia con Venturini. La loro amicizia proveniva dal desiderio di aiutarsi a vicenda nello studio e nel progresso verso la perfezione. Era di carattere mite, dal tratto delicato e signorile. Incapace di offendere alcuno; tutto ciò era frutto di lavoro su se stesso e di vigilanza continua sul proprio temperamento.

« Vicino a lui si respirava un'aria di bontà e di serenità, perchè egli aveva una soda pietà. Rassegnato nella sofferenza, tutto offriva per il trionfo del bene. Anelava con tutto l'ardore della sua anima al sacerdozio, meta che non ha potuto raggiungere ».

D'Antoni, infatti, veniva meno ai vivi il 16 novembre 1939, due mesi appena dopo aver emessi i voti religiosi con il Nostro. Colpito da improvviso malore, veniva trasportato alla Clinica San Carlo, a Roma, dove santamente spirava. Aveva stretto « un dolce vincolo di carità », il giorno della sua professione, con Volfango e altri tre compagni di Noviziato, come a suo tempo diremo. (Tav. 9 e 17)

Militare in Africa Orientale

Nell'anno 1935 l'Italia si avventurò nella Campagna abissina. Il 15 febbraio si presentano al « Boccarini » due carabinieri con la cartolina di precetto per il Venturini: bisognava partire subito. Come di consueto, egli guarda il cielo e va a preparare le sue poche cose. Fu assegnato al 75^o reggimento Fanteria — Divisione Peloritana, sesta compagnia. (Tav. 10)

Prima della sua partenza dall'Italia, poté riabbracciare il fratello Valerio che era lui pure sotto le armi.

Tutti i militari erano già sulla nave che da Siracusa doveva trasportarli lontano dalla patria, allorchè Volfango si sente chiamare dall'ufficiale di picchetto: si presenta sul quadrato della nave e, con sua meraviglia, vede il fratello Valerio, sergente di

aviazione. Un tuffo al cuore e l'uno è nelle braccia dell'altro : soltanto l'effusione delle lacrime potè commentare il commovente episodio. Stettero così insieme per circa un'ora e poi Valerio dovè scendere : il piroscalo aveva iniziato le operazioni di manovra per la partenza. Mentre Valerio assisteva all'allontanamento della nave dalla banchina, Volfango, profondamente commosso, assisteva dall'alto e salutava con il fazzoletto; ma si sforzava di mostrarsi allegro, poichè — durante tutte le prove della vita — egli soffriva in silenzio, senza manifestare il suo dolore alle persone che lo circondavano.

A Mogadiscio

Sentiamo ora quello che ci dice il suo Direttore Don Alieri:

« Da Mogadiscio, dove era stato destinato, mi scrisse più volte, sempre aprendomi il suo cuore e sempre ricordando la pace del suo Aspirantato. Vivamente affrettava con il desiderio il giorno di potervi tornare. Fu in una delle sue lettere, che — manifestandomi tutto il suo desiderio ardente di consacrarsi al Signore — chiedeva il mio consiglio e mi domandava il permesso (per meglio premunirsi contro ogni corruzione) di emettere il voto perpetuo di verginità. Io naturalmente gli risposi incoraggiandolo a perseverare nella sua buona volontà e gli consigliai di emettere pure detto voto, ma solo **ad tempus**, non potendosi prevedere che cosa, in seguito, sarebbe potuto succedere. Questo fatto confermò in me la convinzione della sua innocenza. »

Sappiamo che, in questo periodo, compiva molte delle sue pratiche di pietà insieme con il Sottotenente Venchi. Un suo compaesano, Remo Moroni, che gli fu accanto a Chisimaio come commilitone, afferma che Volfango spesso serviva la Santa Messa al Cappellano militare: ciò faceva con la sua naturale disinvoltura di giovane credente e fervoroso. Istruiva volentieri anche altri nella nostra Religione, indirizzandosi con particolare passio-

ne a coloro che non erano cattolici. Nella vita privata pregava molto. « Non era un bigotto; ma un praticante convinto » conclude il Morone.

Chi è stato in ambiente militare sa benissimo quanto sia difficile mantenere le proprie posizioni in questo campo: spesso ci si trova in un vero imbarazzo, avendo spesso a trattare con persone contrarie alla religione, anche se a parole si dichiarano cattoliche più del Papa. Quasi ogni mattina fu veduto fare un po' di meditazione. « Così — affermava Volfango — sono sicuro di passare meglio la giornata ».

Con i superiori era sempre rispettoso; adempiva rigorosamente il suo dovere e, talora, faceva anche di più di quello che gli era comandato. Se i compagni d'arme gli facevano osservare che non occorre tutto quello zelo, egli rispondeva che non gli costava affatto fatica fare « qualche cosa di più ».

Scriveva al suo assistente, Don Cesolini, che il caldo intenso di giorno e il freddo di notte non lo abbattevano. Durante le ore notturne di guardia, quando l'incantevole cielo si apriva a lui in tutta la sua meravigliosa bellezza, egli meditava sulla infinita bontà di Dio, che parla anche in questo modo agli uomini. In una di queste lettere, terminava così le sue effusioni: « Il buon Dio non mi crede ancora degno di farmi ascendere al suo Altare e farmi rinnovare il Sacrificio del Calvario; pazienza! Dirò: Sia fatta la sua volontà! »

Durante quegli anni difficili, si trovò in ambienti ambigui; ma il suo contegno fu sempre compostissimo e dimostrò, in pratica, che certe miserie della vita non lo toccavano affatto e non ci teneva a conoscerle. A questo proposito, dobbiamo riportare qui una dichiarazione di Don Buttarelli:

« Ricordo che destò in me grande sorpresa — e, nel contempo, ammirazione profonda — una lettera scrittami da Volfango richiamato in Somalia. Mentre nelle normali lettere iniziava col ricambiare sentimenti di amicizia, con l'accusare ricevuta di altro scritto, e poi si attardava nella cronaca della sua vita avventurosa, quella

volta si introduceva invitandomi, con un calore tutto particolare, a ringraziare il Signore per una grande vittoria riportata.

« Mi raccontava che, andando ogni giorno fuori accampamento, in perlustrazione forse o per esercitazioni (non ricordo) si erano imbattuti, egli e i suoi compagni, in persone che li invitarono al male. D'improvviso sentì le passioni scatenarsi e mentre gli altri ne erano facili vittime, egli, dopo una lotta febbrile, aveva potuto riaversi, riacquistare il completo dominio di sè e cantare vittoria. Di qui il suo desiderio di dare libero corso alla confidenza con un amico quale mi sono sempre considerato io ».

Deposizione di un commilitone

È ancora il Moroni a informarci:

« Se udiva qualche bestemmia, rimproverava in bella maniera chi l'avesse emessa, fosse stato anche un graduato. La sua correzione veniva fatta senza rispetto umano e con tanta convinzione che il colpevole ben difficilmente non l'accettava e finiva quasi sempre per *promettere* l'emendamento.

« Era molto generoso con tutti: dava anche a quelli che non erano suoi commilitoni cibo e indumenti che gli erano superflui, senza badare a razza o religione.

« Prendeva la vita militare non come una costrizione ma come un dovere, manifestazione della volontà di Dio a suo riguardo. E mentre tanti di noi ci lamentavamo di essere stati sballottati così lontano dalla patria e dalla famiglia per il capriccio di un *dittatore*, egli si mostrava sottomesso e questo anche in quelle circostanze in cui la nostra vita fu in serio pericolo.

« Temeva le malattie tropicali, perchè queste gli avrebbero impedito il conseguimento della sua vocazione. Anche a noi raccomandava che non ci mettessimo mai nell'occasione. Diceva: La salute è un gran dono di Dio e noi dobbiamo conservarla: è il primo dono dopo la Sua Grazia.

« A un certo momento — prosegue il Moroni — caddi malato e fui trasferito molto lontano da Volfango. Non ci vedemmo più in terra d'Àfrica. La prima volta che ebbi questa fortuna fu a Frascati: ci abbracciammo e bacciammo come due fratelli che da molto non si rivedessero più. Ci narrammo tutte le vicende belliche a cui avevamo preso parte, le difficoltà e i sacrifici sostenuti in quei due anni, e si finì dicendo: Si vede proprio che non eravamo destinati a perire fra i negri ».

Durante quei mesi, una lettera improvvisa gli annunciò che la mamma era moribonda. Chiese e ottenne una breve licenza, ma — benchè prendesse l'aereo — arrivò a casa che la signora Teresa era già stata seppellita. Ebbe, in tanto strazio, la consolazione di sapere che la mamma era spirata dopo aver ricevuto tutti i Sacramenti, lasciando detto, come suo ultimo desiderio, che Volfango seguisse liberamente la sua vocazione, col dedicarsi a Dio nella Famiglia Salesiana.

... e del Cappellano

Chiudiamo queste note con lo scritto del Cappellano Tenente Francesco Tufano, di Napoli:

« Il Venturini si presentò a me spontaneamente e mi confidò con molta schiettezza di essere aspirante allo stato religioso salesiano. Volentieri si sostituiva al mio attendente nel servirmi la Messa al campo, nei giorni di domenica, e spesso si comunicava. Io ne approfittai per il mio apostolato: l'opera sua mi fu di valido aiuto nel segnalarmi soldati che non avevano ancor fatto la Prima Comunione e che chiedevano di ricevere il Sacramento della Cresima e di regolare la loro posizione familiare.

« Nell'ultimo tempo della nostra dimora in Somalia, molto cooperò nel darmi nomi di soldati che spontaneamente si iscrivevano all'Apostolato della preghiera. Durante la navigazione del rimpatrio, fu docile e zelante: prese parte viva alla solenne con-

sacrazione al Sacro Cuore di Gesù dei due Battaglioni del 75° Fanteria, imbarcati sul piroscalo *Piemonte*. Ci dividemmo all'approdo, a Siracusa ».

Il cappellano così termina: « Il buon Venturini, nei suoi anni giovanili e nel suo primo esperimento in terra d'Africa, si era ben preparato alla missione a cui Dio lo aveva chiamato: la scintilla, forse ivi nata, di questa fiamma missionaria che lo faceva vero figlio di Don Bosco, suo padre, non poteva sortire migliore effetto ».

Ritorno in Patria

Dopo 24 mesi di servizio militare, appena potè mettere piede in patria, Volfango ne diede subito avviso al Direttore di Amelia, chiedendo di recarsi a visitare i suoi parenti. Naturalmente gli fu subito concesso, con il più ampio permesso di fermarsi tutto il tempo che credeva opportuno; non solo per fare contenti i suoi, ma anche per rifarsi un po' dei disagi patiti in Africa e riposarsi alquanto dal lungo viaggio. Ma erano passati appena pochi giorni che il Direttore se lo vide comparire in collegio, tutto allegro e felice, ansioso di riprendere i suoi studi e ben lieto di ritrovarsi al sicuro nella casa di Aspirantato, con i Superiori e gli antichi compagni. È spiegabilissimo, quindi, il fatto che, al suo ritorno, i Superiori lo premiassero con il crearlo assistente della camerata dei più piccoli.

« Avevamo una stima e una soggezione — assicurano quei vecchi aspiranti — perchè era un tipo serio e di molta pietà. Unica cosa che sopportavamo con mal celata rassegnazione era il fatto che egli, alla mattina, per farci essere puntuali al suono della campana che ci invitava a scendere nello studio, batteva le mani per la sveglia cinque minuti prima del tempo ».

Lo stesso Venturini parla di questo segno di fiducia dimostrategli dai Superiori: in una lettera al suo direttore spirituale Don Attilio, in data 26/10/'37 scrive:

« Il signor Direttore ha voluto che coadiuvassi per l'assistenza ai giovani. Di questa fiducia cercherò, come meglio mi è possibile e con l'aiuto di Dio, di essere meritevole. Debbo dire la verità: tutti i superiori s'interessano e si preoccupano di ciascuno di noi per formarci dei veri e santi salesiani. Quest'anno non mi accadrà di scoraggiarmi per lo studio e, se pure ciò avvenisse, saprò essere forte. Tanto più che, d'accordo con il signor Direttore e gli Insegnanti, sono stato esonerato dalla scuola di Storia e Geografia che potrò fare da solo, per meglio applicarmi alle altre materie, specialmente al Latino ».

E sempre a Don Attilio, il 22/12/ '37 — dopo aver detto che immaginava il suo direttore di spirito occupatissimo nella gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente giovanili, che *sono lo scopo ultimo dell'attività salesiana*, inviando gli auguri natalizi, aggiungeva:

« A me basta che possa seguitare con coraggio e con fede per la strada in cui mi vuole il Signore. Finora, grazie a Dio, le cose vanno benino; domani finiremo l'ultima prova degli scritti per l'esame trimestrale. Poi avremo le vacanze natalizie e di Capodanno, che serviranno — oltre che per avvicinarmi di più al Signore — a prendere nuova lena per affrontare l'anno scolastico ».

Decisione dolorosa

Ma, purtroppo, le cose non andarono così bene come il Venturini sperava.

Abbiamo qui, dinanzi al nostro sguardo, i voti del secondo trimestre: benchè non siano scolasticamente *pessimi*, tuttavia lasciano alquanto a desiderare. La campagna d'Africa e l'età non più giovanissima, gli avevano reso la memoria meno duttile di quello che fosse per il passato. E i Superiori, dopo maturo esame, lo consigliarono a lasciare gli studi.

Fu una decisione affrettata? Non lo pensiamo neppure. In omaggio a quella « magna charta » che è l'Enciclica del Sommo Pontefice Pio XI *Divini illius Magistri* del 31 dicembre 1929, la Sacra Congregazione dei Seminari e degli Studi aveva emanato norme tassative perchè i candidati al Sacerdozio avessero una conveniente istruzione anche classica. I superiori di Volfango crederono loro dovere prendere tale doloroso provvedimento verso quei che — specie non più giovani alunni — lasciavano anche solo un po' desiderare per lo studio.

Abbiamo una lettera del Nostro, datata 12 agosto 1938, che fa cenno appunto a questa decisione presa nei suoi riguardi. La trascriviamo integralmente, perchè ci mostra che, se il cuore del Venturini è straziato, conserva tuttavia una grande rassegnazione a quello che Iddio gli ha manifestato attraverso l'obbedienza.

Carissimo Don Attilio,

può ben immaginare quale sia stata la mia impazienza nell'attesa di un suo scritto. Oggi finalmente ho ricevuto la sua lettera. Cerco di imitare la sua perfetta rassegnazione alla volontà di Dio e continuo avanti tranquillo e fiducioso nell'aiuto di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice, che non mi hanno mai abbandonato. Certo devo confessare che l'ultimo nostro colloquio mi riempì di grande gioia e rinvivò vigorosamente la speranza, che non era del tutto spenta in me, di poter seguire il mio primo ideale. Mah... Pazienza! — ripeto col cuore le sue grandi parole — Fiducia in Dio e sia fatta la sua santa volontà!

L'avvenire non mi fa paura; d'altronde bisogna anche rassegnarsi ai Divini voleri. Lui sa meglio di noi ciò che ci occorre per salvarci. Se potrò avere ancora una sua decisiva risposta prima che mi inoltri troppo nel Noviziato, (perchè allora sarebbe più difficile tornare a riprendere gli studi) lo terrei davvero come un segno grandissimo della Provvidenza per me, indegno che sono.

Attendo senza eccessiva fiducia e con tranquilla speranza e fede in Colui che tutto può...

Da me un riconoscentissimo grazie e ricambio di preghiere.

Suo affezionatissimo V. VENTURINI

Rassegnazione Cristiana

Quando ebbe finito il Noviziato — compito dal Nostro come Coadiutore Salesiano — il suo direttore di spirito non aveva ancora perso la possibilità di fargli continuare la via degli studi. Volfango così rispose:

1° ottobre 1939.

Don Attilio carissimo,

il suo biglietto mi è giunto graditissimo, soprattutto per il suo vivissimo interessamento per me. Rispondo proprio con tutta la sincerità della mia anima. Lei sa benissimo con quale speranza e quanto entusiasmo abbia frequentato le prime classi del ginnasio, a Genzano prima, ad Amelia poi. E Dio sa con quanto desiderio attendevo il sospirato giorno della vestizione chiericale. Ma, invece, il Signore dispose altrimenti. Sì! proprio il Signore, secondo me, ha guidato gli avvenimenti in modo da segnarmi l'altra strada per il coronamento della mia vocazione.

È vero che io ho deciso sulla mia vocazione, esponendo la mia incapacità di poter andare avanti negli studi; ma questa mia decisione non è stata improvvisa o inconsiderata; chè, anzi, per un anno intero ci ho pensato, ho pregato, ho persino tentato, presso i Superiori Maggiori, di poter continuare lo studio in una Casa di aspiranti missionari credendo che colà, forse, meno si esigesse nello studio.

Queste e tante altre circostanze, che sarebbe intricato e

troppo lungo qui esporre, mi hanno deciso a farmi Coadiutore. Ora, avendo già fatto il Noviziato ed emessi i santi voti, non mi sembra più conveniente e opportuno insistere ancora. Nella mia attuale condizione, pensare a un nuovo cambiamento di situazione mi sembrerebbe di andare contro la volontà di Dio. E io sono disposto a tutto, pur di essere sicuro di fare non la mia volontà, ma quella del Signore. Tutt'al più, se il Signore mi ha destinato alla meta del Sacerdozio, mi insegnerà Lui la strada da seguire. E l'unica, incerta probabilità è quella di potere in missione riprendere gli studi.

Farò del tutto, prima di partire, di venire a Gualdo da Lei per poterci parlare a tale riguardo. Per ora mi basta il suo vivissimo desiderio di farmi del bene, ma non mi sarà mai sufficiente l'aiuto della preghiera, specialmente nel Sacrificio della Messa; e io ricambierò sempre come posso.

I più vivi e affettuosi ringraziamenti.

Sempre affezionatissimo in C. I. VOLFANGO

Capitolo quinto

* * * * *

NOVIZIO

L'11 novembre dell'anno 1938 il nostro Venturini entrava al Noviziato con il più grande entusiasmo di cui fosse capace il suo cuore ardente.

Il Noviziato — secondo lo spirito delle Regole della Congregazione salesiana, è la seconda prova — dopo quella dell'Aspirantato — a cui vengono sottoposti i futuri Salesiani, prima di emettere la Prima Professione Religiosa, la quale, ordinariamente, è solo *temporanea*. La sua durata è di un anno.

Per arrivare alla conquista della perfezione — scopo della vita religiosa — ogni novizio, in quest'anno benedetto, « deve attendere unicamente al progresso nella virtù e alla perfezione del suo spirito, secondo la vocazione per la quale è stato chiamato ».

Don Bosco ha voluto che anche il Coadiutore salesiano, benchè non insignito della dignità sacerdotale, fosse un religioso perfetto, poichè la perfezione evangelica non è monopolio di alcuna dignità: egli lo ha voluto, nell'ascesa del monte santo della perfezione, uguale a sè e a gli altri figli suoi. I mezzi, le armi, i sostegni, la meta e i meriti sono identici per tutti i Salesiani, come il vitto quotidiano.

Venturini capì che *religioso* è sinonimo di *uomo consacrato a Dio*, di uomo spirituale chiamato a svolgere la sua missione di educatore attraverso la carità verso Dio e verso il prossimo. Perciò, con tutta l'anima e con tutta la mente, mirò in alto sin dai primi giorni del suo noviziato ed evitò il pericolo di essere, nella vita di comunità, un mediocre. Non per nulla si dice che un novizio è, in genere, per tutta la vita ciò che è stato nel tempo della sua probazione. Fece subito suo il consiglio di Don Bosco: « L'esattezza nelle pratiche di pietà e l'obbedienza sono le chiavi di tutte le virtù ».

Incominciò a considerarsi come un olocausto che deve consumarsi per la gloria di Dio, col tendere alla perfezione per mezzo della esatta osservanza delle Regole e della riforma del proprio carattere.

Il grande mezzo per accedere al trono di Dio è la preghiera: il religioso specialmente prega, in chiesa e fuori di chiesa. Il nostro Volfango recita spesso e bene le sue preghiere, convinto di quello che fa. Egli sa che pregare vuol dire « parlare con Dio », ascoltare la sua voce che parla anche quando non è sentita da orecchi umani: prega per la strada, al lavoro; ogni qualvolta, insomma, ha un minuto libero. Prega per le vocazioni, per i Superiori e Confratelli, per i genitori, i giovani e per la sua stessa salute, affinché possa lavorare, molto a lungo, per il bene altrui.

Per lui pregare è un bisogno dell'anima: non va nella casa di Dio solo perchè suona la campana, come quando suona per la cena o ricreazione.

Venturini considera ormai la preghiera non più elemento marginale ma realtà centrale, alla quale converge e alla quale si ispira ogni altra attività.

Alla luce di questi elementi, le pratiche di pietà fatte dal Nostro non erano certamente bistrattate; ma gli servivano, per tutta la giornata, come di preparazione negli incontri con la divina misericordia, ogni mattina, nel Sacramento dell'Altare.

Rendiconto

Ebbe, perciò, confidenza nella grazia di Dio e nella direzione del suo Maestro di Noviziato. Chi non sa che anche la vita religiosa ha le sue noie, i suoi dispiaceri e le sue delusioni? È, quindi, necessaria una guida che sostenga, una voce che ispiri coraggio, un cuore che sappia confortare. Il nostro novizio li seppe trovare appunto nella persona del Maestro il quale, nei frequenti rendiconti, forma l'anima del suo figlio spirituale, sradica i germi del vizio se ancora pullula nel cuore e lo aiuta nell'acquisto della virtù.

Venturini andava volentieri dal Maestro, affidava al prudente suo esame tutte le cattive inclinazioni che notava in sè, i difetti nei quali tutti cadono così spesso, il bene che operava e tutto quello che gli sembrava ispirato dal Cielo. Lo pregava anche che gli dicesse, senza timori, i difetti che trovava in lui: in una parola, mostrava il grande desiderio di progredire. Sappiamo, anche, che Volfango mise una cura speciale nell'impiegare bene il tempo di cui poteva disporre, oltre le ordinarie occupazioni, per istruirsi maggiormente nella Religione, nel canto sacro e nelle cose spirituali attinenti alla educazione dei giovani.

Testimonianza del Maestro

Il suo maestro di Noviziato fu Don Giuseppe Gentili, che ci ha lasciato sul Venturini il seguente giudizio:

« Conservo vivissimo il ricordo della sua eccezionale bontà. Nella mia non breve carriera di Maestro dei Novizi (22 anni) non mi ricordo di essermi imbattuto in altro novizio che lo superasse nell'ardore di convinzione e di azione per tutti gli ideali della vita religiosa salesiana e, nel contempo, fosse dotato di tanto criterio ed equilibrio. Altissimo era il prestigio che egli godeva presso i compagni e non poteva essere diversamente, poichè si faceva tutto

a tutti ed era ricco di grandi e continue iniziative per tenerli allegri e trarli al bene.

« Quanta carità e delicatezza nella sua mansione di infermiere della Comunità! Un vero tesoro di novizio! — Preghi egli ora per noi dal Cielo e ci ottenga tante belle vocazioni simili alla sua ».

La voce dei compagni

Sentiamo, ora, qualche suo compagno di Noviziato:

« Richiamo, in breve, quello che più mi colpiva allora, che ero un ragazzo di fronte a lui, uomo fatto.

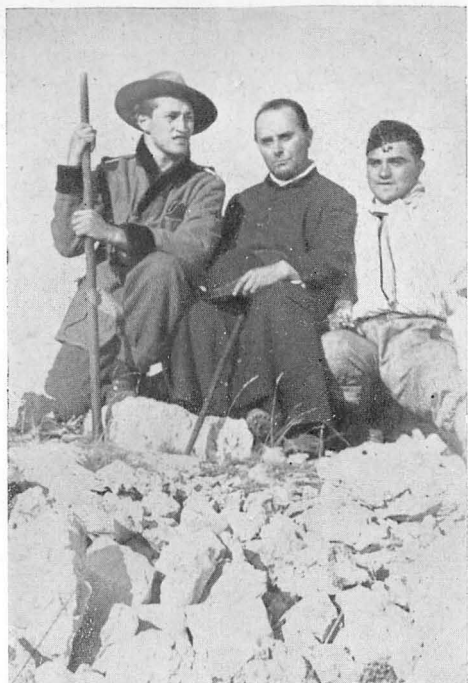
Allegria imperturbabile in ogni circostanza e spirito di sacrificio erano le sue doti precipue. Si mostrava prontissimo nelle sua attività di infermiere, sia verso i superiori che i compagni; se la ricreazione languiva, pensava lui a rianimarla immediatamente, intervenendo soprattutto a riappacificare i contendenti; compostezza e serietà in cappella; visite frequenti e prolungate a Gesù Sacramentato. Ultimo ricordo personale di lui: l'entusiasmo dimostrato in seguito alla comunicazione avuta dall'Ispettore salesiano della sua destinazione missionaria ».

Un altro novizio, il Sacerdote Angelo Graziani, così lo ricordava:

« Era egli infermiere e posso attestare che curava gli ammalati con delicatezza veramente materna. È mia convinzione che non perdesse neppure un minuto di tempo. Anche quando usciva per commissioni, io credo che, per istrada, non stesse a guardare qua e là, ma occupasse il tempo in qualche studio. Ricordo, infatti, che una volta mi accompagnò dal fotografo; io pensavo di poter camminare con lui parlando del più e del meno, come si usa tra amici. Invece Venturini, a un certo momento, tirò fuori di tasca il libretto delle Regole e mi propose di studiare assieme gli articoli che il Maestro ci aveva assegnati per il giorno seguente.

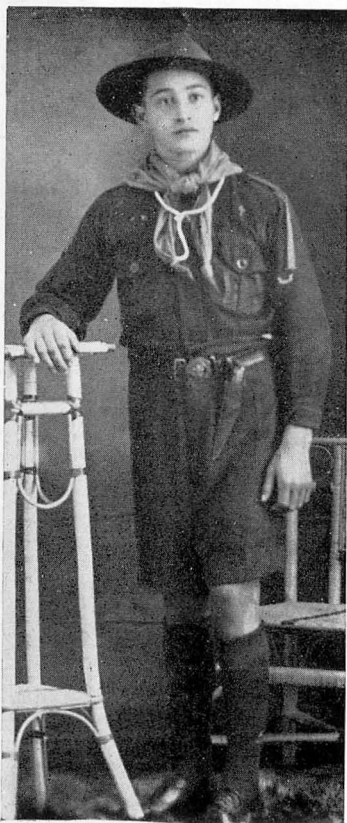
« Credo che la sua pena maggiore sia stata quella di non poter

Gite in montagna





Capitano della squadra « Salus »



Esploratore



Sui campi di sci

diventare Sacerdote, tanto che, quando ci fu la vestizione chiericale, ed egli ricevette la medaglia di Coadiutore, lo vedemmo piangere. Pensammo tutti che provasse un grave dispiacere nel non vestire l'abito ecclesiastico. Fu questo l'unico momento in cui notammo Venturini triste; però tornò subito sereno e allegro, come costantemente si mostrava tra noi, in ogni circostanza.

« Certo egli aveva compreso benissimo come anche il Coadiutore Salesiano possa e debba essere un vero Apostolo tra i giovani e approfittava di ogni cosa per prepararsi a un apostolato più vasto. Sicchè, quando si accorse che poteva prendere parte anche lui alle lezioni di canto gregoriano che il signor Maestro dava ai chierici, partecipò molto volentieri, poichè questo poteva, più tardi, giovargli moltissimo nel suo lavoro in mezzo ai giovani.

« È mia opinione che sia difficile comprendere il grado di spiritualità a cui era giunto Venturini, anche solo durante l'anno di noviziato. Era giunto al noviziato dopo una esperienza durissima, e solo con un intenso amore a Dio si può spiegare la sua perseveranza.

« Tutti sanno che, durante il noviziato, si usa servirsi di mezzi che, a prima vista, sembrano puerili, per abituarsi ad avere una più stretta unione con il Signore, anche lavorando. Venturini con me, e credo anche con gli altri, si era messo d'accordo di ricordarci a vicenda di lavorare con l'intenzione rivolta a Dio, di essere come centralini telefonici che mettono in comunicazione con Dio. Perciò, quando ci incontravamo durante le faccende per la pulizia della casa o in ricreazione, era quasi sempre lui il primo a girare la mano, come chiamasse il centralino telefonico per metterci in relazione con il Cielo. Richiamata così l'attenzione del novizio a rivolgere il pensiero a Dio, faceva un bel sorriso e continuava il suo lavoro. Oh la santa semplicità dei figli di Dio!

« Il suo amore a Dio lo manifestava, però, in chiesa con il suo raccoglimento e la sua compostezza. A vederlo, si rimaneva meravigliati e commossi ». Fin qui il suo compagno di noviziato.

La sua corrispondenza

Anche le sue lettere sono piene delle più sante aspirazioni. Iniziamo con una del 31 ottobre di quell'anno, inviata a Don Attilio :

Oggi abbiamo incominciato il triduo di preparazione alla vestizione e — noi coadiutori — alla consegna della Medaglia. Cerimonia solenne a cui parteciperanno molti dei nostri cari Superiori.

Il signor Maestro, nelle conferenze precedenti, ci ha commentato qualche pagina della biografia di Don Bosco e precisamente come il nostro Padre ha dovuto lottare contro tutti gli ostacoli: solo dopo quanti stenti è arrivato alla sua vestizione clericale!

Ci ha inoltre invitati a stendere per iscritto la genesi della nostra vocazione; del come siamo stati condotti al Noviziato dalla Divina Provvidenza.

Il sottoscritto si è messo con gusto a ripensare a tutto ciò che ha dovuto passare prima di arrivare a questo bel giorno. Mi creda perchè non è bugia: questo, per me sarà un bellissimo giorno, anche se dovrò vincere qualche attaccuccio, qualche santa invidia nel vedere i miei compagni indossare la sacra veste, oggetto delle mie più fervide aspirazioni. Sono sicuro che, in quel momento, come in questi giorni, mi sentirò forte e tranquillo sapendo di fare la volontà di Dio. Per me quello potrà essere benissimo un giorno di sacrificio, che fin d'ora offro spontaneamente a Gesù, per due santi doveri che tanto mi stanno a cuore; come ho già scritto al babbo: il sacrificio della mia mancata vestizione l'offro a Dio prima a beneficio della cara mamma defunta, qualora non fosse ancora liberata dalle pene del Purgatorio; secondo: per la completa conversione del babbo a vita migliore. Io spero ch'egli farà una morte cristiana come l'ha fatta la mamma ».

Ci è caro sottolineare qui il pensiero del Nostro per il babbo. No, il religioso, separato dal mondo e consacrato a Dio, non di-

mentica i propri parenti, i suoi simili, quasi viva nella indifferenza e inazione; ma trasporta il suo amore in una sfera superiore, che lo valorizza ancora di più e lo sublima.

Riceve la medaglia

Ma torniamo alla cerimonia della consegna della medaglia ai Coadiutori: essa avviene contemporaneamente alla vestizione per i chierici. L'11 novembre fu un giorno di giubilo spirituale e di festa anche esterna per i novizi e i loro parenti che numerosi soggiungono, in questa circostanza, attorniare i neo ascritti.

Don Salvatore Zappulla così ci ricorda un particolare degno di nota:

«... Mi rammento benissimo l'abbraccio che mi diede il giorno della vestizione, che per lui fu certamente amarissima, non avendo potuto indossare la veste come era suo vivissimo desiderio. Il fatto avvenne così: dopo la funzione della mia vestizione, andai a trovarlo in infermeria, essendo Volfango infermiere. Allora mi buttò le braccia al collo e mi fece vedere un biglietto a lui inviato da Don Ricaldone, col quale il Rettor Maggiore lo incoraggiava ad andare avanti nella vita salesiana e gli diceva che, in avvenire, si sarebbe potuto provvedere per la sua ascesa al sacerdozio. C'era dunque per lui ancora una vaga speranza. Ma le lacrime gli scendevano lo stesso giù per le guance, abbondantemente. Comprendevo appieno quelle lacrime, perchè anch'io mi ero trovato, anni addietro, nella medesima condizione. Perciò non esito a dire che il caro Volfango è stato limato dal pensiero e dal dolore di non poter divenir sacerdote. Come ministro di Dio, Volfango Venturini avrebbe certamente fatto un gran bene, con lo zelo di cui era ripieno».

La lettera del 31 ottobre così continua:

L'imposizione della Medaglia sarà per me una gioia grande e sentita, che culminerà, alla fine di questo santo

noviziato, con la emissione dei Santi Voti. Oh allora mi basterà sentirmi figlio di Don Bosco: sotto qualsiasi veste, in qualunque luogo della terra, qualsiasi lavoro mi venga affidato, sono sicuro di seguire egualmente la mia vocazione, compreso dei doveri che mi assumo davanti alla Congregazione e innanzi a Dio: il principale è quello di farmi santo, per far santi gli altri.

Non rimpianga, quindi, quello che Lei ha sofferto per me; anzi gioisca con me e gradisca i più cari ringraziamenti per quello che ha fatto, e sia certo che La ricorderò sempre con tutto l'affetto e la gratitudine del cuore.

E conclude: Oggi stesso ho ricevuto un biglietto del Rettor Maggiore con risposta affermativa alla mia domanda per le Missioni, da me inoltrata il 24 del corrente mese. Prima di partire, però, dovrò terminare il noviziato.

Pregli per me sempre e riceva i più vivi ringraziamenti, uniti alle mie povere preghiere.

Letizia spirituale

In data 5 aprile, Volfango scrive ancora a Don Attilio:

Per la ricorrenza della Santa Pasqua quanti ricordi lieti e tristi tornano alla mia mente! Tutti sono però motivo di gioia presente, di serena pace che solo il buon Dio può dare a chi compie la sua santa volontà.

È con questa intima letizia spirituale che intendo esprimerle ancora una volta i sensi della mia viva riconoscenza e gratitudine, che — quale fiore di Paradiso — non appassirà giammai nel mio cuore. Il baratro del mondo perverso, su cui sono stato sospeso nei primi anni della mia giovinezza, si è chiuso per me dal giorno felicissimo in cui il Signore mi fece sentire la sua divina chiamata. Il pericolo corso e la triste esperienza di quel tempo passato lontano da Dio mi

*accendono in cuore una fiamma ardente di amore verso il mio Dio, tante volte offeso e che ha ricambiato il mio male con il bene inestimabile della vocazione religiosa. Il fuoco di questa fiamma continua ad ardere come una fiaccola votiva, sempre accesa, a ricordo di chi ha guidato la mia anima e la mia mente nei momenti terribili di lotta contro me stesso per realizzare le parole divine del Vangelo: **chi ama i parenti più di Me non è degno di Me.***

Sono sicuro che, in quei giorni, Lei ha sofferto con me, e non meno ha sofferto quando ha visto adombrato di tenue nube l'ideale fulgente della prima mia vocazione. Ma ora è tempo di considerare l'accaduto sotto l'aspetto della realtà, rischiarata dal lume della Fede, che rende accettabile ogni più piccolo avvenimento perchè guidato dalla volontà di Dio. Le ricordo che una luce, forse più fulgida ancora della prima, è sospesa sull'ideale della mia vocazione, e presto spero che alla fine di quest'anno di noviziato, potrà brillare come sole, a far giorno pieno sull'alba nascente della mia vocazione missionaria.

Suo desiderio ardente: le Missioni

Ora la santa preoccupazione del nostro Volfango è quella di andare in Missione.

Don Bosco, nella Storia della Chiesa, è stato un grande innovatore: il coadiutore salesiano non è solo un lavoratore, non è solo un religioso che lavora per Iddio; il Coadiutore è un religioso che fa opera di apostolato per le anime, in patria e in missione. Lo inserisce, cioè, nella grande opera di salvezza delle anime. Tutti, secondo l'espressione paolina, possiamo essere *dei adiutores*: i sacerdoti direttamente nell'opera della salvezza delle anime; i laici — loro uguali — indirettamente come fratelli di religione ed educatori di anime.

Volfango vede limpidamente, dietro la moltitudine dei Fedeli di

Cristo, un'altra moltitudine spiritualmente dispersa e senza pastori in molte, in troppe parti del mondo. Il campo missionario è vastissimo e la messe biondeggia: Oratori festivi, scuole professionali e agricole, parrocchie di città e di villaggi attendono, in missione, il coadiutore salesiano, che è catechista, vero padrino dei neofiti, maestro e guida, amico fedele, l'angelo tutelare di tutti i novelli cristiani.

Il Nostro decide, allora, di rivolgere subito, all'inizio del noviziato, la sua domanda ai Superiori perchè lo mandino in missione. Scrive e riscrive. In data 4 aprile, l'allora Catechista generale Don Pietro Tirone, così gli rispondeva:

« Carissimo Venturini, sta tranquillo: la tua domanda non fu respinta nè dimenticata. Pensa a prepararti santamente ai tuoi Voti. A suo tempo, riceverai informazioni particolari per la partenza ancora in quest'anno. Augurandoti le più copiose benedizioni della Vergine Santissima Ausiliatrice e di Don Bosco, mi raccomando alle tue preghiere ».

Finalmente, il 22 luglio, riceve dal Prefetto generale della Congregazione, la seguente comunicazione:

« Carissimo in C. J. — i Superiori hanno annuito al tuo vivo desiderio di recarti in Missione e per mezzo mio, ti comunicano che sei destinato alla Missione dell'India Nord. Ringrazia, anzitutto il Signore del favore concèssoti e, con la preghiera e lo spirito di sacrificio, preparati a corrispondervi.

Coraggio! L'Ausiliatrice ci renda degni di Don Bosco santo. Prega per il tuo aff.mo in C. J. »

Sacerdote PIETRO BERRUTI

... e la santificazione

Abbiamo, del Nostro, già rilevato la disciplinatezza nell'obbedienza: egli espone il suo pensiero sulla questione della sua chiamata al Sacerdozio, ma lascia al Superiore la decisione e si

fida completamente del suo parere. Durante l'anno di noviziato notiamo qualche cosa di più sul suo conto: le lettere spontanee scritte, come si dice, col cuore alla mano, traboccano di un santo desiderio di vita perfetta. Esse, a nostro parere, sono l'indice del continuo incessante lavoro che egli compie su se stesso. Fra le tante, eccone una: è del mese di luglio.

Carissimo Don Attilio,

... mi aiuti tanto a far sì che, in questo ultimo mese (o poco più) di noviziato, faccia quello che non sono riuscito a fare durante i mesi scorsi, cioè a "farmi santo", (non da altare, intendiamoci!) ma santo ordinario, come Don Bosco voleva per tutti i suoi figli.

Mi è impossibile, creda pure, poterle dire le gioie, le consolazioni, soprattutto le grazie che ho ricevute dal Signore e dalla Madonna in questo tempo. Come farò a togliermi questo debito contratto con la grande misericordia di Dio? Una fra le tante grazie ricevute è stata quella di pochi giorni fa. I Superiori, rispondendo a una mia lettera, mi tranquillizzano e mi assicurano che farò parte di qualcuna delle spedizioni missionarie dell'anno. Come il Signore mi vuol bene! Lei non può immaginare quanto goda il mio cuore e quanto tema il mio spirito nel sapermi vicinissimo a due grandi, due sospiratissime mete: la Santa Professione e divenir Missionario.

Pregli! preghi tanto per me nel Santo Sacrificio, carissimo Don Attilio, perchè ho desiderato, ho chiesto e chiederò ancora, insistentemente, di spendere tutta la mia vita nella sofferenza e nel sacrificio e sono sicuro che il Signore mi vorrà esaudire. Ma sento tutto il bisogno e l'aiuto di molte preghiere per corrispondere a tanta abbondanza di grazia.

Ho capito, e lo capirò sempre meglio, quanto si goda nel servire il Signore e Lui solo. Quanto è cosa grande l'essere chiamato alla sublime vocazione religiosa! Quanto conso-

*lante essere, e per tutta la vita, figlio di Don Bosco!
Ora non ho altro desiderio che quello di corrispondere e perseverare nelle vie del Signore; lavorare per farmi santo e santificare altri.*

Preghi per questa povera anima bisognosa di aiuto e non Le farò, a mia volta, mancare le mie modeste preghiere per tutti i suoi bisogni spirituali e materiali.

Aff.mo in C. J. VOLFANGO

Nostra conversatio in coelis est

Tutti sanno quale importanza abbia l'orazione mentale (o meditazione) per le anime religiose: essa illumina le menti, affeziona alle cose di Dio, dispone l'anima a uno stato di cordiale comunicazione e unione con Lui. *Vere novit recte vivere qui recte novit orare.* « E impossibile vivere bene se non si sa pregare e meditare », scrisse Sant'Agostino.

Orbene, frutto delle sue quotidiane meditazioni è una lettera scritta dal Nostro poco prima della sua professione religiosa.

Amelia, 13 agosto 1939

Carissimo Don Attilio,

non è a dire quale contento ho provato leggendo e rileggendo la sua lettera. È proprio così: la nostra conversazione possiamo continuarla anche di lontano: io nella Santa Comunione; Lei nella Santa Messa. Sono questi i due momenti più preziosi per le anime nostre, in cui si sente vivo quell'amore di carità che ci unisce a Dio e che non cesserà mai; anzi, in Cielo si perfezionerà e durerà eterno. Rallegriamoci, quindi, che Conversatio nostra in coelis est.

Il premio è grande; la meta è sublime! Vale, dunque,

la pena di abbracciare una vita di maggior sacrificio, per copiare meglio il Divino Modello e partecipare, poi, del regno suo eterno...

Riguardo alla mia vocazione sacerdotale, non ci penso più, anche se sono d'avviso che sarebbe davvero una grazia straordinaria il poterla effettuare. Alla mia età, la mente non può più attendere continuamente allo studio. Se riesco a fare qualcosa, devo intercalarla con qualche occupazione materiale. È mia intenzione, come ho già incominciato, di approfondire lo studio del catechismo il più possibile e come insegnarlo, per rendermi sempre più utile alla nostra cara Congregazione.

Poco tempo fa ho ricevuto una lettera di Gabianelli dalla sua nuova destinazione di Largo do Carmo Belem (Parà) che è nel Brasile del Nord, sulle rive dell'Atlantico. Mi fa noto che ha molto lavoro (Deo gratias!), perchè il personale è insufficiente; mi assicura che, da bravo salesiano frascatano, porta il peso con santa allegria. Anche suo fratello Fra Buccardo, come mi scrisse mio babbo, alla fine del mese parte per la Cina. Mi dispiace di non poterlo rivedere, ma spero di scrivergli. Don Guglielmo Gabianelli m'incarica di salutarla con grande affetto, promettendomi che, appena potrà, le scriverà.

Come vede, abbiamo ben motivo di ringraziare il Signore perchè i suoi rampolli si fanno onore davvero: Don Buttarrelli promosso; Don Celani forse inizia la Teologia, come ho sentito dire; Gabianelli lavora infaticabilmente nella vigna prediletta del Signore; il sottoscritto spera di poterlo presto imitare: sia, dunque, sempre ringraziato il Cielo! Il buon Dio, che ci ha prediletti sino a questo momento, non ci abbandonerà e, con il suo santo aiuto, speriamo di salvare tante e tante amine.

Sto contando i giorni, e direi quasi le ore, che mi separano da quel momento tanto desiderato della professione religiosa.

Ma mi avvicino ad esso quasi « con timore e tremore » ; le sue preghiere e la infinita misericordia di Dio mi facciano meno indegno di tanta grazia.

Con filiale affetto in C. J. VOLFANGO

Esercizi Spirituali

La vita spirituale, che ha origine nell'intimo di ciascuno di noi, si sviluppa sempre meglio durante le ore che noi dedichiamo alla meditazione dei *novissimi* e delle *virtù* religiose o cristiane, come appunto si fa durante gli Esercizi spirituali. Insomma, se è vero che sempre *in Deo vivimus, movemur et sumus*, durante il ritiro spirituale ci uniamo in una maniera più stretta a Lui. Basta scorrere, insieme un attimo, i propositi degli Esercizi spirituali, presi dal Venturini, in occasione della 1^a Professione, per convincercene appieno.

Essi sono :

Propongo, con l'aiuto di Dio, di non commettere mai colpa grave: preferire tutte le pene dell'inferno, che cadere in un solo peccato veniale deliberato.

Appena iniziato il lavoro nella casa che mi destinerà l'obbedienza, immaginerò di essere un olocausto destinato al sacrificio, mediante una distruzione lenta ma completa di me, vittima di amore verso Gesù e san Giovanni Bosco.

Tanto mi stimerò amante della congregazione quanto amerò la preghiera, il lavoro e la temperanza.

Non millaneterò mai la Congregazione a cui appartengo, ma la onorerò con una vita da salesiano esemplare e non parlerò mai male di altri ordini religiosi. Che mi giova vivere tanto in società, se poi non conseguo il fine per cui vi sono entrato?

Le regole sono Don Bosco in persona: sono la chiave del Paradiso. Quindi le terrò sempre con me; così, con la compagnia del padre, mi sarà più facile raggiungere il Paradiso.

Entrando in una casa e in relazione con i confratelli nuovi, non darò peso a eventuali notizie e relazioni più o meno benevoli sul conto di quella casa, di quel luogo o, peggio, dei confratelli e superiori, per non formarmi nella mente nocevoli pregiudizi; ma dirò tra me: ho Gesù nel santo tabernacolo e questo mi basta!

Tutto devo a lui subordinare: cose, persone, avvenimenti.

Non vorrò mostrare di saper far molto; ma farò del mio meglio per adempiere tutto quello che mi viene comandato dai superiori. Non avrò timore di farmi vedere uomo devoto e spirituale, senza però cadere nella ostentazione.

Non arrossirò di praticare tutte le buone abitudini prese nel noviziato. Vivrò giorno per giorno, ora per ora, niente sollecito del domani. Sarò sempre il primo a salutare superiori e confratelli, specialmente se avrò ricevuto dagli uni qualche rimprovero e riprensione, e dagli altri qualche offesa o sgarbattezza.

Dei confratelli in genere e dei superiori in specie, parlerò bene o tacerò affatto.

Iddio ha destinato all'uomo solo la notte per riposare e dormire: quindi, durante il giorno, cercherò di essere sempre occupato. L'aver sempre da fare è il miglior riposo.

Avrò una nota degli oggetti indispensabili per il mio proprio uso e la confronterò in ogni altro esercizio della buona morte, procurando sommamente di avere solo gli oggetti strettamente necessari e a questi non attaccare il cuore.

Non rifiuterò mai il lavoro, anche se mi logorasse troppo la salute. In tal caso, si avverrebbe il detto che quando muore un

salesiano per il troppo lavoro, la Congregazione è ancora in fiore ».

Procederò sempre rettamente, non curando complimenti, lodi o disprezzi che mi venissero fatti.

Riguardo, poi, all'osservanza delle regole e dei propositi, non baderò mai a quanto altri dicono sul conto mio.

Emissione dei voti

Fu, dunque, per il nostro Venturini, una decade di intimo lavoro per le battaglie dello spirito e di allenamento per orientare bene la sua vita futura di religioso, quella degli Esercizi Spirituali in preparazione alla emissione dei Santi Voti. Nel raccoglimento dell'anima, Volfango chiedeva al Signore di fargli udire la sua voce e tracciava propositi di vita perfetta. Con lo scendere nelle profondità più oscure, negli angoli meno esplorati del suo « essere », prendeva le misure opportune per il raggiungimento della perfezione cristiana e religiosa.

Al termine di questi Santi Spirituali Esercizi, l'Ispettore salesiano, Don Evaristo Marcoaldi, ricevette, a nome del Rettor Maggiore della Congregazione, i voti del Nostro.

Era così, finalmente, religioso salesiano; con i voti, Venturini aveva fatto a Dio l'offerta di tutti i beni che un uomo possiede sulla terra: beni esteriori, come le ricchezze e i piaceri; beni interiori dell'anima, come la volontà.

Con il voto di povertà, infatti, egli rimuoveva dall'animo qualunque cupidigia e desiderio terreno; con la castità si consacrava a Dio completamente; mentre con l'ubbidienza rinunciava alla sua volontà per fare solo quella di Dio.

Partiva, così, dal noviziato portando seco odio e orrore a qualunque peccato anche minimo, specialmente se deliberato, in guisa

che non v'era cosa la quale maggiormente abborrissi dell'offesa di Dio.

Lo pervadeva, inoltre, un ardente desiderio di perfezione, sia nel pensare che nel parlare e nell'agire; desiderio che gli faceva amare la mortificazione e la rinuncia alla propria volontà.

Capitolo sesto

* * * * *

IL COADIUTORE SALESIANO (1)

Nella storia della Congregazione salesiana, troviamo *canonizzato* per la prima volta il nome di *coadiutore* nel IV^o Capitolo Generale che si svolse a Torino, sulle colline di Valsalice, il 1^o settembre del 1886, vivente ancora il Fondatore: « Sono chiamati *coadiutori* quei confratelli che hanno il particolare ufficio di coadiuvare il sacerdote nelle opere di carità cristiana, proprie della Congregazione ».

Più avanti si specificavano e si chiarivano le principali maniere di questa collaborazione: « Dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, divenire maestri d'arte nei laboratori, farsi catechisti negli Oratori festivi e quotidiani, specialmente nelle nostre Missioni ».

Don Bosco, che aveva avuto nel cuore sin dall'inizio della sua opera la caratteristica figura e fisionomia del Coadiutore salesiano, l'aveva anche definita, in una storica conferenza, nell'ottobre del 1883.

(1) Molte delle notizie qui riportate sono tratte dal capo LXV degli *Annali della Società Salesiana* di Don EUGENIO CERIA - S. E. I. - Torino.

In quell'anno, dovevano incominciare il noviziato, a S. Benigno Canavese, 22 ascritti artigiani, i quali erano stati opportunamente separati dal resto della Casa. Don Bosco vi si era recato per la vestizione dei chierici e, proprio in quella circostanza, volle intrattenersi soltanto con gli ascritti coadiutori.

Storica conferenza

A un certo momento del suo discorsetto, il Santo disse testualmente così:

« Voi siete radunati qui per imparare un'arte e ammaestrarvi nella religione e nella pietà. Perché?... perchè io ho bisogno di aiutanti. Vi sono cose che i sacerdoti e i chierici non possono fare (perchè non si addicono alla loro condizione) e le farete voi. « Io ho bisogno di prendere qualcuno di voi, mandarlo nella tipografia e dirgli: Pènsaci tu e falla andare avanti bene. Mandare un altro in una libreria e dirgli: Tu dirigi, sicchè tutto riesca bene. Mandare un terzo in una casa e dirgli: Tu avrai cura che quel laboratorio, o quei laboratori, camminino con ordine e non vi manchi nulla: provvedi quanto occorre, perchè i lavori riescano tutti come devono riuscire.

« Ho bisogno di avere — prosegue il Santo — in ogni casa qualcuno a cui si possano affidare le incombenze di maggiore confidenza, anche il maneggio del denaro; che sappia disbrigare il contenzioso (con gli esterni); insomma, che rappresenti la casa fuori, di fronte alle altre persone.

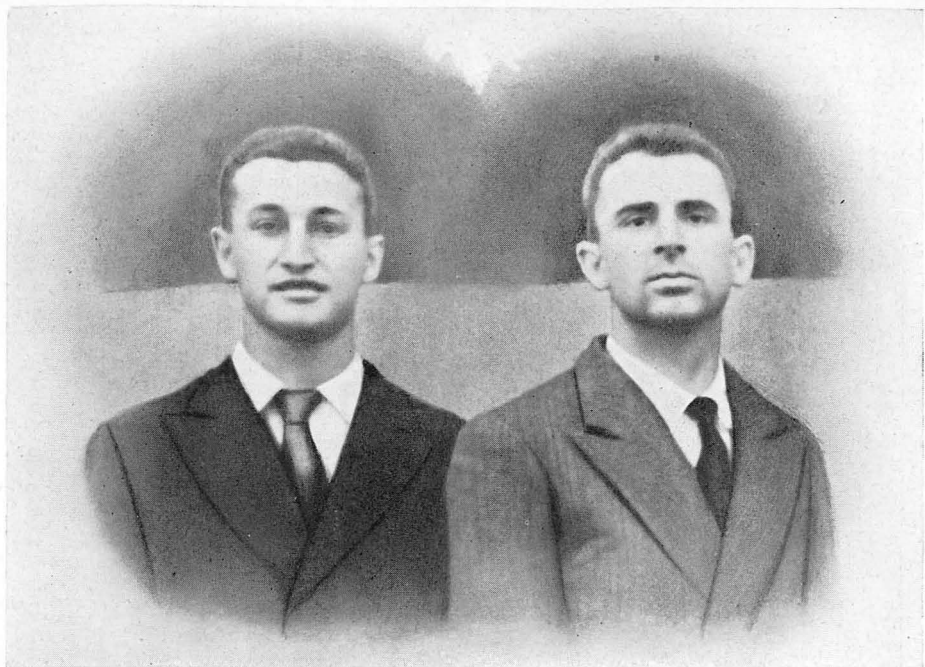
« Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di portineria, di guardaroba e d'infermeria, sagrestia, eccetera: che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca senza il debito permesso. Ho bisogno di persone fidatissime, consapevoli del nostro ambiente e delle nostre esigenze, alle quali affidare con sicurezza queste e simili operazioni.

« In una parola, voi non dovete essere persone che lavòrino



Recluta





Volfango ed Ermiste D'Antoni .



Don R. Ziggiotti con S. E. il Vescovo di Krishnagar

solo direttamente; ma bensì persone che dirigano. Voi dovete essere come padroni su altri operai che non appartengono alla casa, e non comportarvi come servi. Tutto, però, con regola e sempre nei limiti e tempi necessari, secondo le vostre occupazioni. Tutto voi dovete fare stando alla direzione, come padroni voi stessi dell'ambiente e degli oggetti in esso contenuti. Questa è l'idea del *salesiano coadiutore* che io nutro nell'anima ».

Continuando, poi, a svolgere il suo pensiero, Don Bosco ribadì per una terza volta: « Voi non dovete essere servi nelle nostre case, ma padroni; non sudditi, ma superiori, magari con la "S" maiuscola ».

Quel ripetere per ben tre volte la qualifica di *padroni*, non ci deve indurre in una falsa interpretazione, per non incorrere nel pericolo di *tradire* il pensiero del Santo.

Nuova concezione

Il Coadiutore salesiano, nel concetto di Don Bosco, e nella prassi ormai comunemente seguita, non è il fratello laico di altri Istituti religiosi, che — sebbene sia chiamato *fratello* — tuttavia ha ben poco di tale qualifica, poichè egli è un semplice ausiliare della comunità e partecipa dei beni spirituali solo in minor grado.

Il nostro Coadiutore è un confratello, parte integrante della famiglia salesiana, come tutti gli altri membri che la compongono. In una casa, dove vi sono varie persone (genitori e figli) stretti dal sacro vincolo del sangue, coloro che propriamente appartengono a quella famiglia, sono detti i *padroni*, e come tali si differenziano nettamente dai domestici e dagli estranei, anche se parenti che vi fossero ospiti. I Coadiutori di Don Bosco sono chiamati « *padroni* » *per similitudinem non per proprietatem*, secondo una bella espressione di Sant'Agostino.

In realtà, tra i Salesiani vi sono relazioni simili a quelle che esistono tra padri e figli. I Coadiutori salesiani, sono quindi

eguali a tutti gli altri nella professione delle Regole e nell'osservanza dei tre voti: soltanto le insopprimibili differenze (culturali, professionali, eccetera) e la mancanza del carattere sacerdotale, loro conferiscono quella caratteristica fisionomia di religioso specializzato nella sua arte o mestiere, per cui egli è garanzia sicura della regolarità, della morale e del buon andamento generale dell'Istituto.

Esempi luminosi

Se vogliamo restringere la nostra ricerca anche solo alla schiera dei nostri primi Coadiutori, vive ancora fra noi il soavissimo ricordo di taluni che praticarono fedelissimamente, e talora in forma eroica, il magnifico programma enunciato da Don Bosco: essi comandavano e dirigevano sempre consapevoli della responsabilità loro affidata: ma, più ancora, sottomessi, lavorando — dalle prime ore del mattino sino a sera tardi — in ogni sorta di occupazione, con la più naturale disinvoltura.

Audisio, Buzzetti, Dogliani, Enria, Murra, Palestrino, D'Archino, Rossi Marcello, Rossi Giuseppe, l'architetto Giulio Vallotti (e la serie potrebbe continuare) sono i nomi principali di questi confratelli coadiutori che ci vengono sotto la penna, il cui ricordo è in benedizione presso i Soci e gli amici della Congregazione salesiana. (1) Questi coadiutori modello, sostenuti da una pietà esemplare e da una instancabile laboriosità, non disgiunta da un'eroica umiltà, sempre fedelissimi, furono, in ogni tempo, un vivente commento alle direttive tracciate dal fondatore.

(1) Il venerando Don CERIA, solo qualche anno fa, pubblicava nella serie « Formazione Salesiana » il volumetto *Profili di 33 Coadiutori Salesiani*, L. D. C. Colle Don Bosco 1952. È stata, questa, l'ultima fatica letteraria del grande biografo di Don Bosco.

Chiarificazione

Non meravigli il lettore questo attardarci su di un argomento apparentemente così semplice. Tutti sanno che Don Bosco, fin dall'inizio della sua opera, prendeva come efficaci suoi collaboratori i ragazzi più grandicelli e più giudiziosi. Aveva, però, in mente una idea rivoluzionaria nei confronti delle secolari tradizioni esistenti e praticate negli altri Istituti religiosi. Don Bosco era un uomo tenace, preciso, che sapeva cogliere il frutto solo quando era maturo. A prima vista, potrebbe sembrare che egli abbia dato ai suoi coadiutori il colpo maestro un po' tardi; ma non è così. Egli, invece, lo andava divisando, preparando e attuando sin dai primi tempi del suo Oratorio. Quando si tratta di scegliere, tra i giovanetti studenti, coloro che vogliono abbracciare lo stato religioso, agisce sempre con delicatezza di tatto e molta prudenza: alla stessa maniera egli operò con i giovani artigiani, per trasformarli in quei preziosi collaboratori dalle maniche rimboccate, di proverbiale memoria.

Per suscitare la fiamma, ne parlava, di tanto in tanto, ma solo indirettamente. Per esprimere la sua idea con chiarezza e senza veli, gli parve giunto il momento opportuno quando il parlar delle Missioni (1876) accendeva l'entusiasmo nei giovani dell'Oratorio. Tutti erano rimasti profondamente impressionati per la prima spedizione in terra straniera; fece davvero senso agli artigiani quell'udir chiamare *Missionari* anche i coadiutori, andati in America con Don Cagliero, l'anno precedente. A Bartolomeo Scavini, falegname, a Vincenzo Gioia, calzolaio, a Bartolomeo Molinari, maestro di musica vocale e strumentale, a Stefano Belmonte, intendente di musica e di economia domestica, don Bosco diede, per la prima volta, il titolo ufficiale di *catechisti* (1).

È questa la prima spedizione missionaria, voluta da D. Bosco nel 1875, per la evangelizzazione della Patagonia e della Terra del Fuoco. Era diretta

Nella festa di San Giuseppe di quell'anno, il Santo dispose convenientemente il terreno: gli artigiani avevano preparato questa solennità con particolare entusiasmo; ebbene, Don Bosco, a sera, tenne una conferenza nella chiesa di San Francesco di Sales. A quella adunata intervennero, con i salesiani professi, anche gli studenti delle classi superiori, debitamente scelti, e gli artigiani più maturi.

Il grande educatore prese per tema l'abbondanza della messe e la scarsezza degli operai. Descrisse, da maestro, l'immensità del campo del Signore, che si parava davanti alla nostra Pia Società e l'urgenza di aumentare con ogni mezzo il numero dei lavoratori evangelici. Poi disse:

« Il sacerdote ha necessità assoluta di essere coadiuvato, e io penso di non trovarmi affatto in errore se asserisco che quanti siete qui, sacerdoti, studenti e artigiani e coadiutori, tutti, tutti potete essere, se volete, veri operai evangelici e fare del bene nella vigna del Signore ».

da D. Giovanni Cagliero, poi Cardinale di Santa Romana Chiesa, e vescovo di Frascati dal 1920 al 1926. I componenti erano D. Giuseppe Fagnano, D. Valentino Cassini, D. Domenico Tomatis; D. Giovanni Battista Baccino, D. Giacomo Allavena e i soprannominati coadiutori Bartolomeo Scavini, Vincenzo Gioia, Bartolomeo Molinari e Stefano Belmonte.

Congedandoli, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, D. Bosco aveva spinto lo sguardo lontano e aveva esclamato: « Noi diamo principio ad un'opera grande, non perchè noi siamo pretenziosi, no; ma chi sa che non sia questa partenza come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? »

A 84 anni di distanza, l'albero gigantesco stende i suoi rami dal Sud al Nord America, dall'Africa all'Estremo Oriente e all'Australia. Su di un territorio di quasi 2 milioni di Km² vive un complesso di popolazione di circa 29 milioni di abitanti, di cui appena 412.000 cattolici.

Eppure, dalle prime Missioni dell'Argentina, sono già usciti due fiori di santità: Zefirino Namuncurà, figlio del cacico Emanuele, terribile guerriero delle Pampas e la giovane Laura Vicuña. Di entrambi si è iniziata la causa di beatificazione.

Queste semplicissime parole, dette dalle sua labbra infocate di fervore apostolico, non potevano non generare strascichi benefici, favorevoli commenti, e si conservarono a lungo negli animi degli ascoltatori.

Celebre « Buonanotte »

Durante la predetta *buonanotte*, Don Bosco aveva iniziato così il suo dire:

« È già molto tempo che non ci siamo più parlati da soli a soli, qui, dopo le preghiere della sera.

« Tenete a mente che io sono sempre molto contento quando venite a trovarmi, e non solo in chiesa, ma anche fuori di chiesa. Ciò che io desidero si è che veniate non solo per far piacere a me, ma anche perchè possiate avere da Don Bosco qualche buon consiglio, che sono solito dare a quelli che mi si avvicinano.

« Un'altra cosa volevo dirvi, ed è che — l'altro ieri e quest'oggi — alcuni di voi vennero a chiedermi se potevano anche essi iscriversi e appartenere alla Congregazione di San Francesco di Sales. A vari ho già risposto in particolare; ma, poichè io so che ve ne sono altri che avrebbero desiderio di farmi questa domanda, così io vi rispondo in poche parole, qui in pubblico, a tutti insieme.

« Credo che tutti già sappiate che cosa sia la Congregazione di San Francesco di Sales. Questa non è solamente per i sacerdoti e per gli studenti, ma anche per gli artigiani.

« La nostra è una radunanza di preti, chierici e laici, specialmente artigiani, i quali desiderano unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche agli altri. Quindi ricordatevi che non solo possono prendere parte alla Congregazione quelli che vogliono poi farsi sacerdoti; ma che anche una parte considerevole dei soci è composta di secolari.

« Se, perciò, tra di voi vi è qualcuno che dica: Io questa voglia l'ho veramente: anzi vedo che, se esco dall'Oratorio, le cose

mie andranno male; e io, conducendo una vita meschina su questa terra, corro pericolo di dannarmi per tutta l'eternità, costui può domandare di fare parte della nostra Congregazione.

« E non ci mancherà poi il necessario per il vitto e per il vestito? — qualche altro domanderà. Confidando sempre nella Divina Provvidenza, madre pietosa, io posso assicurarvi che non ci mancherà mai nulla di ciò che ci è necessario, nè in tempo di gioventù, nè in tempo di vecchiaia. Questo motivo è anzi quello che fece decidere varî a fermarsi nella Congregazione: il pensiero, cioè, che — qualora cadessero ammalati in mezzo al mondo — o, da vecchi, fuori di qui, venissero abbandonati e disprezzati: stando, invece, qui da noi, nulla loro mancherà.

« Chi, adunque, desiderasse cercarsi una posizione stabile, dove non gli abbia a mancare, per tutta la vita, nè il pane, nè l'alloggio, nè il letto, nè il vestito, costui può fare domanda per essere ascritto a questa Congregazione. E chi ancora, considerando i pericoli straordinari di dannazione che, uscendo di qui, troverebbe in mezzo al mondo, come i cattivi libri e i cattivi compagni, dicesse: Io intendo mettermi in posizione dove non mi manchi niente, neppure per l'anima — anche costui si iscriva tranquillamente alla nostra Pia Società ».

E il buon Padre continuava:

« Notate che, tra i soci della Congregazione, non vi è distinzione alcuna: sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani che chierici, siano sacerdoti che coadiutori.

« Se vi fosse, poi, qualcuno che desiderasse di andare in America, entrando nella Congregazione avrebbe la comodità di andarvi. Si noti, però, che la Congregazione non manda in America nessuno che non ne abbia voglia: solamente lascia andare coloro che lo desiderano e dimostrano qualità a ciò necessarie.

« Avete veduto che, l'anno scorso, erano qui vari nostri compagni che ora sono là, Missionari, e fanno molto bene e vivono contenti in modo straordinario. Tutti voi conoscete Gioia, che faceva il calzolaio; ebbene, in questi giorni abbiamo ricevuto no-

tizia che'gli è diventato un grande faccendiere. Fa il cuoco, il calzolaio e il catechista. Conoscevatene anche Scavini, falegname, che una volta era qui ragazzotto; ora è capo laboratorio, con circa VENTI garzoni al suo comando, e sappiamo che, nel poco tempo che è là, ha già fatto moltissimo.

« E Belmonte? Sembrava che non avesse nulla di particolare, in quanto a doti della persona, quando era tra noi; ora conosciamo di lui tante belle cose. Fa il sagrestano, il musicante, il catechista e possiamo dire che è lui il maggiordomo della casa di Buenos Aires. E, se volete, aggiungete pure Molinari, benchè coltivi soltanto la musica. Tutti costoro, solo l'anno scorso, erano tra noi in qualità di semplici artigiani, e ora sono là capi d'arte stimati e onorati.

« Insomma, chi lo desidera ha davanti a sè il campo aperto; chi non lo desidera, se ne stia tranquillo al posto che ora occupa. Pertanto, prima che io parta per Roma, si farà un indirizzo, a nome di tutti voi, a Papa Pio IX, al quale chiederò per i miei cari artigiani una speciale benedizione ».

Don Bosco s'intrattenne poi con piacevole amorevolezza e parlò del suo imminente viaggio alla città eterna, promettendo di ritrovarsi con loro nella festa del Patrocinio di San Giuseppe.

Il catalogo di quell'anno registrava 28 professi perpetui, 22 triennali, 28 ascritti e 25 aspiranti.

Difficoltà risolte

È risaputo che, nei primi tempi, venivano accolti come coadiutori anche adulti che non avevano certo la corrispondente preparazione tecnica per divenire capi o vicecapi di un laboratorio; tuttavia, anche questi uomini maturi, pur privi di un mestiere specifico, divennero preziosi elementi nelle mani del Santo Fondatore e furono sempre pochi di fronte alle continue e molteplici esigenze di un'opera in continuo sviluppo.

Quando capitavano elementi di provenienza assai diversa per

condizione, regione, educazione... non era sempre facile amalgamarli per la vita di comunità, con eguaglianza d'intenti. Il problema divenne, allora, preoccupante e lo stesso Don Rua meditava la maniera più conveniente per risolverlo. Egli, infatti, propose che si facessero due categorie di coadiutori, affinché un *avvocato*, un *medico*, un *professore*, un *ragioniere*... non dovesse trovarsi a fianco di un bonomo qualunque. Ma Don Bosco, che vedeva in profondità e in estensione, rispose subito: No: non posso ammettere due classi di coadiutori. Piuttosto si stia attenti a non accettare nella Congregazione certi tipi, che saranno anche buoni se isolati; ma sono pesanti nei modi, talora rozzi e, diremo anche, di cervello ottuso. Gente simile, se è accolta nelle nostre case, non abbia mai il nome di coadiutore, ma di *domestico e servitore*. Più tardi, poi, volle che si chiamassero *famigli*, come si chiamano tuttora.

Don Bosco, mediante la sua paterna affabilità e la costante familiarità usata con speciale riguardo verso i coadiutori, cercava di affezionarli all'ambiente, alla loro particolare occupazione, perchè si immedesimassero sempre meglio dello spirito della Società, della quale sentivano di essere parte integrante e non dei semplici ospiti. Raccomandava anche, e spesso, ai suoi Direttori: « L'importante è che si trovi, in casa, chi seriamente pensi a loro e li guidi e li aiuti ».

Osservando attentamente le doti di ciascuno, li metteva, talvolta, a disbrigare delicate mansioni, affidando loro affari complicati e impegnativi. Questa fiducia che il Santo riversava in loro, aumentava il loro spirito di sacrificio e la loro dedizione giungeva sino all'eroismo.

L'abito non fa il monaco

Il IV. Capitolo Generale del 1º settembre 1886, già ricordato, riporta una ultima importante considerazione ispirata da Don Bosco e convalidata in pieno da quel ragguardevole consesso.

Il Capitolo Generale si esprimeva così: « In ogni luogo e circostanza, in casa o fuori di casa, nelle parole e nelle azioni, (i Coadiutori) mostrino sempre di essere buoni religiosi; poichè non è già l'abito che fa il Salesiano, ma la pratica delle religiose virtù; presso Dio e presso gli uomini è più stimato un religioso vestito da laico, ma esemplare e fervoroso, che non un altro adorno di un abito distinto, ma tiepido e inosservante ».

Questo è proprio il genuino pensiero di Don Bosco, che ci fa conoscere le caratteristiche, le qualità e il contegno del Coadiutore Salesiano.

Il IV. Capitolo Generale, dunque, fa cenno all'abito: di proposito il Santo Fondatore non aveva mai voluto che i suoi coadiutori si distinguessero dai secolari, quanto al vestire. Anche se dovette incontrare non poche difficoltà di fronte alle Congregazioni religiose, che non concepivano un religioso senza la talare, Don Bosco voleva soltanto si astenessero da certe affettazioni e maniere secolari: le uniche forme di comportamento stridente e sempre incompatibile con uno spirito votato al Signore.

Così il loro buon esempio e il contegno semplice, pieno di convinzione, faceva naturalmente più effetto in tale foggia di vestire *laica*. Essi potevano antrare là, dove — con un qualunque distintivo religioso — non sarebbero mai stati ammessi e si sarebbero certamente trovati a disagio.

Conclusioni

Il coadiutore Salesiano è una mirabile *specialità* di religioso di spirito nuovo, in conformità coi tempi che corrono.

Mentre Don Bosco ideava le sue Scuole Professionali e Agricole, volle che ogni laboratorio e ogni azienda, destinati ad albergare i figli del popolo, avesse capi e maestri salesiani: che ogni arte e mestiere fosse una vera Scuola, con teoria e pratica impartita dai Salesiani.

Il Salesiano coadiutore, uscito dal popolo a beneficio dei figli del popolo, è un esponente mirabile della fecondità della religione nelle sue Istituzioni, un vero salvatore del proletariato, che, per mezzo del lavoro e della virtù, rialza le misere condizioni delle famiglie, educando anche i giovinetti più miseri e abbandonati.

Il coadiutore salesiano è il membro di una nuova famiglia, la famiglia numerosa di Don Bosco: attento, scrupoloso, preoccupato della economia e dell'interesse della casa, è soprattutto umile.

Forse avrà pochi applausi, poche feste o nessuna; non avrà mai, nella casa, un pubblico elogio; il Signore permetterà, anzi, che i suoi meriti non compaiono o scompaiono addirittura nel fervore della vita che si avvicina nelle comunità; egli, però, sa che, nel Cielo, sono contati i suoi passi e che lavora per un padrone che paga bene.... Sa che, alla fine, il Provveditore di questo Padrone gli verrà incontro per fargli una offerta, la più grande di tutte le offerte, un dono che durerà per sempre!

Nel catalogo dei Soci Salesiani del 1888 (anno della morte di San Giovanni Bosco) il numero dei coadiutori professi perpetui salì a 113, dieci dei quali designati con il titolo di *Capo ufficio*; mentre i professi triennali arrivavano a 71. Gli ascritti erano esattamente 100.

Anche per questo delicato settore della Congregazione, nel dipartirsi dalla terra Don Bosco poteva affermare: « La Congregazione non ha nulla da temere; già possiede i suoi uomini ».

A tutt'oggi (1958) i coadiutori salesiani sono oltre 4.000, con circa 500 novizi. Le cifre danno, ancora una volta, la gioia di una constatazione: la Congregazione continua a dare frutti copiosi di bene. La prova più evidente che essa sia opera di Dio, è che il Signore si serve dei suoi figli come strumento per salvare ancora molte anime. Senza dubbio, la potente intercessione di Don Bosco dal paradiso entra molto nello sviluppo meraviglioso di questi religiosi moderni; ma siamo anche certi che, come cause

efficienti non trascurabili, sono lo zelo, la prudenza e le qualità dei suoi figli, sparsi in tutte le latitudini. (1)

Se ora volgiamo lo sguardo indietro a sfogliare le magnifiche pagine di storia scritte dalla Congregazione salesiana in ogni parte del mondo, noi incontriamo una vera folla di questi religiosi in calzoni e con le maniche rimboccate, i quali, in quanto all'esteriore, non differivano affatto dai secolari; ma, dal loro contegno, derivava un fluido inesprimibile, piacente e ricolmo di convinzione, che edificava chiunque li osservasse. Con la dignità del comportamento, per la religiosità semplice, disinvolta e illuminata, piena di serenità, essi hanno fatto la miglior predica senza nemmeno aprir bocca.

Questo è il risultato lusinghiero che ha coronato gli sforzi, non pochi e non semplici, di Don Bosco, *inventore* originalissimo di questo tipo caratteristico di religiosi, cui appartiene il nostro Volfango.

E il nostro Venturini?

Volfango Venturini è un coadiutore il quale — benchè non abbia appartenuto alla prima schiera di quelli formati nell'ambiente dell'Oratorio e plasmati da Don Bosco stesso — è tuttavia di quello stampo, non ancora perdutosi nella Congregazione Salesiana.

Se breve fu la sua vita, egli supplì con l'intensità del lavoro e con l'applicarsi alle più svariate occupazioni: fu maestro di mu-

(1) Ecco gli ultimi dati della espansione salesiana nel mondo:

Alla morte del Fondatore, nel 1888, la Congregazione salesiana contava 107 case: oggi esse sono 2561, con circa 35 mila religiosi, Salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice (le Suore di Don Bosco) impegnate, nello spirito e col cuore del Santo Fondatore, in un magnifico lavoro spirituale educativo e sociale tra milioni di giovani. Oratori, scuola, laboratori, parrocchie, opere assistenziali, missioni, eccetera, sono il vasto campo, lietamente e generosamente sudato, del loro molteplice lavoro » A. N. S.)

sica e di scena, cuoco, pittore, infermiere e domestico: insomma, il vero *factotum salesiano*, che non sa dire mai di no al lavoro e muore sulla breccia, generosamente. Se non arrivò agli slanci mistici del sagrestano di Maria Ausiliatrice, Domenico Palestrino, fu però un religioso devoto e molto amante della preghiera.

Entrato nel noviziato, incominciò una vita di tale abnegazione, di assoluta obbedienza e perfetto adempimento del dovere che gli procurò subito l'accettazione della domanda di andare in Missione. Quando giunse al termine della prova del noviziato, del cammino ne aveva già fatto assai. Poteva scrivere, nel libretto dei suoi appunti personali, che *la grazia di Dio s'impadroniva sempre più della sua anima, per trasformarla completamente in Gesù.*

Alla fede semplice e schietta univa, in una felice sintesi, il lavoro e la preghiera.

In terra di Missione, d'ordinario, faceva 18 ore di lavoro al giorno; era sempre il primo a levarsi e l'ultimo ad andare a letto. Fu modesto nel vestire, a tal punto che metteva la giacca e la cravatta solo quando usciva di casa: abitualmente indossava una blusa nera, pulita ma niente affatto ricercata.

Si stimava l'ultimo della casa; ma faceva uso di tutta la sua abilità per conservarla nel buono spirito. Con salesiana giovialità e slancio giovanile, passava da una occupazione all'altra come se tutte fossero la sua preferita, finchè non lo colse la malattia, che per lui fu come una grazia, perchè soltanto un'altissima unione con Dio spiega quella prodigiosa trasformazione di considerare il dolore come una gioia.

Soffrì, così, il suo martirio nella serena e soprannaturale gaiezza dello spirito salesiano e nella luce del grande ideale di Don Bosco: *da mihi animas!*

La figura del coadiutore Volfango Venturini merita veramente il ricordo e la riconoscenza di quanti sono e saranno figli del Santo Fondatore della Congregazione Salesiana.

Capitolo settimo

MISSIONARIO

Nel Museo Archeologico di Firenze si ammira una lampada di bronzo del secolo IV, trovata a Roma nella casa dei Valeri. Essa rappresenta la Nave della Chiesa: l'albero è la croce: San Pietro è il timoniere a poppa. San Paolo, eretto, a prua, scruta l'orizzonte con l'ansia di conquistare a Cristo tutte le genti. Dopo 17 secoli, questa magnifica allegoria è viva e tuttora piena di un consolante attuale significato.

Il Papa, l'intrepido Nocchiero della Divina Nave della Chiesa, obbedendo al comando di Cristo *duc in altum*, dirige la Nave nel mare aperto, per gettare le mistiche reti.

Numerose — specialmente in questi ultimi anni — sono le Missioni nel mondo pagano, le quali contribuiscono efficacemente all'avvento del Regno di Dio.

Non la speranza di una carriera o di un impiego ben remunerato spinge tanti giovani a prendere il loro posto sulle frontiere della Chiesa, ma lo spirito di conquista missionaria e lo spirito di abnegazione, che sono la condizione stessa del Vangelo.

Ai progressi delle Missioni Cattoliche nell'India ha portato il suo sassolino il nostro Venturini.

Una cerimonia d'eccezione

Qualche giorno dopo la professione religiosa, mentre il Nostro era in attesa della sua destinazione missionaria, venne chiamato a Roma. Qui gli venne imposto, in forma privata, il Crocifisso di Missionario Salesiano: quel Crocifisso che il caro Volfango — in una lettera inviata allo stesso Don Ricaldone poco prima di morire — assicurava di « avere sempre portato sul petto come valido scudo contro le insidie del demonio, oltre che come personale ricordo del Superiore ».

Veramente l'annuale cerimonia di questa consegna del Crocifisso si suole svolgere a Torino, nella basilica di Maria Ausiliatrice, in uno sfarzo di luci e canti e nel giubilo: i Superiori, membri del Capitolo, e le altre personalità del mondo salesiano che possono pervenire alla Cittadella di Valdocco, danno ai partenti per le Missioni il commiato ufficiale con un abbraccio che ricorda quello dello stesso Don Bosco ai primi dieci apostoli che partirono, nel 1875, per l'Argentina. Ne era capo l'allora Don Giovanni Cagliero, poi Cardinale di Santa Romana Chiesa e Vescovo di Frascati.

Non potendo il Venturini aspettare la cerimonia di Torino, ricevette Crocifisso e abbraccio privatamente dal Rettor Maggiore. Non per questo, però, la cerimonia riuscì meno affettuosa, poichè c'è chi ricorda ancora che essa commosse sino alle lacrime più di uno che ebbe la ventura di parteciparvi.

La domenica seguente, ultima del mese di ottobre 1939, ricorreva la festa di Cristo Re, e Sua Santità Pio XII consacrava di sua mano Vescovo di Krisnhagar il Salesiano Monsignor Luigi L. R. Morrow. Finito il solenne rito della consacrazione, Don Ricaldone — dopo essersi rallegrato con il neo - Presule — così gli diceva: « Mio caro figlio, non ti posso fare alcun dono di oro in questa solenne occasione; ma ti voglio fare un dono preziosissimo nella persona del novello professo, il Signor Venturini. Egli si prenderà cura di te e delle tue cose, come Vescovo di Krisnhagar ».

Domestico del vescovo

Volfango, infatti, si presentò subito a Sua Eccellenza e gli fece osservare, con tutta modestia, che egli non pensava affatto di essere il regalo prezioso inteso dal Rettor Maggiore; tuttavia assicurò che avrebbe dedicato tutta la sua vita interamente alla persona che Iddio, per mezzo del Superiore, gli destinava, da quel momento, come vescovo e padre.

Qualche giorno dopo, veniva a Roma papà Salvatore — come ormai lo si chiamava dai Salesiani che lo conoscevano — il quale si disse felice che il figlio fosse stato affidato a Monsignor Morrow, anche se avrebbe sofferto non poco per la lontananza: forse, in cuor suo, il bravo papà presagiva che non avrebbe più potuto riabbracciare il figlio missionario. Prima di partire, Volfango andò a salutare tutti i suoi cari: si recò — oltre che alla città nativa, Frascati — anche a Busto Arsizio, dove risiedeva il fratello Valerio, il quale era Maresciallo di Aviazione e prestava servizio a Lonate Pozzolo (Varese), presso il V^o stormo di assalto.

Salutò tutti con il più vivo entusiasmo, tanto che pareva andasse a una festa: ormai le Missioni erano divenute, per lui, parte integrante della sua esistenza: nessuna forza umana sarebbe valsa più a distoglierlo da questa decisione, neppure l'affetto nobile che ci lega alla famiglia. Una volta compreso quello che il Signore voleva da lui, il nostro Volfango avrebbe dato anche la vita per la esecuzione del disegno di Dio a suo riguardo.

Partenza

Presto venne anche il giorno della partenza: se la natura gli fece sentire il dolore del distacco dalla Patria e dalla famiglia, la grazia lo aiutò a fare generosamente quell'ultimo strappo che ancora lo teneva unito alle cose della terra.

Partì senza illusioni: le difficoltà d'ora in poi sarebbero state il pane quotidiano; ma la messe dei battesimi e delle conversioni

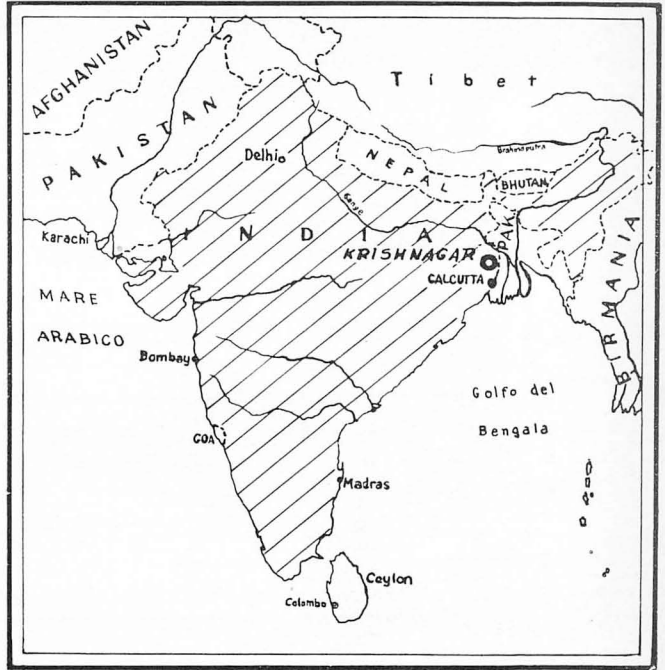
lo avrebbero ripagato abbondantemente. Al suo sguardo già si aprivano terre sterminate, popoli immensi da redimere, anime da salvare. Quello che lo rendeva felice, in quei momenti di addio, non era la bellezza naturale della regione che lo attendeva, le mille volte sentita decantare; non era il mistero delle foreste vergini, nè il gusto di dormire sotto una tenda, oppure cullato dal leggero ondeggiare di una barca a tutta corsa: e neppure il sospirato riposo di una fresca capanna di bambù e fango: no; ma solo il pensiero che, nell'India, Cristo ancora è troppo sconosciuto, assente dalla massa del popolo che, in gran parte, brancola in cerca della verità. Anche se, nel Pantheon delle tante divinità di quella terra misteriosa vi è una nicchia che ospita Gesù, tra i milioni di Indiani ben pochi sono i Cristiani e la mole dell'induismo è quasi ancora intatta. Le parole del Signore: *Andate e predicate il Vangelo a tutte le genti* sembrano un anacronismo per questo popolo che, per la sua civiltà più che millenaria, crede di non aver da imparare nulla da nessuno. Eppure l'anima indiana, assetata d'infinito, ha bisogno dell'Uomo-Dio e l'aspirazione, contenuta persino nei suoi libri sacri, troverà, un giorno, il suo pieno compimento.

Già nelle chiesette di paglia, sul limitare della jungla e in quelle più belle dei grossi centri, i cristiani cantano, pregano, ascoltano la voce confortatrice del catechista. Sorgono come per incanto chiese e cattedrali: la missione diventa la stessa Chiesa, che avanza e pianta le tende da un campo all'altro del mondo intero. (Tav. 12)

Il pensiero della conversione di tanti infedeli non scoraggia il Nostro: non dovettero forse trovare le stesse difficoltà e patimenti gli Apostoli e i primi Missionari?

Storia delle Missioni

La storia delle pacifiche conquiste della Chiesa dovette passare per la mente e per il cuore del Nostro, durante il lungo viaggio fatto per mare, quando — fra l'azzurro delle acque e quello del



Campo dell'Apostolato di Volfango

TAVOLA 13)





Volfrango con S. E. il Vescovo



... con i suoi Aspiranti minori



... in barca su di un fiume



La banda dell'Oratorio

cielo — si sente di più la presenza di Dio, non solo nelle opere del creato ma anche nella bontà sua verso le creature. Al divino: *Euntes, docete omnes gentes!* le prime affermazioni cristiane si ebbero all'interno e al di fuori dello stesso Impero Romano, durante i primi cinque secoli. Seguì il trionfo della Chiesa in Gallia, al tempo di Clodoveo, e il successo di San Patrizio in Irlanda a opera dei monaci-missionari, tra i quali eccelle San Colombano; continuarono le conversioni in Inghilterra e tra il popolo germanico per opera di Willibrordo, di Bonifacio e di Ascanio; e si conclusero in Europa con la civilizzazione degli Slavi, dei Magiari e dei Russi.

Dappertutto le conversioni assumevano un carattere di incivilimento, quale virtù di progressi religiosi e civili insieme.

La conquista apostolica riprese e continuò poi verso l'Oriente con i grandi missionari francescani Giovanni del Pian del Carmine, Giovanni da Montecorvino e Oderico da Pordenone. In questo immenso campo di lavoro, anche San Domenico volle avere il suo posto con i Padri Predicatori...

Ora il neo-missionario va, con gli occhi della mente, alla espansione della Chiesa, allorchè Spagna e Portogallo, in conseguenza delle scoperte e delle conquiste di nuove nazioni, giunge fino nel Continente Nuovo.

La scoperta dell'America apre un campo sterminato ai messaggeri evangelici: la Madonna è la stella polare che li guida. Il santo Rosario divulgato nelle Americhe, sin dall'inizio, dai missionari domenicani, specialmente da Bartolomeo Las Casas e da Ludovico Bertrando, apparve subito un valido strumento di educazione morale, religiosa e civile.

Ed ecco che al nostro bravo Venturini sorride la magnifica pagina missionaria scritta da quel grande Santo che fu Francesco Saverio, il quale predicò il Vangelo nelle Indie e nel Giappone, convertendo circa tre milioni di pagani...

Anche Don Bosco volle le missioni salesiane per i giovani, perchè alla loro volta avrebbero portato alla Chiesa gli adulti. Or-

bene, in tutti gli Oratori sparsi nelle Missioni affidate ai figli di Don Bosco c'è, sì, il sacerdote che dirige; ma il suo braccio destro, il suo collaboratore è sempre il laico salesiano. Volfango ben lo sentiva che la sua opera, anche solo di coadiutore, sarebbe stata quant'altro mai utile in India, dove sbarcò, finalmente, verso la fine di novembre di quell'anno di grazia 1939.

L'India

È il paese favolosamente ricco, sognato e cercato da Colombo, raggiunto da Vasco de Gama, già evangelizzato dall'Apostolo Tommaso: tesori di Golconda, spedizioni di Alessandro, mostruose deità, sagge massime di Budda, quanti richiami si contengono nel suo nome!

L'India ha una civiltà con caratteri originali: basterebbe, come prova, ricordare che da lei ci è venuto il « sanscrito », la madre delle lingue indo-europee. Se fino a qualche poco tempo fa occupava un posto poco influente nel consesso delle Nazioni, oggi occupa un posto di primo piano, in seguito al prestigio incomparabile della sua cultura e della sua posizione sullo scacchiere internazionale.

Se diamo uno sguardo a una carta geografica dell'Asia, vediamo subito che la faccia meridionale di quel continente è completamente dominata dalla più grande penisola del mondo, la quale conta 3.162.210 Km^q. e una popolazione di 400 milioni di abitanti. Fisicamente l'India si può dividere in due parti: quella del Nord, ai piedi dell'Himalaja, dove si stendono le grandi pianure alluvionali dell'Indo e del Gange, e quella del Sud, il tavolato del Deccan.

La religione più diffusa è l'Induismo (brahmanesimo) professato da circa 300 milioni di individui: innumerevoli sono le « caste » in cui gli Indiani sono suddivisi, anche se la nuova Costituzione ne prevede l'abolizione. I maomettani sono circa 35 milioni e si diffusero a opera di Beber che, nel 1526, fondò a Dehli il celebre

Impero detto del Gran Mogol, distrutto poi dagli Inglesi. Numerosi anche i « buddisti », che vivono soprattutto sulle montagne dell' Himalaja.

Le differenze razziali linguistiche e religiose offrono un quadro della complessità di quel mondo. La mentalità indiana rifugge da intolleranze; tutte le diverse razze e le diverse religioni possono vivere liberamente nel suo territorio. Tale atteggiamento, che procede anche da alcuni elementi basilari della mentalità religiosa indiana e specialmente hinduista, procura evidentemente un indifferenzismo dogmatico, che però ha il suo lato positivo nella tolleranza e nell'ammissione della libertà riguardo alle conversioni da una fede all'altra.

La venuta dei primi missionari dall'Occidente e l'opera illuminata del Padre De Nobili, pioniere del sapiente metodo dell'adattamento, cioè della valorizzazione di tutti gli elementi della tradizione locale accettabili dal Cristianesimo, giovarono moltissimo per le prime conversioni.

Speranze

Il secolo XIX e XX segnano una possibilità notevole di diffusione del Vangelo: oggi i Cattolici sono circa 4 milioni e altrettanti i protestanti delle diverse sette.

La Chiesa cattolica ha anche circa 40 prelati del paese; i tre quarti del clero secolare sono di origine indiana e così pure dei religiosi e delle religiose; mentre la vita della Chiesa è garantita dalla Costituzione che è esplicita in quanto riguarda la tutela delle fedi e delle pratiche religiose, comprese le conversioni.

Ci è anche di conforto il sapere che il Cristianesimo, in questo immenso paese, è più presente di quanto non possono dire le statistiche. Lo stesso Gandhi assunse un'attitudine importantissima per noi cristiani: la esaltazione della bontà, della sofferenza e il valore positivo del dolore. Si può quindi garantire — nonostante la difficoltà e la complessità dell'ora presente — una certa fiducia

nell'avvenire, poichè il fermento cristiano è all'opera nel grande mondo indiano. (1)

Il suo territorio è stato diviso dal 1947 in due stati maggiori: la Repubblica dell'India, che vive a base induista, e la Federazione del Pakistan, a base musulmana. Entrambi gli stati appartengono al Commonwealth britannico.

India Salesiana

Don Bosco, sul letto di morte, dava, nella persona di Monsignor Cagliero, a tutti i Salesiani questi profetici incoraggiamenti:

« Coraggio! coraggio! Con la protezione del Papa, andrete in Africa, penetrerete in Asia, in Mongolia e in altri paesi... ».

La profezia riguardante l'Asia si avverava nel 1904, quando il primo gruppo di Salesiani arrivò a Meliapor, accolto festosamente da popolo e autorità locali. Col tempo l'opera crebbe e fiorì mirabilmente: oggi tutta l'India ha due Ispettorie salesiane: quella del Nord — che comprende anche lo Stato di Birmania, con sede a Calcutta, sul delta del Gange — e l'altra del Sud, con sede a Madras. (Tav. 12)

La missione cattolica di Krishnagar, a cui fu destinato il nostro Venturini, appartiene all'Ispettorìa del Nord — nel Bengala Occidentale — e dista circa due ore di ferrovia da Calcutta. Essa, oltre a comprendere la Cattedrale, la sede vescovile e la casa Par-

(1) In un congresso di medici tenuto a Nuova Delhi, nel settembre 1958, il Primo Ministro dell'India - Nehru - ha rivolto un elogio ai missionari cattolici. Esortando la classe sanitaria a coltivare il medesimo spirito di sacrificio dimostrato dai missionari, egli ha fatto notare come i famosi scalatori dell'Everest sono poca cosa se vengono paragonati ai missionari che sono a contatto con le tribù selvagge. Invitando l'uditorio a seguire questo esempio, Nehru ha affermato che il lavoro realizzato dai missionari, specialmente tra alcune tribù comè quella dei Nagar, è ciò che più ammirevole ed eroico si possa realizzare umanamente. (Ofim).

rocchiale, ha una Scuola elementare, media e industriale. Un oratorio completa l'opera. Questa missione ha celebrato, solo qualche anno fa, il suo primo centenario di vita (1855-1955), poichè vi fecero ingresso, in quel lontano marzo, i Padri delle Missioni Estere di Milano.

È risaputo che, in queste terre, per ora non avvengono conversioni in massa, ma solo per famiglie e individui, attraverso le cure assidue, gli incoraggiamenti disinteressati, gli amorosi appoggi materiali e spirituali dei Missionari. È consolante, però notare che, una volta fatte cristiane, queste popolazioni, in genere, si mantengono fedeli alla nuova religione abbracciata. La Missione salesiana dell'India Nord — che comprende un milione e mezzo di miglia quadrate, con un totale di 20 milioni di abitanti — ha 39 Case centri. I Salesiani che vi lavorano sono circa 300, di cui 140 sacerdoti, (un centinaio di essi sono nativi), 90 chierici e 50 coadiutori. Gli aspiranti salesiani sono 300.

La missione conta 20 Oratòri, con 602 allievi, 30 Scuole professionali, primarie e secondarie, 32 Opere assistenziali, 25 parrocchie, 5 Case di formazione, 2 Librerie e 15 pubblicazioni periodiche.

Nella missione di Krishnagar, come dicevamo, i Salesiani lavorano da circa 30 anni e hanno già scritto le loro pagine mirabili di storia. Tre Confratelli hanno immolato la vita in olocausto a Dio: sono il Chierico Gino Cesarin, morto annegato nell'adempimento del suo dovere; Don Ferruccio Colussi, di cui diremo più avanti, e il coadiutore Volfango Venturini, vittima del suo lavoro e del sacrificio a cui costantemente si era votato.

Dichiarazione del Vescovo

Appena sbarcati in India, Volfango iniziò senz'altro il suo lavoro.

Scrive Monsignor L. R. Morrow: « In verità, il signor Venturini fu per me un dono preziosissimo. Il buon confratello fu un caro figlio; si prendeva cura di me sin nelle minime cose. Nei miei

primi anni di vita in questo clima difficile, sovente cadevo malato: egli allora mi rendeva tutte le attenzioni di un'affettuosa mamma. Si tratteneva al mio capezzale giorno e notte e pensava a tutto. In occasioni speciali di ricorrenze, connesse con la mia persona, ero solito trovare sul mio tavolo un piccolo mazzo di fiori, con alcune parole di augurio e congratulazioni, e *bouquettes* spirituali di Messe e Sante Comunioni e altre offerte di preghiere.

Pieno di santo zelo, egli non solo attendeva al Vescovo, ma anche ai confratelli della Casa: essendo la casa vescovile un centro per i confratelli di passaggio, egli era pronto per tutti, in qualunque momento del giorno e della notte. Molte volte, per la difficoltà di comunicazioni, i nostri buoni missionari arrivavano inaspettati, anche a tarda notte. Il signor Venturini usciva sollecito dalla sua piccola stanza per incontrarli e preparare ogni cosa, con un bel sorriso di benvenuto ».

Era il vero « maestro di casa »: anche se nessun coadiutore porta questo titolo, si può dire che, in pratica, il Nostro esercitava tutti gli uffici compresi sotto questa qualificazione. Aveva capacità pratica e soprattutto buon senso, onde qualunque cosa gli affidasse, il Vescovo era sicuro che l'avrebbe eseguita egregiamente.

Compito nella persona e distinto nell'aspetto non aveva, però, nulla di mondano nei suoi atteggiamenti. Chi non sapeva delle sue brighe quotidiane avrebbe potuto immaginare ch'egli avesse poco da fare; le sue giornate, invece, erano piene ed egli cercava il miglior conforto solo nella pietà soda e sincera.

Naturalmente il domestico di un vescovo salesiano e missionario deve, nelle mille circostanze in cui c'è bisogno della sua opera, improvvisarsi meccanico, elettricista, vetraio e falegname. C'è da riparare l'impianto della luce? Il rubinetto della tal camera non funziona? La serratura del tal ufficio non agisce? Ecco al lavoro il « factotum », il coadiutore salesiano che in patria, e specialmente in terra di missione, deve saper fare di tutto.

Come non ricordare i tempi eroici dell'Oratorio quando anche Don Bosco si improvvisava maestro d'arte e compagno di lavoro.

ro dei suoi giovanetti? Buon per il nostro Volfango che, nei suoi primi anni giovanili, aveva conosciuto tutti i mestieri, dal falegname al traforista, dallo scaut, che sa allestire in un baleno una tenda, al pittore che butta giù scene da teatro e cartelloni per l'Oratorio.

Il confratello Don Giuseppe Pierluca ci scrive dalle missioni di aver avuto relazioni col signor Venturini soprattutto quando andava in Episcopio per qualche faccenda: da parte sua può assicurare che l'ha sempre trovato caritatevole, e pronto a qualunque sacrificio pur di fare contento un confratello. « Aveva una pazienza da Giobbe! — assicura — Non l'ho mai visto con il broncio; ma aveva sempre un viso allegro e di buon umore, anche quando soffriva per qualche contrattempo inevitabile in tutte le cose umane ».

Lavoro in missione

Nella sua dichiarazione, il Vescovo di Krishnagar così continua:

« Spinto da grande amore alle anime, imparò con fatica la lingua inglese e studiò con impegno ancor maggiore il bengalese a fine di dedicare ogni momento libero alla conquista delle anime pagane: ragazzi e giovani. In quel tempo, il nostro Oratorio festivo era poco frequentato dalla gioventù pagana. Incoraggiato e aiutato dal vescovo, egli incominciò a distribuire francobolli tra i giovanetti delle migliori famiglie della città. Molte domeniche egli poteva radunare circa duecento giovani pagani, e insegnava loro il catechismo e la storia sacra, con zelo e semplicità incantevoli; molti di essi recavano al collo il Crocifisso o la medaglia dati da lui. Ritornati alle loro case, questi ragazzi dovevano stare attenti a non raccontare tutto quello che, oltre il gioco, avevano fatto alla Missione Cattolica, per timore che i genitori proibissero loro di venire altre volte.

« Il Venturini faceva conoscere ai giovani la vita di San Giovan-

ni Bosco e di Domenico Savio; per questo si serviva di illustrazioni di ogni genere, che rendevano attraente il suo racconto. Era solito riempire le bacheche di notizie, di figure interessanti, tolte da giornaletti cattolici e da Riviste, affinché i giovani vi trovassero fatti utili e morali sulla nostra Chiesa Cattolica. Alcuni di questi giovani chiesero poi e ottennero il Battesimo: per gli altri rimane sempre la speranza che, quando siano adulti, divengano tali ». (Tav. 13)

Scrive Don Luigi Gobetti, lui pure della Missione di Krishnagar: « Era attivissimo nell'organizzare giuochi, riunioni, classi di religioni, interviste private coi giovani non cristiani e nell'insegnare recite.

« Non avendo, a quel tempo, una macchina per proiezioni, egli raccolse diverse lenti di macchine rotte non recuperabili e fabbricò la sua *lanterna magica*, di cui si serviva per proiettare fotografie, figurine e quadri religiosi. Lavorava anche da falegname, avendo a sua disposizione un tavolo da lavoro, fatto naturalmente da lui stesso, dove s'ingegnava a preparare i giuochi dei ragazzi e altre cose simili.

« Trovava mille espedienti per insegnare in modo interessante il catechismo e le altre istruzioni religiose agli Oratoriani, sia pagani che cattolici. Spesso, alla fine dei giochi, una bella tombola rallegrava ancora una volta l'animo dei giovani. Quante volte lo abbiamo visto, a metà gioco, sospendere tutto per chiamare due o tre ragazzi a recitare una parte di catechismo, a ripetere un fatto di storia sacra o ecclesiastica, un articolo sulla Madonna, eccetera. Se tutto andava bene, lasciava prendere da un sacchetto tre quattro francobolli, per i quali i ragazzi vanno matti. Non era raro il caso di scorgere per il cortile molti ragazzi, con foglietti in mano, studiare a memoria o cercare di ripetere una lezione di religione da un foglio tolto dai nostri libri. Appena pronti, andavano dal signor Venturini che li esaminava e dava loro il premio, se meritato. Spesso richiedeva loro più precisione e allora il ragazzo si metteva di nuovo a studiare ».

Il bagaglio di doti per un buon catechista sono: la competenza dottrinale (essere, cioè, all'altezza della propria missione) una solida cultura religiosa e una sufficiente preparazione umanistica. Queste doti erano in grado più che sufficienti nel Nostro; ma la dote delle doti necessaria perchè il lavoro missionario fruttasse, senza dubbio, una fede vissuta, perchè questa è veramente vitale per coloro ai quali si vuol essere maestro. Gli allievi erano attratti dalla disinvoltura con cui Volfango praticava i suoi doveri religiosi e ne seguivano l'esempio.

E la fede, in Venturini, era sostenuta essenzialmente dalle

Pratiche di Pietà

Fu un modello di vita interiore, perchè, per Volfango, le preghiere non erano una serie di esercizi giornalieri ripetuti meccanicamente in forza dell'abitudine; ma alimento continuo che gli manteneva vivo in cuore l'amore di Dio.

La sua pietà non aveva nulla di affettato; nessuna ostentazione, ma regolarità passata in abito. Il mondo e le soddisfazioni mondane erano per lui come se non esistessero. Schiettezza di carattere, bontà d'animo e candore d'innocenza le sue virtù. Occupato in lavori tra i più disparati, teneva egualmente fisso continuamente il cuore e la mente in Dio.

Dai suoi confratelli si diceva che non potesse stare un momento con le mani in mano e non trascurasse il più piccolo dei suoi doveri religiosi. A questo scopo aveva un taccuino tascabile (che è arrivato fino a noi) in cui erano trascritte le preghiere che quotidianamente recitava. Di questo « vade-mecum » ripareremo in modo particolare nell'ultimo capitolo; tuttavia ci è caro anticipare alcune cose che ci sembrano di capitale importanza.

Ecco, ad esempio, il modo pratico in cui egli divide la sua giornata per mettere la Santa Comunione al centro di tutte le sue attività: *metà della mia giornata sarà da me spesa nella preparazione*

Volfango scriveva in una sua lettera: « Preghiamo insieme, in quest'ora affannosa per la sorte di tanti popoli, secondo il desiderio del nostro Sommo Pontefice Pio XII, perchè il buon Dio faccia scendere l'Angelo della pace ad acquietare gli animi e affratelli i cuori inariditi nell'orgoglio, per farli palpitare di nuovo di carità, di reciproca fiducia e di speranza nel Creatore e guida di tutti gli avvenimenti ».

Era anche sovente in relazione coi Superiori Maggiori di Torino, che assicurava sempre del suo ardente desiderio di continuare a essere un figliuolo devoto e obbediente di San Giovanni Bosco.

A tutti i Confratelli rendeva, con semplicità, ogni possibile servizio e ai Superiori prestava un'obbedienza pronta, gli costasse o no difficoltà o fatica la cosa comandata.

Testimonianza di un missionario

Ma è tempo di riportare una relazione sulla vita del Nostro, scritta dal Sacerdote Francesco Convertini, suo confessore ordinario.

« Dopo alcuni giorni dal suo arrivo a Krishnagar, la prima volta che venne alla mia missione (Parrocchia di Ranabondo) Venturini andò subito in chiesa per una visita al SS. Sacramento. Tutti gli abitanti del villaggio: cattolici, protestanti, indù, musulmani, andarono a vedere il nuovo arrivato. Pur non sapendo una parola di bengalese, nè d'inglese, lo zelante confratello non si scompose; col sorriso sulla labbra, con gesti e giuochi di prestigio, riuscì a tenere attorno a sè un gran numero di ragazzi per molto tempo. Anzi i ragazzi furon così contenti che, alla partenza, lo accompagnarono per un gran tratto di strada. Ritornò a Krishnagar entusiasta per il grande lavoro che c'era da fare, specialmente tra i giovani. Infatti si mise subito all'opera, ed essi, attratti dalle sue buone maniere e dal suo sorriso, incominciarono a circondarlo

festosamente, di modo che, in poco tempo, il cortile della missione era pieno di ragazzi cristiani e pagani.

« In seguito, a causa della mia salute poco buona, i Superiori mi trasferirono all'Episcopio di Krishnagar in qualità di confessore ordinario dei confratelli e dei ragazzi delle scuole.

« In quel tempo, si ammalò un nostro giovane sacerdote: Don Ferruccio Colussi, il quale conta quattro fratelli nella Pia Società Salesiana e una sorella tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Pare che questo nuovo parroco abbia preso il tifo per aver assistito un avvocato del luogo, alla cui conversione tanto concorse con la sua grande pietà e generosità. È un fatto che, per ben due mesi, il nostro Don Ferruccio languì nella casa annessa all'Episcopio, senza che i medici potessero strapparli alla morte. Chi fu l'infermiere, chi l'angelo custode per tutto questo tempo, chi l'assisteva giorno e notte con completa dedizione?... Fu il coadiutore Venturini; il quale, se rimase edificato della condotta di Don Ferruccio, edificò, a sua volta, tutti per la bontà e lo zelo di cui diede prova.

Solo il Signore può contare tutti i sacrifici che ha fatto il povero Volfango, in tutto questo tempo, per Don Ferruccio.

« Era sua prerogativa quella di farsi tutto a tutti, senza badare affatto alla sua salute.

« Oltre ad assistere il Vescovo in casa e nei viaggi missionari, era anche incaricato della cucina, del guardaroba, della sacrestia, dei servi e della casa. Egli era sempre il primo ad alzarsi e l'ultimo a coricarsi.

« Quando a Krishnagar s'incominciò la Lega Eucaristica, il signor Volfango ne divenne subito membro ed era sempre puntuale alle riunioni. Anzi io mi servivo volentieri di lui, che aveva acquistato in Italia una grande esperienza nei circoli dell' Azione Cattolica. L'avevo, infatti, incaricato di organizzare la Lega di redigere i verbali, ed egli vi si prestava con vero entusiasmo apostolico.

« Come membro della Lega anch'egli era obbligato a un'ora di adorazione mensile. Ebbene, egli scelse la sua ora dalle undici

a mezzanotte. Ed era veramente edificante e scrupolosamente puntuale nell'eseguire la sua ora di adorazione davanti al Santissimo.

« Il caro Volfango era anche ottimo salesiano nell'osservanza esatta delle Regole. Vedendo in qualche confratello un po' di rilassamento, egli non se ne dava pace. E, alla prima occasione, ne parlava col Signor Ispettore, per avere la necessaria direzione, o rimediare, se era possibile. Bastava la parola del Superiore a rasserenarlo. Era sempre puntuale alle pratiche di pietà e alla confessione settimanale. Alla fine di ogni confessione soleva dirmi: "Padre, mi aiuti a essere puro come la Madonna e San Giuseppe, affinché possa attirare all'Oratorio molti ragazzi,, E ci riuscì.

« Ogni sera, dopo le preghiere, quando tutta la comunità si ritirava per il riposo, l'amico dei giovani preparava le sue lezioni di catechismo, scrivendo domande e risposte su fogli di carta, per farsele poi tradurre in bengalese dai ragazzi più grandi. Queste domande e risposte, poi, la domenica, venivano distribuite ai giovani. Coloro che le imparavano bene a memoria ne avevano in premio un francobollo. Coloro, poi, che sapevano anche la spiegazione ricevevano due francobolli. In questa maniera molti giovani, anche pagani, avvicinavano il catechista cattolico per sapere una spiegazione esatta e avere, come ricompensa, due francobolli.

« Alle volte, i Confratelli — vedendo la sua debole salute — lo rimproveravano e lo esortavano a prendersi un po' di riposo. Egli senza offendere nessuno, rispondeva: "Parliamo un po' di cose allegre; quanto costa una cassa da morto?,,

« Noi si faceva una risata e tutto finiva lì. Ripreso per qualche fallo, non rispondeva e si manteneva calmo e sereno come al solito. Ciò, però, non vuol dire che egli fosse di pietra. Anzi, alle volte, due lacrimoni gli solcavano le guance, ed egli si ritirava, per qualche minuto, in chiesa o in camera. Dopo un quarto d'ora lo si vedeva tornare al suo lavoro, allegro come prima e con la solita cordialità, senza dimostrare alcun risentimento contro colui che, giustamente o ingiustamente lo aveva ripreso: segno, questo, evidente di una soda pietà unita a vero spirito di mortificazione ».

Memoria dei Confratelli

Ricordava volentieri i Confratelli lasciati in patria: ho qui un caro ricordo inviato per le feste del Santo Natale. Dice:

Krishnagar — Bengala (India):

Ai Rev.mi e carissimi Confratelli Sacerdote Zappelli Oreste e Sac. Carrano Gioacchino e a gli altri Confratelli e Superiori tutti giungano grati ricordi, auguri sinceri e preghiere. Aff.mo in Don Bosco Santo, coadiutore Venturini Volfango.

Nei suoi scritti non mancava mai il pensiero religioso delle Missioni. Nel « post-scriptum » di questa e di cento altre letterine di saluto, di richiesta di preghiere (nonchè di francobolli) aggiungeva sempre: « Preghino e facciano pregare per questa cara Missione ».

In un'altra lettera a Don Armando Buttarelli si legge:

Caro Don Armando,

fammi il favore di fare pervenire questi miei saluti e pensieri ai qui sottonominati (seguono nomi e scritti). Rinnova a tutti il mio ringraziamento e la mia gratitudine per il bene che ho ricevuto dai Superiori, Confratelli e amici, mediante i loro insegnamenti, consigli, preghiere e buoni esempi. Si ricordino di continuare la loro squisita carità verso questo povero confratello e mi aiutino a salvare la mia anima e tutte queste anime immerse nelle tenebre del paganesimo. Sono otto milioni di anime che non conoscono affatto il Sacrificio ineffabile di un Dio morto in croce per la loro salvezza eterna. Preghiamo per lo sviluppo di questa diocesi, per l'attuazione completa dei disegni di Dio su questa difficile Missione, per la conversione di tutta l'India, di tutto il mondo.

Scusami, caro Don Armando, e abbiti un fraterno abbraccio in Gesù, Crocifisso per i nostri peccati: tuo sempre

VOLFANGO VENTURINI

Saggia pedagogia

Chiudiamo questo capitolo con una riflessione appropriata: se il Nostro — sin dai primi anni del suo lavoro — potè raccogliere tanti buoni frutti lo si deve al fatto che seguì, sempre e in tutto, la pedagogia di Don Bosco.

Don Bosco ha rinnovato dalle fondamenta i metodi educativi, senza uscire però dal solco della tradizione cattolica. Fu il grande pedagogo del tempo moderno, senza essere pedagogista. Fu maestro e il suo pensiero è condensato in pochissime pagine. Domandò ai suoi discepoli, grandi e piccoli, la sottomissione piena della volontà e forse nessuno più di lui rispettò la libertà degli alunni. Ad essi diede ampia facoltà di movimento nei cortili, per chiedere loro il massimo della serietà in chiesa e in iscuola.

A proposito dell'amore che bisogna avere per i giovani, egli ebbe a dire, con chiarezza, che senza familiarità non si dimostra l'amore e, senza questa dimostrazione, non vi può essere vera confidenza. Chi vuol essere amato, ama; chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani.

La pedagogia di Don Bosco non teme davvero il tempo e i luoghi. Anche nei paesi con razze e religioni diverse, come nell'India, sono accolti tutti nelle stesse scuole, lasciando a ciascuno la propria religione; poichè tutti credono nella divinità, in comune si recita il PATER NOSTER o una preghiera simile, adatta a tutte le religioni; solo i cattolici si conducono alla Messa.

I frutti di questa pedagogia sono, quindi, abbondanti e fecondi anche nelle Missioni, dove fioriscono, come in tutte le parti del mondo, le associazioni degli ex Allievi, che tornano, ogni anno, a rivedere e benedire il Collegio o l'Oratorio che li ha formati alla vita.



Pescatore d'anime
nella Jungla

Alcuni confratelli dell'India del Nord attorno al loro Vescovo





Casa Parrocchiale

L'Opera salesiana
di Krishnagar



Cattedrale



Casa Vescovile

Capitolo ottavo

GLI ANNI DURI DELLA GUERRA

Voti perpetui

Il nostro Venturini, alla fine del noviziato, aveva emesso solo i voti temporanei; non perchè nutrisse dubbi sulla vocazione, ma perchè così ordina la Chiesa per alcune sapienti ragioni che non è qui il caso di esporre.

Durante i primi anni di missione ardeva dal desiderio di legarsi definitivamente a Dio ed essere per sempre figlio di Don Bosco.

Fedele alla grazia del Signore, con una condotta quanto mai esemplare per tutti, meritò di rinnovare i Voti alla fine del primo triennio e, prima ancora che terminasse il secondo, emise quelli perpetui, nella casa di formazione di Sonada. Era il 10 giugno 1945, giorno che, d'ora in poi, Volfango considererà il più bel giorno della sua vita.

Il decennale della Professione fu festeggiato dal Nostro in modo tutto spirituale: in un quinterno, arrivato sino a noi, c'è una pagina che tocca appunto questo argomento. Eccola:

« Ogni sera, nell'ultima visita quotidiana, chiederò lume e aiuto speciale per mantenermi più raccolto del solito, in questa setti-

mana di preparazione. Sarò più unito al Signore durante tutto il giorno e, possibilmente, non uscirò di casa.

Alle otto: seconda meditazione (con la Comunità).

Alle dieci e trenta: lettura spirituale in cappella; visita al SS. Sacramento; esame di coscienza (Tre volumi di Don Ricaldone).

Alle dodici e trenta: Litanie dei Santi (breve riposo).

Alle tredici: esame di coscienza scritto; lettura dei ricordi del Maestro. Memorie biografiche — Rendiconto — Regole.

Alle ore diciotto: Meditazione in cappella.

Subito dopo l'ultima visita a Gesù, riposo ».

Deposizione

Ma non anticipiamo gli eventi. Leggiamo — piuttosto — quello che ci scrive D. Eligio Cinato, suo direttore in quegli anni.

« Conobbi il caro Venturini nel Marzo del 1945, quando fui destinato a Krishnagar, dopo il mio periodo di internamento; e lo ebbi vicino per oltre tre anni. Essendo in qualche modo suo superiore, potei, in tutto questo tempo, non solo osservarlo e ammirarlo nella sua condotta esteriore; ma anche conoscerne l'anima bella mediante le intimità del rendiconto cui fu sempre fedelissimo e che si svolgeva sempre in quell'atmosfera di confidenza filiale che rende questa pratica religiosa tanto gradita, facendola così sorgente di pace, di conforto e di gioia costante, in tutte le vicende di questa vita.

« Egli era abitualmente sereno, ottimista, umile, diligente, fidato a tutta prova, sacrificato, intraprendente, zelante. Il suo zelo per le anime si manifestava e si rendeva operoso soprattutto nell'opera dell'Oratorio festivo e serale, fra i giovani cristiani e pagani, che amava tutti salesianamente. Per far del bene ad essi, erano inesauribili le sue sante industrie sempre geniali, sempre attraenti che sapeva preparare secondo le circostanze.

« Se qualche volta appariva sul suo volto una nube, un velo di mestizia, di cui subito o al più presto soleva manifestare la causa

al Superiore con tutta la semplicità e rettitudine, era quando scorgeva, o gli sembrava di scorgere, un qualche cosa che non si addiceva al nostro spirito, alle nostre tradizioni salesiane, al buon andamento delle cose; però anche allora non perdeva la sua pace, non si crucciava; nè si scoraggiava se a volte non si poteva rimediare prontamente: dopo aver candidamente aperta l'anima sua bella a chi gli rappresentava il Signore, egli tornava a essere sereno come prima e ottimista come sempre.

« A volte la sua pazienza e santa rassegnazione, soprattutto in tempi di malattia, fu non solo esemplare; ma direi che rasentava l'eroico. Quanti meriti dev'essersi fatto per il Paradiso, dove, personalmente, confido sia giunto prestissimo, dopo la sua santa morte che fu degno coronamento ad una vita tutta spesa nella sofferenza virtuosa, nel nascondimento, nel darsi totalmente per il Signore e per le anime.

« Per lui vivere era Don Bosco e spero che il nostro buon Padre gli abbia assegnato un bel posto vicino a Lui nel Giardino Salesiano in Paradiso ».

Notizie dell'Italia

Solo pochi giorni avanti la Professione perpetua aveva ricevuto notizie (le prime) della Patria lontana, che aveva passato gli anni difficili del secondo conflitto mondiale.

Ecco qui, testualmente, la lettera inviata al confratello Don Armando Buttarelli:

Krishnagar, 13 maggio 1945

Carissimo Don Armando,

la tua è una lettera come proprio la desideravo da tempo: grazie, adunque, di tutto cuore. Ho ricevuto anche uno scritto da mio fratello: Deo gratias!

Sempre gradite mi giungono le notizie della nostra Ispetoria: scrivemele, quando ti è possibile. Capirai che, dopo tanto

tempo di isolamento, si prova molto piacere ad avere nuove della nostra Madre Congregazione, dei suoi figli e delle sue opere. Non è questa la nostra seconda famiglia?

Invio i miei saluti al caro mio ex Direttore Don Gatta, al quale dirai che serbo sempre di lui un grato ricordo per i suoi prudenti consigli e i generosi incoraggiamenti.

Molto spesso mi sovvegno anche del mio carissimo Maestro di noviziato. In svariate circostanze ho messo in pratica i suoi preziosi insegnamenti, specialmente quei carissimi suoi ricordi che mi diede per iscritto. A lui la mia povera riconoscente preghiera.

Sono contento che i miei compagni siano al Sacro Cuore per la Teologia e si avvicinino sempre più alla eccelsa meta del Sacerdozio. A loro tutti i miei sentiti augùri per l'acquisto della scienza e della santità. Speriamo di rivedere presto risorgere l'Oratorio di Capocroce, anche nella forma materiale, come è già risorto spiritualmente, mercè l'opera dei Confratelli. Ho vivo desiderio di mettermi in relazione con Don Conti con una prossima lettera, per tenermi al corrente dell'Opera Salesiana in mezzo ai miei compaesani, seguirne le vicende, gioire degli sviluppi, specialmente per le vocazioni salesiane.

Siano rese grazie a Dio di tutto. So che a Roma la vita riprende normalmente. Era tempo, dopo tante vicende dolorose!

Mi farò un dovere di pregare per la Chiesa e per la Patria, per chi tanto ha lavorato e lavora per le speranze della nostra amata Congregazione. Lavoriamo e facciamoci santi! Abbi un « memento » per me e per il mio modesto lavoro di Apostolato missionario. Il buon Dio premi il lavoro tuo e la tua costanza.

Aff.mo V. VOLFANGO

In un'altra lettera, indirizzata all'amico Don Guglielmo Gabianelli, qualche mese dopo, veniamo a conoscere interessanti notizie del periodo bellico. Dice:

Carissimo Don Guglielmo,

Dopo sei anni era tempo finalmente che mi facessi di nuovo vivo. Ho letto e riletto con grande affetto la tua ultima lettera, scrittami da Belem il 1° luglio 1939. Quanti avvenimenti, non tutti lieti, sono avvenuti sino a oggi! In tutto sia sempre fatta la volontà di Dio.

Incominciamo a ricevere le prime lettere dall'Italia; da una di Don Buttarelli ho saputo la consolantissima notizia che sei stato ordinato Sacerdote l'8 dicembre del '44: Deo gratias!

Godo intimamente della grande grazia che il buon Dio ti ha elargito. Ricordo, come fosse in questo momento, l'ultimo abbraccio che ci siamo dati a Genzano, dopo la tua vestizione, poco tempo prima della tua partenza per il Brasile. In questi anni trascorsi, quante grazie il Signore ci ha elargite! La Vergine Ausiliatrice e Don Bosco santo hanno coronato le nostre sante aspirazioni. La nostra gratitudine sarà sempre poca per quel che abbiamo ricevuto.

Ho saputo della morte del tuo povero babbo: ho pregato, e pregherò ancora, per la sua anima. Forse anche tu avrai avuto notizie recenti della tua famiglia, Patria e Confratelli. Me lo auguro.

Avendone l'occasione, salutami i tuoi di famiglia: di loro che prego per essi. So che la nostra cara Frascati sta risorgendo a nuova vita, e così pure Capocroce, dopo i giorni terribili della guerra. Ma ormai tutto è passato. Preghiamo con grande ardore per un'Italia e per un mondo migliore, uniti nella immensa e ineffabile carità di Cristo.

E ora a noi: sarai curioso di sapere mie personali notizie. Ebbene, eccomi pronto: però a patto che anche tu appena puoi, manderai le tue, unite alla tua sacerdotale benedizione. Grazie anticipate.

Ricordo che, durante la guerra, ho ricevuto un tuo foglio, per via aerea, ma non lo trovo tra le mie carte: pazienza! Solo per un miracolo di San Giuseppe, sono ancora nella cara

Missione di Krishnagar, nel centro del Bengala. È questa una diocesi affidata ai Salesiani dal 1928. Sua Eccellenza Monsignor Morrow è il secondo vescovo salesiano di questa missione di circa otto milioni di abitanti, tutti Indù e Musulmani, con appena ottomila cattolici circa. Come vedi, ce ne sono ancora anime da convertire. Ma, con l'aiuto della grazia di Dio, tutto si può fare. E questa non è mai mancata. La nostra missione è la più difficile sotto vari aspetti; ma è anche la più benedetta dal Signore. Devi sapere che è l'unica missione che, allo scoppio della guerra, ha potuto mantenere i suoi missionari, quasi tutti italiani, sul campo del lavoro. Era già destinato, anche per noi stranieri dell'India, il campo di concentramento: il giorno prima, il nostro caro Vescovo, col cuore spezzato dal dolore, ci disse che si doveva lasciare la residenza. Fu allora che ci raccomandammo in modo speciale a San Giuseppe ed Egli ci salvò. Ci furono serie restrizioni, ma la missione fu salva; non solo, ma — nonostante la guerra — essa ha acquistato molto e si è iniziata una seria preparazione spirituale che lascia bene sperare.

Monsignor Louis Laravoire Morrow, nostro amatissimo vescovo, consacrato dal Santo Padre Pio XII — insieme ai dodici vescovi missionari — il 29 ottobre 1939, presentemente è in viaggio per l'America, sua patria. È già stato a Roma dal Santo Padre, dopo avere incontrato il Rettor Maggiore a Torino, insieme agli altri Superiori Maggiori. Andrà anche a trovare la sua mamma negli Stati Uniti, e — attraverso le Filippine — tornerà in India dopo alcuni mesi. I bisogni straordinari di questa Missione lo hanno spinto a questo lungo viaggio e sono sicuro che la Missione ne acquisterà molto. Krishnagar è una cittadina lontana da Calcutta circa due ore di ferrovia. Ha 30 mila abitanti, quasi tutti Indù. Qui abbiamo una bella cattedrale, l'episcopio e la Casa parrocchiale con Scuola elementare, media

e industriale per ragazzi cattolici. C'è anche un Oratorio per pagani e cristiani, ma non ancora bene organizzato, Aiutami con le preghiere tue per la buona riuscita di questo Oratorio, a cui sono personalmente interessato. Ora che ho imparato la lingua bengalese, è un piacere poter avvicinare ragazzi indù e parlare loro della nostra santa religione. Ogni domenica sono settanta, sessanta bravi ragazzi che vengono all'Oratorio a vedere il cinema. Alcuni di essi sono appassionati filatelici; perciò, se ti fosse possibile, mandami dei francobolli usati e, se a te possono essere utili i nostri, io farò altrettanto con te.

Sono desideroso di conoscere il tuo nuovo campo di lavoro come sacerdote.

Quale è il lavoro missionario del Brasile? Conversioni, difficoltà... tutto scrivimi, quando puoi e se puoi, senza trascurare i tuoi doveri.

E ora, carissimo Don Guglielmo, chiudo questo letterone assicurandoti il mio affettuoso e fraterno ricordo nelle quotidiane preghiere per i tuoi di famiglia e per tutte le tue sante intenzioni di missionario salesiano. Tu prega tanto che, insieme con la tua, tu possa salvare tante altre anime.

Tuo in Don Bosco Santo, VOLFANGO

Un particolare, ora, di quegli anni di guerra: alcuni soldati americani si erano accampati a Ranaghat, a circa trenta chilometri da Krishnagar. Ogni domenica circa 150 soldati cattolici venivano, in auto, a Krishnagar per la Santa Messa. Il signor Venturini era incaricato di preparare loro la colazione e il pranzo. Essendo in tempo di guerra, non sempre si trovavano cuochi e chi servisse a tavola. Allora egli doveva tirarsi su le maniche e supplire chi mancava. Alcune domeniche egli doveva persino spaccare la legna e andare a prendere il carbone. Di tanto in tanto, poi, il Vescovo lo chiamava: egli, allora, lasciava tutto e correva nell'ufficio del Vescovo.

In questa maniera il caro Volfango passava le giornate, le settimane, i mesi, gli anni.

Ma continuiamo a scorrere le lettere del Nostro:

Te Deum laudamus

A Don Attilio, in data 28 novembre 1945, così scriveva:

J. M. J. Bishop's House

Grande fu la gioia che provai nel ricevere la sua lunga lettera del 1° luglio ultimo scorso. Qualche giorno dopo, ricevevo alcune lettere dal nostro amato Vescovo che è in Italia: grazie delle molte notizie. Alcune le avevo già ricevute dal caro Don Buttarelli e dal carissimo Don Luigi.

Sì caro Don Attilio! cantiamo insieme il Te Deum laudamus. Il Signore è stato particolarmente buono con me in questi sei anni di vita missionaria. Quasi per miracolo tutti i confratelli di questa cara Missione furono esenti dalla prigionia. Grazie alla presenza del nostro Vescovo, abbiamo potuto passare il periodo della guerra senza soffrire molto. Abbiamo continuato il nostro modesto lavoro, sia pure con qualche difficoltà; ma il buon Dio ci ha benedetti. In Italia, invece, quante stragi, quanti patimenti, quante miserie! Ma sono sicuro che la nostra Patria, come la nostra amata Congregazione, risorgerà purificata e più forte per combattere i nemici di Dio. Ogni giorno più vengo a conoscere il valore della sublime vocazione salesiana e ringrazio di tutto cuore il Signore e la sua squisita carità, che mi guidò passo passo nell'arduo sentiero, per cui finalmente ho raggiunto la meta sospirata: lo scorso 10 giugno, con la più viva e immensa gioia dell'anima, ho fatto la Professione Perpetua. In questo giorno fortunato ho pregato tanto per Lei e per tutti coloro che, direttamente o indirettamente, contribuirono a rendere certa la mia vocazione salesiana.

Sono finalmente figlio di Don Bosco Santo! Voglia Iddio, nella sua grande bontà, farmi perseverare sino all'ultimo respiro. Voglia Iddio perdonarmi tutto il male commesso nella vita passata e farmi tendere costantemente a quella santità di cui il nostro amatissimo Padre Don Bosco ci ha dato luminoso esempio.

Caro Don Attilio, conosco già il suo spirito missionario; me ne fece parola prima della mia partenza. Conosco anche il suo grande spirito di sacrificio e il suo zelo salesiano e sacerdotale. Ebbene, lo impieghi tutto a sollievo di tante miserie della nostra Patria, a salvezza di tanta gioventù povera e abbandonata e il Signore gliene darà ampia ricompensa. La consoli il pensiero che uno dei suoi figli, il più inetto e il meno capace, è qui in terra di missione, in un campo arido sí, ma, appunto per questo, bisognoso di anime generose, pronte al sacrificio di un lavoro duro, snervante, privo di consolazioni, con il solo e unico desiderio di fare, sempre e soprattutto, la santa Volontà di Dio. Desidera solo di seminare copiosamente e irrorare anche col sangue, se il Signore così vuole, questa terra; affinché, un giorno, questo popolo, così tenace nelle sue convinzioni, si arrenda finalmente e abbracci la carità del Santo Vangelo, si prostri dinanzi alla Croce di Cristo e lo adori come il solo e unico Dio.

Mi ricordi nel Santo Sacrificio, e io — nella Santa Comunione, nelle visite a Gesù Sacramentato, nel lavoro modesto di missionario, nei piccoli miei sacrifici — La ricorderò sempre come il mio più grande benefattore spirituale e cercherò sempre di essere degno figlio di San Giovanni Bosco e suo affezionatissimo in C.J.

VOLFANGO V.

Non possiamo non sottolineare ai lettori il desiderio del Nostro di dare anche la vita per il bene della sua missione: l'amore che egli nutriva per le anime era, di sua natura, dinamica, ossia ope-

rativo in sommo grado : il *Probatio dilectionis exhibitio operis* di San Gregorio Magno era per lui un bisogno irresistibile, un amore che si prova con i fatti.

Deo gratias

L'anno appresso, dalla casa di Sonada, dove era andato qualche giorno per rimettersi in salute, così scriveva:

Sonada 28 maggio 1946

Carissimo Don Guglielmo,

non posso esprimerti quanta gioia mi ha recato la tua lettera aerea. Ho veramente rivissuto, nelle tue descrizioni, i bei giorni delle nostre piccole escursioni in Italia.

Bravo Don Guglielmo! passata la trafila di tutte le prove, da due anni circa hai raggiunto la sublime vetta del Sacerdozio. Il Signore ti farà certo partecipe di quella corona speciale riservata ai suoi Ministri.

Scrissi a tuo fratello Fra Riccardo, ma non ho avuto alcuna risposta. Non sapevo che anche lui avesse raggiunto il Sacerdozio. Due sacerdoti in famiglia; quante benedizioni attireranno su di essa.

Pochi giorni sono, ho ricevuto una lettera da Don Armando, in cui mi diceva che, a giugno prossimo, verrà ordinato da Monsignor Budelacci. Che bella fioritura di vocazioni sacerdotali! Deo gratias. Inoltre mi comunicava che, fra qualche giorno e precisamente domani 29 maggio, la copia autentica della nostra Madonna di Capocroce (l'affresco era stato completamente distrutto dal bombardamento del 29 gennaio 1944) (1) verrà posta nella cappella provvisoria, appositamente co-

(1) Insieme al Santuario, furono completamente distrutti la casa e il teatro del *Domus fuventutis*. Ma mano che le ferite della guerra andavano risonando, anche Frascati cancellava i segni dell'immane disastro che distrusse — specie l'8 settembre 1943 — quasi completamente la città, procurando lo morte di tanti suoi figli.

struita. Essa che, per tanti anni, ci ha protetti sotto il suo manto materno, nei primi passi della vocazione salesiana! E ora qualche notizia della missione di Krishnagar, mio caro Don Guglielmo. (Le tralasciamo in parte, perchè già note ai nostri lettori).

... La situazione odierna è un po' incerta in questo paese e poco rassicurante per le Missioni Cattoliche; pure il nostro lavoro procede lentamente, ma sicuramente. Il numero degli Allievi delle nostre Scuole è aumentato del doppio. Un nuovo orfanotrofio è stato aperto con il sussidio del Governo; altre opere sono già in progetto: si aspetta solo il ritorno del Vescovo per l'inaugurazione. Inoltre, nella nostra Ispettorìa, continua il funzionamento regolare di una fiorente casa di formazione, ove presentemente mi trovo per alcuni giorni di riposo.

Una bella chiesina è stata ultimata in quest'anno, al posto della cappella di prima. Insomma, tutto considerato, dobbiamo ringraziare Iddio che ci benedice e il nostro Santo Fondatore che ci aiuta dal Cielo. Riguardo, poi, a conversioni nella nostra missione esse non sono molte: non è ancora suonata l'ora di Dio per queste povere anime, ma noi si spera bene in un prossimo avvenire.

E tu, signor Consigliere, come te la passi? Coraggio, carissimo Don Guglielmo. Il Signore Iddio, che ripaga abbondantemente anche un solo bicchier d'acqua dato per suo amore, non ricompenserà tutta una vita intera di lotte, di lavoro fatto per la salvezza delle anime che Egli ti ha affidate? Ricordiamoci che Gesù non premia secondo i frutti del nostro lavoro, ma secondo la intenzione con la quale lo facciamo. Scu-sami se oso darti dei consigli; ma questo valga a comune incoraggiamento e per spronarci a lavorare con tutto il nostro entusiasmo, non aspettando il premio in questa vita ma sempre con il pensiero del premio eterno in Paradiso.

Grazie tante del tuo ricordo nella Santa Messa. Ti assicuro

il contraccambio nelle mie preghiere e nella Santa Comunione. La Vergina SS. Ausiliatrice sia sempre nostra Madre tenerissima. Tuo affezionatissimo in Don Bosco Santo:

VOLFANGO

P.S. Grazie infinite per i bellissimi francobolli. Quando puoi, mandameli anche dei più comuni e duplicati. I miei birichini pagani ne vanno matti. Ne accludo qui alcuni dell'India.

In data 24 febbraio 1947, da Krishnagar, ancora una volta al suo Direttore spirituale:

Reverendo e carissimo Don Attilio,

Ho ricevuto poco fa la sua graditissima in data 18.XII.'46. Grazie tante della gioia spirituale che le sue mi recano... Immagino quali siano le sue paterne preoccupazioni come Economo ispettoriale, in questi tempi, nella nostra cara Patria, così duramente provata. Desidererei essere al suo fianco per prestare il mio povero lavoro, se non altro per confortarci a vicenda a portare la croce che il Signore, a me leggera, a Lei così pesante, ci ha dato. Siamo in campi ben differenti, benchè unico sia l'ideale per cui lavoriamo, unico il Signore Celeste che ci chiamò nella sua vigna. Sappiamo che la ricompensa sarà in proporzione non del frutto che si coglie, ma del sacrificio con cui si è lavorato.

Rinnovo il ringraziamento della lettera ricevuta. La Vergine SS. Ausiliatrice ci aiuti e ci protegga in tutti i nostri bisogni. Lei mi benedica e mi ricordi nel Santo Sacrificio della Messa; da parte mia, non mancherò di pregare per Lei, per i cari Confratelli dell'Ispettorato e per i ragazzi tutti.

Suo aff.mo e obbl.mo in Don Bosco Santo:

*Coadiutore VOLFANGO
Missionario salesiano.*

Altra lettera

Al Direttore del suo antico Oratorio di Frascati, Don Clemente Buglione di Monale, inviava una lettera così concepita:

Krishnagar, 10 luglio 1948

Reverendo e caro Don Buglione,

Non so se ricorda ancora un certo Venturini, antico oratoriano di Capocroce; certo io non l'ho dimenticata e ricordo con Lei il caro giorno della sua Prima Messa.

Sono ancora dove l'obbedienza mi ha mandato, da circa nove anni, qui nelle Missioni salesiane del Bengala — India. Non dimentico mai di pregare per Lei, per i suoi giovani dell'Oratorio e tutti i Frascatani. Nelle sue preghiere, ricordi con me anche questa Missione. Intanto mi benedica e creda: suo affezionatissimo in Don Bosco Santo

COADIUTORE VENTURINI

P. S. Se le fosse possibile inviarci qualche copia dell'Ossevatore Romano, Le sarei molto grato. Grazie infinite.

E per concludere l'epistolario di questo periodo, trascriviamo una lettera a Don Alfio Gatta:

Rev.mo e Carissimo Don Gatta,

sono sempre notizie e ricordi carissimi quelli che ricevo ogni tanto dalla Patria, da parte di persone amate.

(E, dopo un preambolo sulla vita missionaria così passa a dire:)

Qui la vita è molto più varia che non nelle case regolari d'Italia. Ma, appunto per questo vi è il grande pericolo di voler fare la propria volontà invece della volontà di Dio.

Comunque, io sono sempre contento della mia condizione e ringrazio sempre il buon Dio dei grandi favori concessimi durante la vita. Date le mie occupazioni casalinghe, non ho

la possibilità di essere a contatto diretto con molte anime, ma non lascio passare occasione di avvicinar quanti più posso e parlare loro di Gesù e della nostra santa Religione. Tutte le domeniche mi trovo nel mio vero ambiente con l'incarico dell'Oratorio festivo per i pagani. Mi rincresce solo che non mi lascino fare tutto quello che desidererei, essendoci poi il pericolo di trascurare gli altri miei doveri di Casa.

Per il momento non ho avventure strepitose da raccontare ai suoi cari ragazzi, a meno di inventarle di sana pianta. Quello su cui conto è l'aiuto delle preghiere, Sante Comunioni, Sante Messe ascoltate, e atti di virtù fatti per aiutare questa missione di Krishnagar.

Ossequi ai Confratelli tutti, alle preghiere dei quali mi raccomando caldamente. Lei mi ricordi nel Santo Sacrificio e il sottoscritto non dimenticherà, nei momenti di più intima unione con Dio, Lei. Suo aff.mo confratello in Don Bosco Santo

*Coad. VOLFANGO VENTURINI
Missionario Salesiano*

Delle attività del Nostro abbiamo la testimonianza di un Oratoriano, di nome Sri Bimol Chokroborty, che avremo ancora la ventura di incontrare più sotto. Egli scrive: « Il signor Venturini aveva di mira anche la salute fisica dei giovani: egli stesso insegnava la ginnastica e soleva ripetere: "La salute è ricchezza", e prendeva ogni buona occasione per fomentare l'allegria e la salute tra noi.

« Amava la pulizia e la inculcava con belle maniere a tutti. Ho l'impressione che, in qualunque lavoro si mettesse, vi riuscisse con molta facilità. Una volta, abbiamo dato una recita intitolata *Misericordia*, scritta dal poeta bengalese: « Rabindanath Tagore. Il signor Venturini ne fu l'interprete principale e la nostra guida durante le prove e l'esecuzione. Amava anche la recita di poesie e spesso, nel nostro teatrino, egli si esibiva in declamazioni e

sketch. Ci insegnava a superare la naturale ritrosia e ad affrontare disinvolti il pubblico. Egli, infine, che era straniero, ci insegnava a far uso di esempi per esprimere meglio i nostri pensieri. Per incoraggiare questo esercizio molto utile, premiava i migliori.

« Un giorno, lo sentii dire: “ Quando i giovani sono occupati nel gioco, nelle declamazioni o in altra cosa che li interessi, non pensano a cose cattive „.

« Capii allora quale fosse lo scopo di tutte queste sue attività ». Come religioso e missionario Venturini aveva, inoltre, un grande

Senso della responsabilità

Mentre oggi, nella Società umana, si va sempre più affievolendo, in ogni suo settore, il senso della responsabilità personale e collettiva, e persino la parola *responsabilità* viene spesso sostituita con *attribuzione*, *incarico*, il nostro ci teneva a che tutto quello che dipendeva da lui andasse nel migliore dei modi. Anche ai giovani cercava di far conoscere la dignità personale, il prestigio del loro lavoro, sia scolastico che di qualsiasi genere, il quale dà a ogni uomo la consapevolezza del proprio valore, non importa se modesto, ma *personale*, vero, fattivo, passibile di elevazione. Come educatore, sapeva amare bene i suoi allievi e le anime loro. Secondo il precetto di Don Bosco, studiava di farsi amare prima di farsi temere, convinto che i giovani hanno bisogno di sentirsi trattati con finezza, pur esigendo che l'educatore non abdichi mai alla sua dignità. Chi vuol vincere la mente di un uomo, deve, prima, conquistarne il cuore: il cuore, anche quello dell'uomo più corrotto, non perde mai le vibrazioni della sensibilità e sempre si impressiona quando è toccato dall'amore. Solo chi ama può essere apostolo. Gli argomenti, anche i più convincenti, della filosofia e della teologia, per dimostrare le verità del Simbolo Cristiano, rimarranno sempre aride formule, se prima non saranno stati filtrati attraverso l'amore di un apostolo.

La direzione spirituale del Nostro si adeguava agli ideali della

gioventù per inserirvi l'ideale cristiano, tenendo conto delle componenti fisiologiche, psicologiche, morali e religiose dell'evolversi dell'età. Ardua impresa, dal cui esito dipende la vita dell'uomo di domani.

Sotto la veste di laico, i giovani (e non solo i giovani) trovano in Venturini la stessa santità di vita e di abnegazione, lo stesso dono di sè, congiunto a tanta gaiezza, la stessa bontà e competenza tecnica del sacerdote che ogni giorno sale l'altare per la Santa Messa.

Capitolo nono

* * * * *

SEMPRE PIU' APOSTOLO

La figura del Missionario si staglia nella Chiesa come l'uomo di Dio, il portatore di Cristo e il generatore della grazia nelle anime. È *Uomo di Dio* per la grazia santificante che inonda la sua anima, grazia che egli custodisce e aumenta ogni giorno più; *Portatore di Cristo* per la virtù che pratica prima ancora di insegnare a gli altri; è, infine *Rigeneratore di grazia* santificante, poichè diffonde quel dono soprannaturale di cui egli stesso è già partecipe.

Il missionario arde di carità, ravvisando — anche nei più perduti pagani — dei figliuoli di Dio, redenti con il prezzo del Sangue Divino; non si irrita per la loro rozzezza, non si sgomenta dinanzi alle perversità dei loro costumi; non li disprezza o disdegna, non li tratta con asprezza e severità, ma cerca di cattivarseli con tutte le dolcezze della benigna carità cristiana, per condurli, un giorno, all'amplesso del Buon Pastore che desidera un solo ovile sopra la terra.

A loro volta, gli infedeli sentono il divino che emana dalla persona del missionario, per cui la sua ardente sete di apostolo viene abbondantemente soddisfatta dall'acqua soprannaturale che la grazia fa zampillare nelle anime sino alla vita eterna.

Il missionario, anche nelle ore più nere del suo apostolato, non conosce che un cantico: quello della gioia. Sua Santità Pio XII, nel Messaggio per la Giornata Missionaria, del 18 ottobre 1953, diceva con voce commossa:

« Conosciamo la generosità del sacrificio, ma anche le sofferenze dell'isolamento e la stanchezza del tramonto di faticose giornate; sappiamo le gioie dell'abnegazione caritatevole, ma anche gli sconforti che sorprendono anche i migliori dinanzi all'ampiezza di un'opera troppo vasta; sappiamo l'angoscia dei pastori che vedono maturare le nuove messi e patiscono per la mancanza di operai e per la penuria delle risorse ».

La gioia che deriva al missionario per il suo apostolato è tale che preserva dalla corruzione dello scoraggiamento, è ala che solleva dalle bassure della monotonia, è forza che scuote dal torpore che può sempre assalire la debolezza umana.

Relazione di un Indù

Se, nelle testimonianze abbiamo sinora fatto passare gli scritti del Vescovo, del confessore e di altri Confratelli salesiani, è ora tempo di ascoltare la voce dell'oratoriano indù, Sri Bimol Chokroborty, oggi operaio specializzato nella officina meccanica governativa della città di Chittoronjon.

« Prego, innanzi tutto, di credere come verità tutto quello che sto per narrare intorno al caro scomparso, che per me fu come e più di un fratello maggiore, e che io stimo un vero apostolo. Mi consolava nel dolore e mi era di luce nelle ore buie della vita.

« Quando venne per lui il giorno fatale, giorno che, anche ora — al solo pensiero — mi suscita lacrime di commozione, io ero nell'officina dove lavoro da qualche anno. Mi venne consegnata una lettera che veniva da casa mia. L'aprii subito; lessi e rilessi più volte, non potendo credere alla triste notizia che

mi veniva comunicata. A stento potei trovare l'interruttore del motore per fermare il tornio: calde lacrime spuntavano e cadevano abbondantemente dai miei occhi. Anche tornato a casa, piansi come un bambino.

« Vi narrerò come lo conobbi.

« Nel 1942 ero studente nelle Scuole Protestanti di Krishnagar. Nei ritagli di tempo solevo andare, insieme a qualche mio compagno, in cerca di francobolli per farne raccolta. Il posto più fruttuoso era l'Episcopio, dove avevo conosciuto un bravo coadiutore, il signor Venturini, che vedevo sempre circondato da ragazzi. Presto divenimmo amici.

« Egli era venuto da lontano, da una terra a noi straniera, che, solo col tempo seppi essere l'Italia. Si era dato a noi con dedizione, senza riserva alcuna. Non solo io, ma tutti i ragazzi delle Scuole acquistavano in lui un amico prezioso, un sincero confidente, un chiaro predicatore della divina parola. Bastava parlargli anche una volta sola, per sentire il fascino che emanava dalla sua anima e amarlo.

« Alle nostre domande, non sempre discrete, egli rispondeva sempre con carità, soddisfacendo alla nostra curiosità puerile. E quando le domande erano indiscrete, egli sapeva, con un sorriso, cambiare discorso, dicendo: *Che cosa hai mangiato di buono, questa mattina?*

« Vestiva sempre modestamente, anche se pulito in tutta la persona. Aveva due occhi vivi e, nell'insieme, sembrava che avesse qualche cosa di speciale e diverso dagli altri uomini.

« Era un vero lavoratore: ogni giorno si alzava alle ore 4,30 per suonare la campana della chiesa. Dopo le pratiche di pietà, si dedicava all'insegnamento dei ragazzi, a preparare i giochi per i giovani dell'Oratorio e a sbrigare tutte le altre faccende di segretario del Vescovo. La sera si coricava verso le undici, sposato da un lavoro indefesso che lo stancava enormemente e che finì per portarlo alla tomba.

« Io abito a pochi minuti dalla Missione Cattolica: là vi è

ogni qualità di giuochi: foot-ball, criket, palla a canestro, palla a volo, eccetera. Centinaia di ragazzi prendono parte a questi divertimenti: Cattolici, Musulmani, Indù. Il signor Venturini ci seguiva sempre con amore fraterno: mentre si giocava, era sempre fra noi, per spiegarci le regole del gioco e pacificare i caratteri più focosi. Egli non imponeva la sua volontà con la forza, ma sempre con le buone maniere. Ripeto: il caro Volfango era per noi un fratello e un amico: prendeva parte al nostro gioco e metteva entusiasmo in mezzo ai giovani. Fu in questo periodo di tempo che gli Oratoriani i quali avevano inclinazione al disegno, incominciarono — sotto la sua guida — la scuola di disegno, durante le ore libere. Io disegnai parecchie figure religiose che ancora si possono vedere nell'Oratorio Don Bosco della città, che è il luogo dove i giovani passano santamente molte ore della giornata, a divertirsi e a compiere bene i doveri scolastici.

Quando, a sera, le stelle brillavano nel firmamento, egli, volgendo lo sguardo verso il cielo, diceva: *Sia lode al Signore, per tutte le creature che ha messe nel mondo per nostro amore*. Si inginocchiava e pregava.

« Si intratteneva, poi, nell'Oratorio sino alla sua chiusura, parlando ai più grandicelli con molta confidenza. Ci esortava all'obbedienza ai genitori, a non dire bugie, a non rubare, e ad amare tutti egualmente.

« Al suono della campana ci congedava tutti con un benevole sorriso ».

Gli Esploratori

Quello che aveva imparato e praticato in Italia, nel suo Oratorio di Capocroce, lo ripeté, con il centuplicato entusiasmo dell'apostolato, in Missione. Si serviva, infatti, degli Esploratori per preparare feste religiose, accademie e lo stesso Presepe natalizio; per addobbare il teatro, la chiesa e i cortili, per la venuta di qualche personaggio, eccetera.

L'indù sopra citato continua così la sua deposizione:

« Il signor Venturini pensò anche a dar vita a un altro ramo della sua attività, voglio dire quella degli Esploratori. Divenne subito il maestro di dodici Esploratori: c'insegnò a fare il campeggio, piantar tende, trasmettere segnali. Nè si fermò qui: con questo piccolo gruppo formò pure una fanfara. Le feste scolastiche e le passeggiate erano, quindi, rallegrate dalla banda improvvisata dell'Oratorio. Nei giorni di scampagnata era per noi un grandissimo trionfo poterci presentare in pubblico ed eseguire qualche marcia o cosa del genere. (Tav. 13)

« Per il Santo Natale, noi Esploratori ci prestavamo ad addobbare, sotto la guida del signor Venturini, la chiesa. Mettemmo anche una cornice di lampadine colorate intorno alla facciata del tempio, mentre altri si occupavano a preparare il presepio, sul palcoscenico del teatro. Il signor Venturini era presente a tutti; seguiva ciascuno, rispondeva convenientemente, dirigendo e aiutando ora gli uni ora gli altri. In quei giorni si dimenticava persino del pranzo e, fino a che tutto non era finito, non si dava requie ».

Un lavoro simile può sembrare umile e di modesta collaborazione missionaria; tuttavia esso è ben prezioso, se si pensa che — sulle frontiere della Chiesa, — lo spirito di conquista va a pari passo con lo spirito di abnegazione.

Azione Cattolica

Abbiamo già accennato che, in terra di missione, nonostante il grande lavoro e i sacrifici d'ogni genere dei missionari, non è possibile che le conversioni avvengano in massa, come al tempo degli Apostoli.

Il lavorare, in India specialmente, fra gente del tutto diversa per il suo modo di pensare, sentire e agire, incontra grande difficoltà.

I pagani indù si limitano a fare, di Nostro Signore Gesù Cristo,

soltanto uno dei tanti stranissimi loro dèi, e nulla più. Gli stessi convertiti non sono sempre, con la loro condotta, di aiuto alla conversione di altri elementi. Sappiamo che, in missione, la carità è il messaggio più eloquente, e che — se la sua forza di penetrazione è talvolta lenta, alla fine si dimostra sempre efficace. Nè ci stupiamo che sia così, poichè l'essenza del Cristianesimo è l'amore stesso che sgorga dal cuore di Dio. Ma è pure necessario che, anche in terra di missione, ci si organizzi secondo i ritrovati ultimi della Chiesa stessa. Infatti, dopo l'appello accorato del Sommo Pontefice Pio XII alla Gerarchia dell'India, il Vescovo di Krishnagar Monsignor Morrow invitava tutti i suoi dipendenti a iniziare subito, in tutta la diocesi, l'Azione Cattolica, nelle sue varie branche.

Bisognava, in parole povere, tornare al monito di Don Bosco, che, nelle sue visioni, vedeva i suoi figli missionari conquistare le anime avvicinando i piccoli.

L'Azione Cattolica fu subito organizzata e l'8 dicembre 1948, festa di Maria Immacolata, ci fu l'iscrizione di un centinaio di ragazzi e giovani nelle varie sezioni di Fanciulli Cattolici, Aspiranti minori e maggiori, effettivi e via dicendo.

Corrispondenza epistolare

Una lettera scritta dal Nostro agli Aspiranti di Gaeta — Gruppo Missionario — ci ragguaglia esaurientemente al riguardo.

Krishnagar, 10 Maggio 1949 — Bishop's House

Miei carissimi Aspiranti,

prendo la palla al balzo, come si suol dire, e rispondo subito alla vostra graditissima lettera. Prima di tutto, un grande grazie al vostro caro e buon Prefetto, Don Buttarelli, che mi ha dato l'occasione di fare la vostra conoscenza.

Quello che ora scrivo intendo sia rivolto, non solo a voi,

ma anche a tutti gli altri ragazzi Aspiranti, specie del Gruppo Missionario.

Le nostre occupazioni giornaliere sono, più o meno quelle di una Casa Salesiana ordinaria, essendo questa la residenza del Vescovo e centro di tutta la Missione; il lavoro quindi, è piuttosto organizzativo e direttivo, anzichè direttamente apostolico.

Abbiamo qui una discreta cattedrale, ove si raccolgono, ogni domenica, circa seicento ragazzi e ragazze cattolici, per la Santa Messa e le altre funzioni religiose. Questa gioventù, raccolta dai vari villaggi della vasta Missione, è la speranza del domani. (Tav. 15)

La vecchia generazione cristiana della nostra Diocesi (un po' per la condizione sociale povera, e quindi poco istruita; un po' per la grande massa pagana da cui è circondata — la percentuale è di un cristiano su mille pagani) non ha potuto radicare, nel proprio animo, una salda convinzione cristiana. Perciò il grande impegno dei missionari, al presente, si è di raccogliere, possibilmente, la totalità della gioventù nelle scuole interne, per darle una istruzione religiosa completa e soda, preparare un avvenire a quelli che intendono abbracciare un mestiere per mezzo della nostra scuola d'arti e mestieri e incoraggiare quelli che possono continuare gli studi a raggiungere una professione. Insomma, è un lavoro di costruzione alla base. Più salda sarà questa, e più alto sorgerà l'edificio e con maggiore probabilità di resistenza.

Pur essendo questo il lavoro che più ci tiene occupati, almeno qui al centro, non è del tutto trascurata la grande massa pagana e i villaggi cristiani alla periferia di Krishnagar. (Tav. 14)

Quasi tutte le domeniche, tre dei nostri sacerdoti missionari fanno a turno il giro delle varie comunità cristiane, istruendo, consolando e rafforzando nella fede per mezzo dei Sacramenti. Inoltre, qui in casa, si cerca di fare, come è

possibile, un po' di Oratorio. Dopo il dovere delle mie occupazioni, in casa, è questo il mio lavoro preferito, appassionato.

I frequentatori dell'Oratorio festivo sono, per lo più, pagani, indù, protestanti e musulmani, tutti però buoni ragazzetti.

Cerco di adoperare tutte le industrie per rendere attraenti i giuochi, e — attraverso i giuochi stessi — inculcare loro i principi della nostra Santa Religione. Essendo essi appassionati collezionisti di francobolli, sfrutto al massimo questa occasione per istruirli nella Cattolica Religione. Tesera di presenza, bigliettini di appartenenza all'Oratorio, piccole lotterie, tombole, dialoghi all'aperto, domande e risposte del catechismo tirate a sorte, tutto insomma serve nell'Oratorio di Krishnagar!

Ma tutto questo servirebbe a ben poco, se mancasse l'incremento che dà vita al piccolo seme gettato dal Missionario, cioè la Grazia di Dio. Di solito, al Missionario non manca lo spirito di Sacrificio, poichè è facile fare di necessità virtù.

Ma quello che è necessario specialmente, in queste terre misteriosamente idolatre, inveteratamente pagane, profondamente superstiziose, è lo spirito di Fede, di quella fede pratica, occorrente in tutti i momenti, in ogni atto, in ogni intrapresa del missionario. Ebbene, cari Aspiranti, questo dono inestimabile della Fede, che voi, noi tutti, abbiamo generosamente ricevuto dalla bontà di Dio, abbiamo il sacro dovere di custodirlo, aumentarlo in noi con gli atti ripetuti di questa stessa virtù, e di coltivare nel nostro cuore il sentimento del bisogno di comunicare il beneficio di questa stessa Fede a tutti coloro che ci circondano. E ciò con la nostra preghiera, il buon esempio e il nostro apostolato. Confido moltissimo sul vostro spirito missionario, sulla vostra preghiera, fervorose visite a Gesù e Sante Comunioni.

Un fraterno saluto a voi tutti: ossequi ai Rev.mi Superiori.

Vostro in Don Bosco Santo e in Maria Ausiliatrice
V. VENTURINI
Missionario Salesiano

P. S. So che qualcuno di voi desidera di venire a prendere il posto di noi non più giovanissimi missionari... Pregate, poichè il lavoro è molto, ma gli operai sono pochi.

Quando potrete, descrivetemi la vita e le attività dei vostri gruppi di A. C. e sezione missionaria. Mando, qui acclusi, alcuni francobolli che vi potranno servire. Se potete, cambiateli con altri italiani, anche dei più facili: sono sempre buoni per i miei piccoli pagani filatelici. Ogni domenica distribuisco circa cento francobolli. Se qualcuno avesse poi la possibilità di spedire qualche giornaleto vecchio di Aspirante di A. C., ne sarei ben contento. Vostro in Cristo:

VOLFANGO VENTURINI

Ma ritorniamo ancora allo scritto del giovane Indù, il quale ci parla lui pure della

Azione Cattolica

« Ricordo che, nel periodo in cui ero studente più grandicello, ormai dell'ultimo anno, il signor Venturini istituì tra noi l'Azione Cattolica, il cui fine principale era di farci vivere rettamente e attivamente. Per molti di noi quello era il periodo critico della vita, quando a ogni momento ci s'inciampa nelle tentazioni e — se non si ha abbastanza forza per reagire — il futuro di un giovane è compromesso. Egli desiderava condurci sulla via dell'onore e dell'apostolato in mezzo ai nostri cari.

« Divenne l'anima dell'Azione Cattolica con frequenti discor-

setti tutti incitanti alla virtù. Avendo una viva fede in Dio, amava moltissimo il prossimo. Soleva ripeterci: *Dio è creatore di tutti e perciò dobbiamo amare tutti egualmente. Odiare anche un solo dei nostri fratelli è odiare Dio stesso.*

« Spiegava che il motto dell' A. C. era *Preghiera Azione e Sacrificio: Pregare* è entrare nelle vedute di Dio, farle nostre, esultare per averle scoperte; implorare luce maggiore; domandare di riuscire e di non stancarsi a chiederle ripetutamente.

« *Azione* è frutto di entusiasmo e di dinamismo scaturito dalla preghiera e nato nell'incontro con Dio. *L'azione*, diceva, è *trasferire nell'uomo la saggezza di Dio.*

« *Sacrificio* è come riaffermare il valore redentivo del dolore e della sofferenza. Quindi: obbedienza pronta, lealtà, pazienza, perseveranza nell'azione; condividere le ansie della Chiesa.

« Le virtù caratteristiche del signor Venturini erano: aiutare gli altri, sollevare i caduti, consolare gli afflitti, predicare la parola di Dio, non offendere mai nessuno.

« Un giorno lo vidi soccorrere un povero carrettiere che era caduto nella via. Qualunque altro Europeo si sarebbe vergognato di fare ciò: egli, invece, con la più grande naturalezza del mondo, lo aiutò a mettersi in sesto. Dopo averlo praticato lui stesso, poteva anche predicare di eseguire tutto per amore del prossimo.

« Il mio nome è Bimol, cioè *santo*. Al mattino, appena mi incontrava, mi chiedeva immancabilmente: *Sei degno del nome che porti?* — Al solo aprire bocca, egli capiva come mi ero comportato il giorno prima.

« Quando ora ritorno a Krishnagar, mia città natale, rivedo tante persone: parenti, genitori, amici, compagni di scuola; rivedo la chiesa, il cortile dove ho passato tante ore liete. Rivedo il gruppo degli Esploratori aumentato, i bandisti, i giovani di Azione Cattolica. Nel contemplare tutto questo, il mio sguardo non è soddisfatto; io cerco ancora una carissima persona che lavorò in tutti questi settori della Missione, cerco l'anima di queste attività: Volfrango Venturini; ma, purtroppo, non lo rivedo più. Me lo imma-

gino in una saletta, tutto intento a dirigere un gioco, o in altro posto per una conferenzina. Suppongo, allora, che sia in chiesa, o sia volato da Monsignore per disbrigare una pratica importante. Ma poi il signor Venturini non si vede; non c'è più... Eppure, al suo Oratorio, tutto parla di Lui: ci sono ancora scritte murali, figure, disegni che ricordano la sua inesauribile attività, il suo instancabile lavoro.

« Allora la mia mente galoppa indietro nel tempo, agli anni della mia fanciullezza e un velo di mestizia scende nel mio animo. Il mio cuore vola lontano lontano, fino a Sonada, sulle montagne imponenti dell'Himalaja: là egli riposa all'ombra dei verdi pini, nella pace dei giusti. »

Colloqui edificanti

Il nostro buon missionario soleva passeggiare spesso a tu per tu con i più grandi dell'Oratorio e intrattenerli su questioni inerenti alla formazione spirituale.

Nel diario giornaliero scritto di suo pugno, qua e là si notano delle conversazioni svolte con studenti della città, su alcuni punti della Religione, o « sulle responsabilità dinanzi a Dio ». Spesso leggiamo questa conclusione: « Anche non volendolo, hanno dovuto sentire qualche cosa di religione. Alla prossima occasione mi comporterò nello stesso modo, perchè mi pare proficuo ».

Relazioni coi Superiori

Non dimenticava i Superiori di Torino, ai quali scriveva sovente per averne un consiglio, per esprimere un sentimento di filiale affetto, per un onomastico.

Abbiamo una lettera del 24 marzo del '48, dove chiede lumi allo stesso Rettor Maggiore:

Veneratissimo Padre,

chi Le scrive è uno dei suoi tanti figli sparsi nel mondo, che si sforza di compiere il suo dovere di corrispondere alla vocazione ricevuta da Dio.

Ricorro a Lei, Padre amato, per sentire una sua autorevole parola che valga a diradare un dubbio di coscienza che da tempo mi travaglia.

Oggi, poi, alla luce della sua bella circolare sul rendiconto, sento più che mai il dovere di manifestare a Lei la mia pena, per avere una direttiva da seguire.

Il buon Dio mi ha sempre colmato di grazie speciali, facendomi gustare le più pure gioie dell'apostolato missionario, sebbene semplice coadiutore. Sono contento della mia vocazione e cerco di rendermi utile il più possibile, col mio modesto lavoro, alla missione e alla Congregazione che tanto sento di amare.

Don Bosco mi ha voluto suo Figlio dopo tanti anni di prove: devo, dunque, dimostrare con i fatti a Lui la mia fedeltà. Questo soltanto il motivo che mi spinge a scriverLe.

Lei, venerando Padre, conosce le condizioni di questa casa di Krishnagar: BISHOP'S HOUSE. Chi dobbiamo considerare per Superiore religioso? la persona di S. Ecc.za, o c'è altri in casa designato dai Superiori?

Chiarendomi questo punto, contribuirà a tranquillizzarmi l'animo, desideroso della perfezione e del bene spirituale.

Nella ferma speranza di essere esaudito, chiedo la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Offro le mie povere preghiere e i piccoli sacrifici secondo le sue intenzioni e per il bene dell'amata Congregazione.

Mi professo suo obbl.mo e dev.mo figlio in D. Bosco Santo.

coadiutore VOLFANGO VENTURINI

P. S. La prego di riverire tutti i Superiori, specialmente Don Tirone, che fu sempre tanto buono con me.

Direzione spirituale

Questo dubbio espresso al Superiore Maggiore va messo in relazione con un altro passo di una lettera del 12 giugno del '49 inviata anch'essa al Rettor Maggiore, che suona così.

« Fra i miei piccoli sacrifici di missionario ve n'è uno che più degli altri mi pesa sull'animo: ho imparato negli anni di formazione a riguardare, nella venerata persona del Rettor Maggiore, D. Bosco stesso vivente tra i suoi figli. Così pure vedo D. Bosco nel Sig. Ispettore e nel Sig. Direttore.

Ebbene, dall'uscita dal mio noviziato a oggi, sono passati circa dieci anni e non ho avuto ancora la grazia di avere al mio fianco un vero direttore spirituale, che si prendesse cura diretta della mia anima. E proprio qui dove i pericoli sono maggiori e più gravi.

Il suo cuore di Padre tenero sono certo che mi comprenderà e mi perdonerà questo dolce lamento. Ripeto con perfetta rassegnazione: Sia fatta la santa volontà di Dio ».

Il Rettor Maggiore gli rispondeva in data 8 agosto con l'esortarlo a confidare le sue pene al Visitatore che, quanto prima, sarebbe venuto in India.

Se non andiamo errati, in questa sua, il Nostro lamenta la mancanza di quel mezzo tanto efficace che serve a lavorare, con profitto, intorno alla propria formazione religiosa, cioè il così detto *rendiconto*.

Come colui che vuol apprendere un'arte qualsiasi, ha bisogno di spesso consultare un maestro, a più forte ragione chi ha abbracciato lo stato religioso e vuol progredire nella scienza della virtù, deve spesso prendere consiglio. I Direttori e i Padri della Chiesa sono unanimi nell'affermare la necessità e l'utilità del rendiconto al Direttore della casa, o a chi per lui. S. Francesco di Sales afferma che chi dirige se stesso da solo, è *un gran pazzo*

e aggiunge che si può avere benissimo un sacerdote per confessore e un altro per direttore di coscienza. A lui va scoperto — con la semplicità del fanciullo che crede e non ragiona — il proprio cuore: lo spirito di fede, l'umiltà e la confidenza con cui si mostrano le ferite che quotidianamente possono riportarsi nella battaglia contro noi stessi e il demonio, cooperano potentemente al miglioramento della propria condotta.

Sappiamo che il nostro Venturini si servì — durante i primi anni di Missione — dello stesso Vescovo per il suo rendiconto; « al quale fu fedelissimo e con molto profitto per lui e per me » ci scrive Mons. Morrow. Ma poi, o per l'assenza di Sua Eccellenza — che era costretto a recarsi a Roma o in America per questue — o per il fatto che per qualche tempo quella casa di Krishnagar non ebbe il suo superiore religioso, Venturini sentì la mancanza di una vera e continua direzione spirituale.

Riportiamo qualche *sfogo* del Nostro, attinto qua e là dal suo *Diario*:

« Finora ho fatto di testa mia. D'ora in poi mi attaccherò alle Sante Regole e le osserverò a tutti i costi.

.

« Giacchè non ho l'aiuto del rendiconto cercherò di attendere da solo a quello che mi è stato assegnato dall'ubbidienza...

.

« Venga presto il Signor Direttore e, sotto la sua guida, avanti in nome di D. Bosco Santo!

.

« Sento ora una certa quiete nell'animo; lascio fare a Dio senza metterci il mio io. Spero di mantenere la pace interna con l'aiuto di

Dio. Compiuto il proprio dovere, si sente subito la gioia del cuore ».

D. Luigi Gobetti ci assicura che, talvolta, in mancanza del Direttore della casa, andava da lui per il rendiconto e aggiunge testualmente: « Era delicatissimo di coscienza: lo vedevo spesso al confessionale. Nelle conversazioni era retto e riguardoso: era abilissimo nel cambiare argomento, quando anche solo lontanamente la carità poteva essere ferita ».

Fervore da novizio

Da Krishnagar, in data 10 settembre, abbiamo una lettera indirizzata a un compagno di Noviziato, il quale, per motivi di famiglia, ancora non aveva potuto realizzare il suo sogno di raggiungere il Sacerdozio. Ecco come il Nostro si esprime:

Sempre carissimo Don Giovanni,

è la prima lettera che ricevo in risposta ai saluti che ho mandati, in occasione della venuta in Italia di confratelli missionari.

Grazie di cuore a te ed al Sig. Direttore. L'8 settembre u. s. - Natività di Maria SS.ma - fu la ricorrenza del nostro grande giorno, quello della prima professione religiosa. Ho pregato per tutti i nostri cari compagni di professione e per te in modo speciale, come già d'intesa. Ora poi cercherò di farlo con più fervore, condito da qualche piccolo sacrificio.

Carissimo D. Giovanni, non è forse maggiore il tuo, che il mio sacrificio, nel vedere la sublime meta avvicinarsi lentamente e poi vedersela allontanare bruscamente? Coraggio: la lontananza che momentaneamente ti separa dalla più fulgida stella che brilla nel firmamento della tua vita, non potrà diminuirne la luce nè la bellezza, anzi quel giorno in cui il buon Dio ti darà la grazia di offrire per la pri-

ma volta il Santo Sacrificio, sarà per te motivo di maggior gioia e costanza di fervore.

Vorrei, come un tempo nel Noviziato, avere la possibilità di edificarci a vicenda, parlando della bontà di Dio, della sua infinita Misericordia, della bellezza della sua Grazia, così generosamente profusa su di noi.

Ma una lettera non è sufficiente a questo scopo: mi sia, però, permesso di ricordarci a vicenda che vi è un'altra meta alla quale abbiamo da tendere costantemente, e senza della quale tutto il nostro lavoro resterebbe infruttuoso, cioè la nostra propria santificazione. Sono trascorsi nove anni da quel momento in cui, con tutto il fervore di novizi, abbiamo promesso solennemente di farci santi. Oggi, ora, a che punto siamo?

Essere Religiosi, Missionari, che cosa vale se non si è Santi Religiosi, Santi Sacerdoti, Santi Missionari? Soltanto come tali possiamo dire di contribuire efficacemente alla ricostruzione morale e spirituale di questo misero mondo così abbruttito, demoralizzato.

Scusami delle espressioni e aiutiamoci a vicenda a farci santi come ci vuole Iddio.

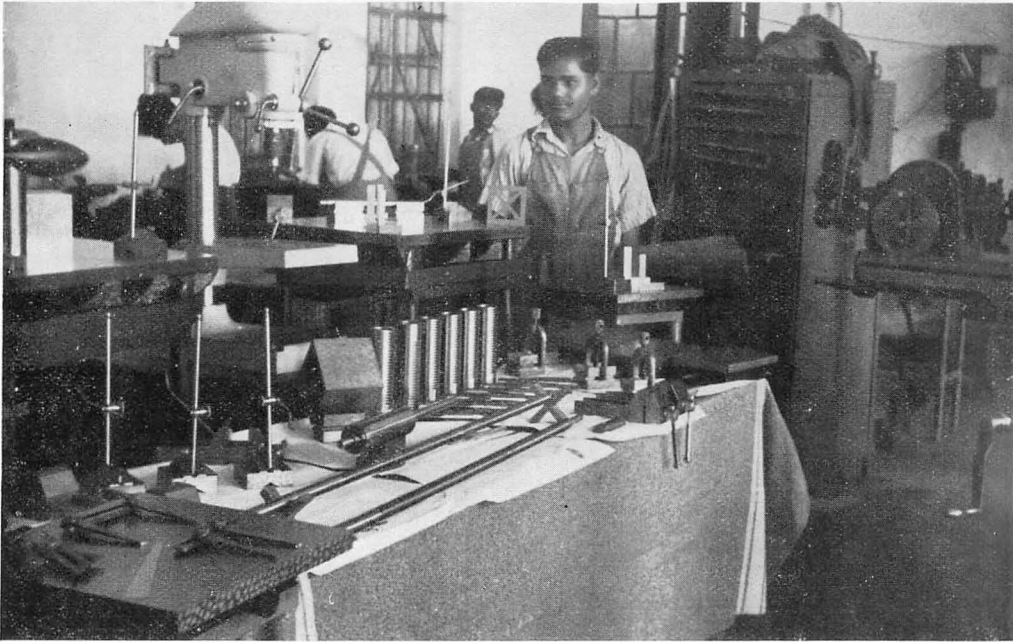
*Ricambia tanti saluti a tutti i cari Confratelli che pregano per me, e assicurali che non saranno da me dimenticati. Rispettosi ossequi ai Superiori della casa, specialmente al Direttore. Credimi sempre tuo aff.mo confratello
in D. Bosco Santo*

Coad. VOLFANGO VENTURINI

Non dimentica i parenti

Nelle sue preghiere, insieme ai cari Confratelli, il Nostro non dimenticava i parenti: ciò lo sentiva come un dovere.

In una lettera del 30 aprile del '49, inviata al fratello Valerio,



Officine salesiane dell'India



54 Solete vicolo di carità, scritto il giorno 8 Settembre 1933, 11

Proclut. di talor il Calvario con Te o Geni, e corsi dei percol, e
della latte future, nei neo profeti (D'Anfou (in Paradiso) D'Artibal (ag-
giunto poi) Muroni, Emma, Magnolovello, Troscio (aggiunto qui in Endia).
innanzi a Te ci prostriamo o sacro cuore di Gesù Crocifisso; con la
tua grazia e l'intercessione della tua e nostra Madre Maria, ci proponiamo
fermamente (bunche scura obbligo di sorta) di unirci insieme o da soli!

a) tutti i messi suggeriti dalla carità, secondo le varie circostanze, e
particolarmente, il frugire, con gli vocali o viti, mortificazioni,
opere di misericordia, nel caso sfortunato in cui qualche duno abbia
fatto in pericolo di perdere la vocazione o in stato di lacerazione, oppure
in altre disposizioni morali: alcune dalla perfezione.

b) Di ricordarci particolarmente di tanto in tanto nelle preghiere e opere
buone.

c) Vi preghiamo di benedire questi nostri proclut. e di dare alle nostre
anime una unione sempre più perfetta^{tr} superiore ad ogni influenza di
luogo e di tempo, unione fondata sulla carità, nell'amor vostro e
delle anime da voi redente. Così sia. } }

... onto ... occasione per salutarli.

ci dà ancora una prova - se ce ne fosse di bisogno - dei suoi sentimenti verso il genitore lontano:

Carissimo,

oggi stesso ho ricevuto una lettera dal babbo che mi ha recato un po' di dispiacere. È proprio vero che, nella vita, tutti abbiamo dei momenti di scoraggiamento, di preoccupazioni e di pene.

L'impressione che ho avuto nel leggere lo scritto del babbo è che sta passando un momento un po' critico. Conoscendo il suo carattere, non mi fa molta impressione, ma la cosa mi dispiace lo stesso.

Il dolore del babbo è causato non tanto dal fatto che qualche volta è « pulito » di tasca, ma dal fatto che si sente solo, privo di quel sincero affetto che si respira solo in seno alla famiglia. Ora, se ti è possibile, con la dovuta cautela e grande pazienza, senza urtare la sua suscettibilità, ogni tanto invitalo a casa tua, vallo a trovare, sta insieme con lui qualche volta: insomma, sempre nella possibilità di poterlo fare, tienigli compagnia, come non posso fare io. Gli ho scritto che, quando avesse qualche dispiacere, me lo comunicasse: così si sentirà più sollevato.

Caro Valerio, confido nella tua prudenza e nel tuo spirito di sacrificio, affinché il caro papà abbia a passare il restante di sua vita confortato almeno da uno dei suoi figli. L'altro con la immolazione completa a Dio, con il sacrificio dei suoi più teneri affetti e dell'intera vita stessa, potrà assicurare a se stesso, a lui e a te, caro fratello, il gaudio del cielo.

Accetta, anche se in ritardo, i miei più affettuosi auguri per il tempo Pasquale, insieme alla preghiera per tutta la tua cara famiglia. Il buon Dio, insieme alla salute fisica, vi dia pace, amore e santa concordia coniugale, sigillata dalla vostra reciproca unione di cuore e di sentimen-

*ti, benedetta dalla grazia di Dio e da una onorata prole.
Saluti ad Enrichetto e a Nello.*

Tuo aff.mo fratello VOLFANGO

Papà Salvatore visse ancora qualche anno, contento del figlio-missionario e delle notizie che, di tanto in tanto, riceveva dall'India. Sopravvisse a Volfango per circa tre anni, essendo venuto meno ai vivi il 19 maggio 1953, alla bella età di 70 anni.

Il lavoro continua

Intanto il lavoro del Nostro continuava con un ritmo sempre crescente, santificato secondo il sistema salesiano: il Servo di Dio, Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, nell'udienza concessagli dal Pontefice Pio XI, il 5 giugno 1922, allo scopo di facilitare - per i suoi figli - l'unione con Dio e la santificazione personale, ottenne un favore singolarissimo: ogni qual volta i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, gli Allievi e gli Ex-allievi unissero al loro lavoro qualche giaculatoria, anche brevissima, lucrerebbero un'indulgenza speciale. *È l'indulgenza del lavoro.*

Volfango Venturini approfittava anche di questo beneficio spirituale per sè e per i suoi, facendo passi più spediti verso la santità.

Ecco, al riguardo, un'altra lettera, molto interessante al suo lontano direttore di spirito:

Krishnagar 16 nov. 1949

Carissimo D. Attilio

ho ricevuto con grandissima gioia, la bella lettera in riscontro alla mia di vecchia data. Mi rincresce che Le posso scrivere di rado; ma le assicuro che la ricordo quotidiana-

namente nelle mie preghiere. Sono grandemente debitore verso di Lei per tutto quello che ha fatto per me. Come potrei dimenticarLa?

Nota nella sua lettera che è sempre in continua attività salesiana. Sempre giovane, benchè avanzato negli anni! Modestia a parte, ma posso dirle che ho imparato da Lei ad essere salesiano attivo. Non perdo un minuto di tempo: tutto, tutto me stesso per il bene di queste povere anime, specialmente dei ragazzetti pagani. Ma non mancano al nostro lavoro delusioni, ingratitudini e incomprensioni. Però sempre avanti con fede! Lavoro specialmente nell'Oratorio, ma sempre da solo: ho paura di andare fuori binario. Fra poco avremo la visita del Visitatore nella persona del Rev. Don Fedrigotti ed uno dei benefici che mi aspetto dal rendiconto è di esporre questa mia ansietà.

Pazienza ancora per un poco.

Sono contento delle buone notizie che mi dà sui cari Confratelli; me li saluti tutti. Ci rivedremo per l'Anno Santo 1975 o 2000!!!

Sono l'ultimo arrivato in India: un poco di giustizia ci vuole!

Lo scherzo è chiaro: non può certo tornare, per ora, in Italia.

Uno degli ultimi scritti che abbiamo del Nostro, prima della malattia, dice testualmente così:

Voglio considerare ogni giorno della mia vita come un breve viaggio; il raggiungimento della meta dipende dal come intraprendo questo viaggio. Per non disorientarmi mi munirò di una bussola: il punto di riferimento sarà Gesù nel Santo Tabernacolo. La strada che successivamente debbo percorrere sono le pratiche di pietà, la retta intenzione (rinnovata spesso durante le occupazioni), la Meditazione, S. Messa e l'Esame di coscienza.

*Fare tutto per Iddio e niente per gli uomini.
Se il Tabernacolo è disertato, debbo far io compagnia
a Gesù il più possibile, e spronare altri a fare lo stesso.*

Decennale della professione

In preparazione del primo decennio della emissione dei Santi voti, come abbiamo già accennato, scrisse più pagine di « diario » consacrate interamente agli Esercizi Spirituali che egli fece più esattamente del solito. Sono anche gli ultimi della sua vita.

Lo scritto inizia con i seguenti propositi:

- 1) Ritornare novizio e mantenermi tale fino alla fine della vita.*
- 2) Essere fedeli alle ultime raccomandazioni del Sig. Maestro di Noviziato.*
- 3) Convincermi che sono un buono a nulla.*

Poi continua: 6 Giugno 1949

« Gesù, a pranzo da Zaccheo, fu criticato nel suo santo operare: — Egli mangia con i Pubblicani e i peccatori! — Perciò, che meraviglia se qualcuno critica il mio difettoso operare!

Sono convinto che a chi risponde subito alla grazia di Dio, sarà dato con maggior abbondanza. Coraggio, adunque!

« Questo è per me il tempo della grazia che Dio mi dà per far bene gli Esercizi Spirituali. Fortunato se saprò approfittare!

« Nella mia opera voglio scomparire fino a lasciare solo Lui. Rinnegherò completamente la mia personalità.

« I difetti non corretti portano al rilassamento, alla morte spirituale: osserverò le Regole e i Regolamenti anche nelle condizioni anormali in cui mi trovo. Questo deve essere lo studio principale durante questo ritiro: Veni Sancte Spiritus... »

(Seguono le note di conversione di cui al capitolo ultimo di queste memorie).

Concludiamo: è stato detto che gli apostoli, che raccolgono maggior successo nella loro evangelizzazione, sono quelli che

sanno far sacrificio del proprio egoismo, amare e portare tutti al vero Amore, Gesù. Metodo insostituibile con cui l'apostolo insegna le verità cristiane e moltiplica le opere della carità.

Volfango Venturini seppe tenersi su questa strada e con la forza irresistibile dell'amore cristiano ha lasciato, come ricordo a tutti coloro che lo hanno avvicinato, il grido di D. Bosco Santo: — *Da mihi animas, coetera tolle.* —

Capitolo decimo

* * * * *

LA MALATTIA

Dice una sentenza indiana: « Mentre la luna cammina nel cielo, il dolore cammina sulla terra, ma ambedue tramonteranno nel mare di Dio ».

Questa saggia massima pensiamo fosse nota al Venturini; comunque dovette tenerne il contenuto dinanzi agli occhi della mente specialmente negli ultimi mesi della sua vita, prima che la malattia lo conducesse alla tomba.

Cause

Nei capitoli precedenti si è parlato a sufficienza dell'attività e dello zelo apostolico del Nostro durante i dieci anni di missione in India: non c'era iniziativa, lavoro od obbedienza che egli non attuasse subito, con la più retta intenzione e per la salvezza delle anime.

Essendo egli addetto in modo speciale come domestico alla persona del Vescovo, non poteva avere molti rapporti con autorità o con il grosso pubblico; il suo lavoro, adunque, si restrin-

geva — oltre che ad accudire il Vescovo — ad occuparsi della cucina della comunità, e degli Oratori Festivi della città.

Ma quante altre cose — insieme a queste — egli non disbriga! Catechismi, Azione Cattolica, Esploratori, cartelloni, proiezioni; anche se, nelle *sue note*, Volfango dice sempre di volersi limitare...

Cristiani e pagani, indù e mussulmani lo hanno definito come il vero e insuperato apostolo che godeva fama di santità in mezzo a coloro che, per un motivo o per un'altro, lo avvicinavano.

Questo eccessivo lavoro, aggiunto ad un clima snervante come è quello del Bengala, indebolì fortemente la sua fibra che — dopo la campagna d'Africa — non era più quella di una volta. È unanime l'affermazione dei giovani e dei confratelli che, accorgendosi essi, qualche volta, che Volfango non istava troppo bene e consigliandogli moderazione nel lavoro, si sentivano invariabilmente ripetere:

« Chi dorme troppo, diviene un poltrone », oppure: « Grazie a Dio, sto abbastanza bene ».

Quando il giovane studente Bimol si accorse, un giorno, prima della fatale caduta, che il suo superiore ed amico non stava bene e si permise con tutto il rispetto di farglielo notare, sentì solo questa risposta:

« Finchè si può stare in piedi, bisogna lavorare ».

Verso la fine del 1949 lo si vedeva, a tavola, mangiare poco e senza appetito. Il caso volle che proprio in quel periodo, anche il Vescovo non fosse presente: era andato in America per una questua in favore della sua missione. Volfango andò avanti ancora per qualche tempo, finchè un brutto giorno fu costretto a restare a letto. Fu chiamato il medico, che, non sospettando affatto trattarsi di polmoni, lo fece ricoverare in una delle migliori cliniche di Calcutta: non fu riscontrata l'infezione polmonare e, quindi, dopo qualche giorno di trattamento speciale, fu consigliato a passare sei mesi in assoluto riposo.

Dalla clinica andò per due giorni nella nostra casa di Calcutta

e di lì, accompagnato da un confratello, con due ore di aereo, volò fino ai piedi delle montagne dell'Himalaja e quindi arrivò al collegio di Sonada.

Ma il caro infermo continuava a sentirsi debolissimo: le guance erano pallide, gli occhi un po' incavati; l'unica cosa che non mutava sul quel volto, affranto dal male che non perdona, era il suo caratteristico sorriso.

A Sonada

Si pensava che la pausa del lavoro e il clima dell'Himalaja avrebbero fatto il miracolo. Di questo primo periodo abbiamo una lettera del Nostro diretta a S. E. il Vescovo, che dice testualmente:

Festa dell'Ascensione — Sonada.

Ecc.za Rev.ma,

finalmente sono al fresco! Tutto considerato, il Signore è stato ancora buono con me. Benchè molto debole, ho fatto un buon viaggio in aeroplano. Fr. John non ha risparmiato cure e attenzioni per me: tutto anzi riuscì bene. Ebbi solo un po' di disturbo nell'auto.

Presentemente mi trovo molto meglio, il fresco elimina molte preoccupazioni che si sentono nel caldo. Spero poi che le altre indisposizioni, proprie della malattia, scompariranno con il buon tempo e il buon cibo.

Il sig. Direttore e gli altri Confratelli mi confondono col mostrarmi tanto interesse e buona volontà. Fr. Doro A. viene spesso a tenermi allegro. Ringrazi per me il Fr. Gobetti e gli dica che le bottiglie di olio sono sane e salve e che oggi inizierò a prenderle.

Sono contento che anche V. Ecc.za verrà qui a respirare, sia pure per qualche giorno, quest'aria fresca. Mi benedica etc.

E, come *post scriptum*, ricorda ancora al suo Vescovo di ovviare a qualche inconveniente a cui, per la sua assenza, il Superiore poteva andare incontro.

Ma anche qui, a Sonada, le condizioni di salute non miglioravano affatto: perciò, seguendo il consiglio del medico, verso la fine di Maggio, fu trasportato al sanatorio di Kurseong, distante 10 miglia circa dalla casa salesiana di Sonada.

Il suo Vescovo andò a trovarlo due volte, portandogli il conforto della sua persona e della sua benedizione.

Anche se lontani, i Confratelli non mancarono di andarlo a trovare ogni giorno.

Qui a Sonada lo accompagna un grande desiderio di santità, come già a Krishnagar lo aveva consumato l'ardore apostolico della salvezza delle anime. Le Rev.de Suore di Carità di S. Capitanio, che lo avevano assistito con tanta cura in questa città — all'inizio della malattia — sentirono dal suo labbro queste parole:

« Grazie di tutto, Suore; quando sarò in Paradiso, pregherò per voi, affinché possiate avere molte ragazze in iscuola, e fra loro molte vocazioni ».

Fu proprio così, perchè, dopo la sua dipartita, la scuola delle Suore si riempì e tra loro sono sorte anche delle vocazioni religiose.

Accettazione della morte

La malattia è il punto d'incontro della vita con la morte e, quindi, da essa può scaturire quel momento di salvezza come pure di dannazione, a seconda che l'uomo l'accetti o no.

Il malato, che è consapevole del suo stato, riconosce solo il termine più o meno vicino del suo essere: una consapevolezza, adunque, che dissipa tutte le illusioni della vita, del tempo e del fascino della esistenza. Alla consapevolezza, che è pura avvertenza, può seguire l'accettazione della malattia perchè permessa da Dio

ed allora si ha la virtù della rassegnazione. Se, invece, la si rifiuta, si ha la disperazione.

Ma c'è, ancora, una distinzione nel sopportare la malattia: la si può sostenere passivamente; prenderla, cioè, come una fatalità, senza sdegno e senza fremiti; oppure attivamente, cioè accettandola come un momento risolutivo del proprio essere, adeguando la propria volontà al volere di Dio. Questo è segno indubbio di maturità di spirito, specie quando si crede fermamente che è la stessa Misericordia divina ad averci mandato la malattia per puro amore.

Il nostro Venturini appartiene sicuramente alla schiera di quelli che, chiamati a salire la croce della sofferenza e della morte prematura, sanno di essere inseriti nella gioiosa certezza della resurrezione, che garantisce loro il trionfo della vita e dell'amore.

Un mese intero durò questa accettazione attiva ai voleri di Dio, da parte del nostro malato. D. Luigi Gobetti ci ha fatto sapere che qualche giorno prima del suo trapasso, Volfango chiese al dottore se c'era ancora qualche speranza. Quando si sentì dire che la scienza medica era impotente a salvarlo, disse con tutta tranquillità: « Siamo nelle mani di Dio ».

Testimonianza

Il Padre Angelo Stefanacci S. J. scrisse, il giorno stesso del suo transito, una lettera a papà Salvatore in cui manifesta la fortuna d'essere stato vicino al figlio, durante il mese di sofferenze.

Eccola: Kurseong; 2, 7, 1950

Carissimo Signore,

Che angelo il Signore Le ha dato! Pochi forse hanno avuto la fortuna di penetrare nell'intimo della sua bella anima come l'ho avuta io. Sono l'unico gesuita di questo Collegio, della provincia di Lecce, e ordinato sacerdote giusto sei mesi fa.

Quando giunsi, mi ricevè con un sorriso: quel sorriso che gli starà sempre sul labbro, fino alla fine. Dopo alcune parole:

« Non vorreste ricevere la Comunione, al mattino? »

Oh, sì — mi risponde — è proprio quello a cui stavo pensando. Me la porta lei?

Il giorno dopo era il 1° Venerdì di giugno. Da allora, fino a questa mattina, ogni giorno Gesù entrava nella sua cameretta e trovava un'anima che proprio nulla mai gli rifiutava. Quando entravo in camera, col Santissimo, lo trovavo che mi attendeva colla corona tra le mani. Gli avevo detto che, nel suo caso, poteva anche bere prima della Comunione:

« Lo so, mi dice, ma per rispetto a Gesù non voglio farlo. Mi sembra così brutto ricevere Gesù dopo che ho già preso qualche cosa ».

Gli ricordai come, pur stando a letto, poteva far la *Via Crucis* col crocifisso benedetto a questo scopo. Ne fu così contento, e, domandatogli poi come trovasse quella divozione, mi rispose: — Oh, questa è l'unica gioia della mia giornata. Passarla insieme a Gesù Crocifisso. —

Dico subito che questa fu la devozione più sentita che l'ha accompagnato fino all'ultimo. Il Crocifisso era sempre al suo collo e continuamente lo portava alle labbra: « O Gesù, tutto per voi ».

Passarono così i giorni in sempre maggiore unione con Gesù e abbandono completo nelle sue mani. Come viveva per le anime! Per fargli sopportare con maggior pace la sua malattia, bastava dirgli: « Offrite questo alle anime. Gesù vi vuole accanto a sè sulla croce per farvi come Lui Redentore di anime. Egli subito diceva: — Oh! sì, con tutto il cuore. —

Aveva cura soprattutto di influire su quelli che lo circondavano — quasi tutti pagani — col suo buon esempio. A un suo vicino, malato anche lui, aveva dato il Vangelo da leggere, sicuro che la parola di Gesù non sarebbe stata senza frutto.

Un giorno riceve una Sua lettera. Io ero lì: « Oh, è una let-

tera di mio babbo. Chi sa cosa dirà?» L'apre « Oh, ancora non ha ricevuto la mia ultima. Che il Signore gli dia forza ».

Vedendo come il Signore prendeva sempre più pieno possesso della sua anima, gli suggerii di fare una intera consacrazione di tutto se stesso al S. Cuore. « Oh, certo, molto volentieri ». Dopo alcuni giorni di preparazione, nella festa dei SS. Pietro e Paolo, consacrò interamente se stesso a Gesù. Era nei giorni in cui il male era più acuto. Una grave crisi si delineava, e quando fece l'offerta era proprio tutto se stesso che offriva spontaneamente a Gesù. Che Gesù lo volesse conservare a lungo a letto, che lo volesse ancora sulla terra o con sè in Paradiso, per lui era tutto uno. Negli ultimi momenti, bastava ricordargli quest'offerta perchè subito si abbandonava totalmente a Gesù. Vedendo che il male si aggravava, gli suggerii se non fosse opportuno ricevere l'Estrema Unzione. Non fece la minima difficoltà, non si spaventò per nulla: aveva detto sempre di sì a Gesù, si era dato tutto a Lui, non si preoccupava per sè. Per questo scegliemmo la giornata di ieri, festa del Preziosissimo Sangue di Gesù e primo sabato del mese.

Alla mattina, prima di andarlo a trovare, dissi la S. Messa in prima intenzione per lui. Mi aspettava. « Oggi — gli dissi — ho offerto la S. Messa per voi. Ho messo sulla mia patena voi stesso e la vostra vita. Oggi è la festa del sangue preziosissimo di Gesù: cosa offrite a Gesù in cambio di quello che Egli ha fatto per voi? » Fu proprio allora, dopo la confessione generale, prima di ricevere il S. Viatico, che fa la sua offerta filiale: « O Gesù, vi offro me stesso e la mia vita, in unione col Vostro sacrificio, secondo le intenzioni per le quali Voi moriste sulla Croce. In particolare Ve l'offro per la Chiesa intera, per il S. Padre, per le anime, per i miei cari. Ve l'offro in unione e per le mani di Maria Immacolata ».

Si vede che aveva speso tutta quella notte insonne, a mettersi in questo stato di totale abbandono a Gesù: voleva dargli l'ultimo, più grande segno d'amore. Dopo il S. Viatico, gli diedi la

Estrema Unzione. Prima gli dissi di baciare Gesù Crocifisso. « Oh! sì, questo Crocifisso è stato il mio compagno in tutta la mia vita e la mia unica forza: accanto a me lo voglio fino alla fine ».

E stampando un bel bacio a Gesù: « O Gesù, disse, vi amo con tutto il cuore. Vi offro tutto me stesso. Vi ringrazio di quanto avete sofferto per me ».

Ricevette l'Estrema Unzione con la massima calma e devozione.

Gli dissi poi: « Adesso vi do la Benedizione Papale che vi darà un'indulgenza plenaria proprio l'ultimo momento di vita. « Che bello! » fa. Dopo la Benedizione Papale mi domanda: « Adesso è tutto a posto per l'anima? » “ Sì,, gli dico. « Grazie ». Mi stringe le mani, in segno di riconoscenza, e poi dice: « Adesso non mi preoccupo più di nulla. Sono proprio felice ».

Da quel momento, non lo lasciammo più solo. Già durante tutto il tempo della sua permanenza lì, tutti ci eravamo fatto un dovere di andarlo a trovare e portargli qualche piccola cosa. Ma, da ieri mattina fino all'ultimo suo respiro, un sacerdote salesiano è stato sempre giorno e notte, al suo fianco. Ed è proprio questo che ci dà tanto conforto.

Le due ultime ore sono state *interamente* per Gesù. Le sue labbra erano in continuo movimento, ripetendo preghiere con noi o spontaneamente formulando lui stesso giaculatorie. Il suo crocifisso era di continuo sulle labbra: « O Gesù, vi amo con tutto il cuore, vi offro tutta la mia vita e vi ringrazio di quanto avete sofferto per me ».

« Volete un'assoluzione generale? « O sì, Gesù mio misericordia. Mi pento dei miei peccati ». E la generale assoluzione scendeva tanto frequentemente a confortare il suo spirito. « Quando sarete in Paradiso pregherete tanto per le anime, per il babbo, per i cari, per noi, non è vero? » « Oh certo! » e il suo sguardo si illuminava di un sorriso. È stato interamente conscio fino all'ultimo momento ».

Pio transito

Oltre al Padre Gesuita, assisterono alle sue ultime ore i Confratelli di Sonada che, con squisita carità fraterna, non lo lasciarono per tutta la notte della vigilia e il giorno della morte: più volte egli offrì la sua vita al Signore per la conversione di tutta la gioventù bengalese ancora pagana.

Sorse l'alba del 2 luglio, Festa della Visitazione della Vergine.

Prima di ricevere per l'ultima volta Gesù, Don Gaetano Lobo, il salesiano goanese che fu presente negli ultimi momenti, gli chiede se desidera qualcosa; egli risponde che, con le confessioni settimanali, la sua coscienza è in pace con Dio. Ora che Gesù è sceso nel suo cuore, si raccoglie profondamente e fa cenno di non voler parlare più. Passano circa due ore, solo le sue labbra mormorano giaculatorie e preghiere. Don Lobo inizia la preghiera degli agonizzanti: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo.*

L'ultima parola che Volfango rivolge agli uomini è per il sanitario che è venuto ancora una volta a vederlo: « Thank you, Doctor! Grazie, Dottore! »

Poi placidamente rende la sua bell'anima a Dio Creatore, tra le braccia di Don Lobo.

La lettera del pio religioso, già citata, così termina:

« Non pensavo mai che si potesse fare una morte così tranquilla, serena, con tanta dovizia di Sacramenti. L'ultima volta che il suo figlio aveva ricevuto il Viatico fu solo due ore prima. Gesù ha voluto così coronare il sacrificio che lei aveva fatto nel donarlo al Signore: Egli stesso con la sua grazia e con il Suo sacratissimo corpo era disceso a fare, al suo capezzale, la parte del babbo.

Era davvero un santo, che ha edificato tutti noi fino all'ultimo. Ha fatto una morte eccezionalmente santa ed ora, che vive la vita vera ed eterna dei beati in Cielo, sarà con il pensiero e con l'intercessione in mezzo a noi ».

Funerali

I buoni Confratelli della casa di Sonada trasportarono il corpo del defunto nella loro cappella; qui gli Studenti di Filosofia e gli Aspiranti lo ricevettero come un santo. Al terzo giorno celebrarono una solenne Messa cantata, *presente cadavere* e poi lo inumarono nel nuovo cimitero del loro collegio: è stato il primo a riposare in quel sacro recinto a 2.000 metri. (Tav. 19)

In data 5 luglio il Vescovo, che aveva tentato l'impossibile per salvarlo, scriveva al Direttore della Casa di Sonada la seguente lettera:

« Rev.do e caro Padre,

il vostro telegramma, che ci ha informato dell'improvvisa morte del caro confratello Venturini, ci ha causato profondo dolore. Ieri in tutte le Messe noi stessi chiedemmo al popolo e ai nostri ragazzi di pregare per lui. Tutti sono rimasti molto tristi per tale notizia.

Ho parlato per telefono con il Sig. Ispettore P. Uguet, per sentire cosa si poteva fare a questo fine. Egli ci ha assicurato che il nostro Confratello è stato sotto la vostra paterna cura e che poco o nulla potrebbe esser fatto, se io stesso venissi a Sonada.

Siete autorizzato a fare tutte le spese necessarie e a provvedere tutto ciò che pensate possa essere utile in tal caso. Avevo già domandato a P. Uguet, in caso che il fratello dovesse venir meno, dove egli sarebbe sepolto. Mi disse che in Sonada c'era il piano di costruire un piccolo cimitero, anche se non è stato ancora inaugurato, perchè da molto tempo nessuno costì è passato a miglior vita. Egli aggiunse che avrebbe scritto a voi, come pure a P. Pianazzi a questo proposito. Provvedete in Domino.

Se pensate che la nostra presenza possa essere di qualche aiuto, fatemelo sapere subito.

Benedicendo di cuore, sinceramente vostro in D. Bosco Santo
il Vescovo di Krishnagar »

questo debito, contratto con la grande misericordia di Dio?

Mona fra le tante grazie ricevute è stata quella di pochi giorni fa.

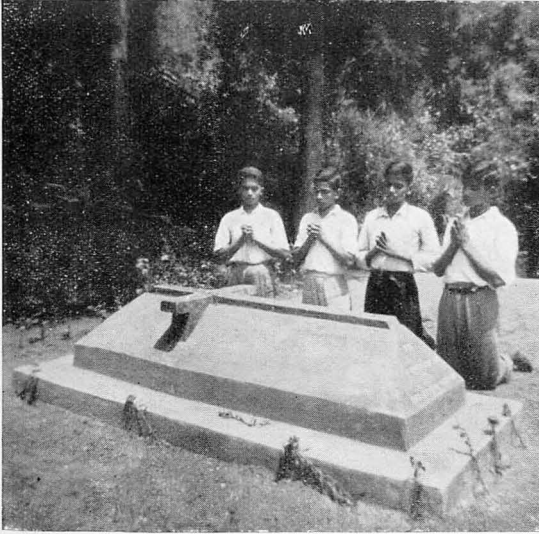
Il Rev. mo Don Thione, rispondendo ad una mia lettera, mi tranquillizza e mi assicura che farò parte di qualcuna delle spedizioni missionarie di quest'anno.

Copisco! Come il Signore mi vuol bene! Non può immaginare quanto gode il mio cuore, e quanto tiene il mio spirito nel sapermi vicinissimo a due grandi, due sospiratissime mete: La S. Professione; Missionario.

Pregchi! Pregchi tanto per me nel Santo sacrificio, comissino Don Attilio, perchè ho desiderato, ho chiesto e chiederò ancora insistentemente, di spendere tutta la mia vita nella sofferenza e nel sacrificio e sono sicuro che il Signore mi vorrà esaudire - Ma tutto il bisogno e l'aiuto di molte preghiere per corrispondere a tanta abbondanza di grazie.

Ho capito e capirò sempre meglio, quanto si gode nel servire il Signore, chissà solo, per Lui solo - Quanto sia grande essere chiamati alla sublime Vocazione religiosa! Quanto consolante essere presto e per tutta la vita figlio di Don Bosco -

Ora non ho altro desiderio che corrispondere e perseverare nelle Vie del Signore, lavorare, lavorare per farmi santo e santificare altri. Pregchi più questo povero anima! Bisognava di aiuto e non lo farò mancare la mia povera preghiera per tutte le mie molteplici spirituali e materiali. aff. me. in C. S. Volfrango.

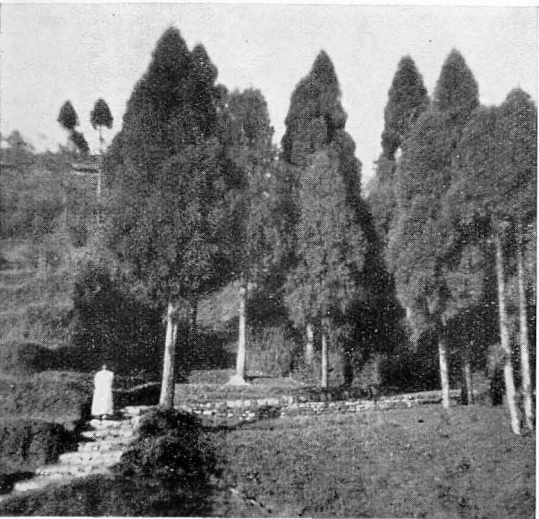


Oratoriani in preghiera

Tomba di Volfango Venturini in India



La tomba è ai piedi del 2° pino, incominciando da sinistra



Rimpianto

Il rimpianto che ha lasciato il nostro caro Venturini in ogni ceto di persone nella lontana India è grande. C'è chi pianse, come per la scomparsa del proprio genitore. È vero che la sua permanenza colà non fu molto lunga; ma l'esempio che ha lasciato si tramanderà di generazione in generazione non solo tra i Salesiani, ma fra tutti coloro che hanno avuto la ventura di conoscerlo. Il Sig. Don G. Balocco, inviandoci alcune fotografie della tomba del caro confratello (in parte riportate nella nostra biografia) ci scrive:

« Vi assicuro che nello Studentato e Aspirantato di Sonada c'è un vero culto per la sua memoria. La fotografia dei giovani in ginocchio non è una montatura, ma rappresenta una scena di tutti i giorni ».

Racconta il suo confessore D. Francesco Convertini che, dopo qualche mese dalla morte del caro Volfango, un oratoriano lo invitò a casa sua. Anche egli aveva contratto il terribile male che aveva portato alla tomba il Nostro. Dopo i primi convenevoli, l'oratoriano esclamò:

« Oh se potessi anch'io amare Gesù come il Sig. Venturini! Certamente guarirei dalla mia malattia ».

Sebbene il medico l'avesse dato come spacciato, tuttavia il giovane guarì e volle essere battezzato; ora tutta quella famiglia, compreso il nonno di 94 anni, è stata rigenerata a Cristo dalle acque del primo Sacramento cristiano.

Questo è uno dei tanti frutti del lavoro di Volfango nell'Oratorio di Krishnagar.

Un altro caso: un signore distinto, attratto dalle buone maniere del Sig. Venturini, sebbene pagano, veniva ogni domenica in chiesa. Ma tanta era la sua debolezza fisica, che prima di tornare a casa era costretto a bere sempre un po' d'acqua. Si rivolse una volta a Volfango e, da allora in poi, ogni domenica questi si faceva un dovere di usare questa cortesia a quel signore. Lo cre-

dereste? Vinto dalla carità squisita del giovane religioso, chiese ed ottenne il battesimo. Il convertito ricorda ancora che spesso sentiva ripetersi dal suo benefattore: « Coraggio, signore. Ci vedremo in Paradiso ».

E, dopo la morte di Venturini, quel signore Sri Deben Ghoshal ebbe la consolazione di vedere battezzati la sua sposa, i figli e il suocero.

Miracoli della carità cristiana!

Ci hanno anche comunicato dall'India che questo santo vecchio moriva dello stesso male del nostro Confratello Venturini, il 1-12-1958. Avranno certamente fatto festa nel ritrovarsi in cielo!

Suo ricordo a Frascati

Anche la città natale partecipò al lutto della famiglia salesiana e dei parenti: confratelli, amici compagni, quando seppero del decesso del Venturini, avvenuto nella lontana India, rimasero costernati e affranti come se avessero perduto un loro parente. Il 5 novembre l'Unione Ex Allievi di Capocroce invitava D. Attilio Lazzaroni a celebrare la Santa Messa da Requiem e a tesserne l'elogio funebre.

Alla mesta cerimonia, oltre che tutti i parenti, moltissimi furono i presenti che non nascosero il loro dolore. La chiesa era gremita e tutti gli astanti assistevano alla dolente cerimonia nel silenzio più profondo, presi da intima commozione: qualcuno si andava via via asciugando gli occhi da qualche furtiva lacrima che gli imperlava il ciglio.

Qualche anno dopo, e precisamente nel febbraio 1952, la stessa Unione, presieduta dal signor Livio Laurenti, « prendeva l'iniziativa di far pubblicare un profilo biografico dell'indimenticabile ex alunno Volfango, morto in India nell'adempimento del suo apostolato ».

Ci è caro riportare le parole di uno dei tanti ex alunni:

« Nelle sale dell'Oratorio è esposta la fotografia del Venturini; quelli che non ebbero il piacere di conoscerlo non ne sanno forse il perchè. Ma è facile indovinarlo per noi che gli fummo amici: in quelle sale era passato il fascino suo, capace di seminare il profumo delle virtù e delle opere buone ».

Conclusione

Volfrango Venturini aveva chiesto il giorno della sua Prima Professione religiosa, come grazia speciale al Signore, di morire in seno all'amata Congregazione, in terra di Missione.

Iddio lo esaudì.

« Gli avvenimenti umani di questi ultimi anni — diceva Papa Pio XII in un suo Radiomessaggio — i quali si incalzano con celere ritmo, ammoniscono che le nazioni si approssimano sempre più rapidamente al bivio della salvezza o della rovina. L'umanità si trova al punto di dover scegliere tra le garanzie di salvezza e di prosperità offerte dalla tecnica esclusivamente materialistica, e quelle, più sicure e degne dell'uomo, presentate da una rinnovata supremazia dello spirito ».

Chi ha un po' di dimestichezza con la storia universale sa benissimo che ci furono altri periodi molto affini alla odierna realtà; periodi anch'essi caratterizzati da crisi economiche, politiche, spirituali, analoghe e, sotto certi aspetti, anche più gravi e decisive di quella che stiamo attraversando. Ogni epoca, così, ha avuto la sua crisi. Ma la nostra è un processo di svuotamento della vita da ogni suo più intimo e profondo contenuto; dottrina contro cui protesta anche la più elementare filosofia del buon senso ed ogni spirito che crede ai palpiti della bontà ancora esistenti nel fondo del cuore umano.

È necessario che, ogni tanto, compaiano uomini della tempra del nostro Venturini, uomini che ricordino agli altri uomini che

il dolore sta alla vita umana come via al sorriso del Cielo e che esso non è che proiezione della Croce del Calvario sul sentiero della resurrezione.

Volfango Venturini ha assolto il suo compito col lanciare nel mondo il suo messaggio di amore capace di lievitare ogni energia, ogni aspirazione al bene: trovi egli altri apostoli che prendano la fiaccola accesa da lui lasciata, e la passino — a loro volta — ad altri apostoli.

Capitolo undicesimo

LE VIRTU'

Scrive Don Ceria nei suoi « Profili di 33 coadiutori salesiani », già menzionati:

« Leggendo, sareste tentati di domandare: — Ma questi coadiutori di una volta erano uomini senza difetti e, se non c'è uomo senza difetti, perchè qui i difetti sono passati sotto silenzio? —

« In un libro, come questo, lo sciorinare i difetti non giova proprio a nulla. In uno studio d'altro genere si comprende che convenga accostare luci e ombre; ma nel caso nostro non se ne vede la necessità. Basta esporre il buono a comune edificazione, il resto, nella pattumiera. In ciò mi sono ispirato anche al buon senso del grande poeta latino, il quale seguiva la stessa massima dicendo: *Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*. Ossia, dove brillano tante belle qualità, io non farò caso di qualche macchia ».

Sottoscriviamo concordemente per quello che riguarda Volfrango Venturini.

Anche il Vescovo di Krishnagar, che visse per ben dieci anni a contatto di gomito con il Nostro, si è rivolta la stessa domanda e ha risposto così:

« Vi posso assicurare che difetti ne ebbe uno, molto salesiano: lavorava troppo ».

Soffermiamoci, dunque, solo sulle virtù e tralasciamo quelle debolezze che sono il frutto più della fragilità che della volontà umana.

A riguardo del Venturini possiamo ripetere, con il Salmista, che *lex Dei erat in praecordiis suis*: se guardava al cielo era per intravedere — per quanto è possibile a umana creatura illuminata dalla fede — quello che Dio ha preparato a coloro che lo amano; alimentava, infatti, il vivo desiderio di ciò che forma l'oggetto finale della speranza: la vita nell'eterna luce, nell'eterno amore, nell'eterno gaudio. Era solito alzare anche fisicamente gli occhi verso l'alto non certamente per dimenticare la terra, per trascurare la vita o per rinunciare all'azione; ma per guardare l'eternità, per dare l'esatto valore del tempo, per considerare lo spirito, per valutare giustamente la materia. Volfango era, insomma, l'uomo che meditava sul fine per apprendere il retto uso dei mezzi.

Nel far passare dinanzi agli occhi del lettore le virtù principali del Nostro, desideriamo iniziare dal suo

Sorriso angelico

Siamo d'accordo con tutti che il sorriso non sia una virtù, almeno in quanto continua disposizione dell'anima a fare il bene. Ci ha colpito — però — più volte, nelle testimonianze sia dei compagni che dei superiori di Volfango, il sentir ripetere che il suo volto era costantemente allietato da un fresco e schietto sorriso (questo dono di elezione dato da Dio all'uomo ma privilegio soprattutto delle anime sante), sì che non siamo stati capaci di iniziare con altro argomento.

Quando l'uomo è a colloquio con il suo Dio, un sorriso angelico sfiora le sue labbra, acquistando quasi iridescenza e colore di favola arcana: il sorriso traccia come delle magiche trame

d'intimità perfetta tra Creatore e creatura. Ebbene Volfango Venturini possedeva questo sorriso, perchè la sua anima era saldamente ancorata a Dio: egli ci ha lasciato scritto: — Ho capito e capisco sempre meglio quanto si goda nel servire il Signore e Lui solo. —

Anche nelle decine e forse centinaia di fotografie che sono passate nelle nostre mani, dateci da parenti, amici e confratelli — da quelle ingiallite, del periodo dell'Oratorio " Pio X., alle altre dell'Africa Orientale, fino alle più recenti di Krishnagar — non ce n'è una in cui egli si mostri musorno, o anche solo un'ombra o una ruga offuschi la luminosità del suo proverbiale sorriso. La fotografia, divenuta strumento della nostra conoscenza del mondo, ci permette di percepire sì corpo e volti, ma ci scopre anche qualche cosa dell'anima. Orbene le istantanee, che lo hanno fissato sulla pellicola fotografica, ce lo presentano costantemente in una posa che rispecchia un'intima freschezza musicale, più simile al sorriso degli angeli che ai sorrisi spesso insondabili delle povere creature di questa terra.

È — quindi — nostro intimo convincimento che i suoi non furono solo attimi di gioia fuggevole come lo specchiarsi di una visione sulla superficie d'acqua, presto increspata dal vento; ma sorrisi che illuminavano tutta la sua esistenza spirituale e offrivano agli astanti una sensazione di santità che emanava solo dal suo intimo. Il sorriso di Venturini significava per tutti virtù, perchè ne era l'immagine e denotava il ristoro e la pace del suo breve faticoso cammino della vita.

Anche nei rapporti con il suo simile, erano famose le sue risate squillanti e sonore, che richiamavano, a loro volta, altri sorrisi. Eppure dalla sua bocca esulava assolutamente il motto salace o la parola grassoccia, come — oggi — troppo si usa anche da persone che si dicono *per bene*. Il suo era uno spirito corretto, da signore sempre e — forse proprio per questo — più efficace. Usava, insomma, l'arguzia schietta e semplice che lo stesso Manzoni predilesse, che è poi la fisionomia del buon popolo

italiano, il quale sa di correggere col motto spiritoso quelle cose che vanno riprovate, senza però ferire; conservando, anzi, una innata bonarietà tutta latina.

Ma è ormai tempo che di Volfango iniziamo a vedere le

Virtù soprannaturali

Come trasgredendo la legge di Dio, l'uomo si disonora e danneggia se stesso, così — osservandola fedelmente — si nobilita e si adorna sempre più della bellezza morale, ossia acquista la virtù.

La virtù è una costante disposizione dell'anima ad operare il bene. Questa costanza nelle varie forme del bene si acquista con la ripetizione di atti buoni, che producono la rispettiva virtù. Poichè da se medesimo l'uomo non può conquistare le virtù soprannaturali che gli vengono date da Dio, con la Grazia santificante per mezzo dei Sacramenti, egli le pratica solo mediante quelle grazie dette "attuali", che Dio concede alle anime fedeli.

Le più importanti virtù sono quelle teologali che hanno, cioè, Iddio per oggetto, e sono: fede, speranza e carità.

La Fede

Per essa, noi crediamo fermamente, appoggiandoci all'autorità di Dio che non s'inganna nè può ingannare, a tutte quelle verità che superano la nostra intelligenza e che egli ci ha rivelate e ci propone a credere per mezzo della Chiesa.

Il Nostro è stato, innanzi tutto, un uomo di fede: fin dai primi anni in cui frequenta l'Oratorio, mostra una tendenza speciale verso la religione.

Quando poi sorge in lui la vocazione di sacerdote, vince gli ostacoli che si frappongono e solo quando è ammesso all'Aspi-

tantato si considera completamente felice: una linfa nuova pervade allora il suo essere e sviluppa in lui la vita della grazia.

Richiamato al servizio militare e mandato in Somalia, rafforza qui la sua vocazione alla vista di tanti infedeli, pensa di andare anche nelle missioni e, appena può, corre di nuovo alla casa di Amelia per terminare i suoi studi. Come il marinaio, durante i pericoli, non fa che sospirare il ritorno al porto della salvezza, così Venturini brama, sospira e s'affretta a lasciare il mondo, le sue fatuità per la casa di D. Bosco. Infatti il 26/10/1937, da poco tornato all'Aspirantato, così scrive a D. Attilio: « ... Spero sempre nell'aiuto di Dio, che mai mi è mancato nei mesi passati e tendo sempre con tutte le forze al raggiungimento della mia vocazione missionaria, se il Signore vorrà.

« ... Ora cerco di fare mie tutte quelle qualità e disposizioni necessarie a tale lavoro. Se il buon Dio mi vorrà fare la grazia di raggiungere il mio ideale, offrirò l'immenso sacrificio di abbandonare la mia famiglia, per il bene, oltre che dell'anima mia, per quella del babbo (*che era — allora — lontana da Dio*): così potremo un giorno essere tutti uniti insieme in Paradiso, vicino alla cara mamma (*già morta*) ».

E il 22/12/1937 ancora:

« Immagino come sarà occupato in questi giorni, data la sua abituale multiforme attività salesiana. Scopo ultimo: la gloria di Dio, la salute delle anime, specialmente giovanili ».

Il 21/12/1938: « Preghi, preghi che si compia sempre su di me la volontà di Dio, e non mancherà mai da parte mia l'eterna riconoscenza e la preghiera continua, implorante ogni benedizione su questa terra e l'unione eterna in Paradiso ».

Il 18/7/1939: « Preghi tanto per me nel Santo Sacrificio, carissimo D. Attilio, perchè ho desiderato, ho chiesto e chiederò ancora, insistentemente, di spendere tutta la mia vita nella sofferenza e nel sacrificio: sono sicuro che il Signore mi vorrà esaudire ».

Non solo nello scrivere ma anche nelle conversazioni, egli sa condire il suo parlare con pensieri spirituali: durante le ricreazioni,

in mezzo ai giovani, suscita quell'entusiasmo tutto salesiano che è la più bella eredità lasciata da D. Bosco ai suoi figli. L'amico Bimol, nel breve profilo lasciatoci su Venturini, ce lo presenta alla sera, seduto sui gradini della chiesa, circondato da decine e decine di oratoriani, uscire in questi atti di fede, al primo brillare delle stelle nel firmamento: « Sia lode al Signore, per tutte le meraviglie che ha creato per noi ».

Lanciata nell'esperienza di una società pagana senza muraglie, difesa solo dalla sua interiorità, la giovinezza forte gioiosa e intraprendente del Nostro vive una vita senza smancerie, apparentemente senza grandi frutti del bene seminato, anche monotona — se vogliamo — ma che è luce per quella forza indomabile che lo compenetra tutto: la fede.

Nel suo libretto di appunti si legge:

« Il giusto fiorisce come la palma nel deserto. Il deserto arido e infuocato lascia crescere la palma vigorosa, sempre vegeta, perchè le radici sono profonde e attingono dalle sorgenti che passano sotto la superficie. Alla luce della ragione molte volte tutto è sembrato deserto e desolato intorno a me: ho perduto il coraggio, la forza nel lavoro. Ma il lavoro sarà tanto più fruttuoso quanto più avrò fede nel mio lavoro quotidiano.

« La fede è luce, conforto, forza. O Signore, aiuta la mia fede.

« ... Sovente gli stessi peccatori sono oggetto del mio disprezzo; ma, se giudicassi con spirito di fede, vedrei in loro la pecorella smarrita adagiata sulle spalle del buon Pastore Gesù.

« È il buon Gesù che mi ha trapiantato in questo luogo: egli mi vuol qui e ci resterò fino a che piacerà a Lui.

« ... Il mio premio è grande e la meta è vicina ».

E quando, nella sua Missione, viene istituita l'A. C., egli ne diviene subito l'anima con il dirigere questa milizia d'avanguardia. Non risparmia un superlavoro che finirà per prostrare le sue forze. Ogni circostanza è buona per lui per parlare di Dio: accompagna alla stazione un oratoriano che è costretto ad allonta-

narsi dalla città per lavoro? Per istrada gli dà gli ultimi consigli di vita spirituale; nel separarsi, poi, gli regala la « Imitazione di Cristo » e con la sua penna verga la scritta: « Leggendo questo aureo libretto, troverai la vera pace del cuore ».

Scrive lettere, copia preghiere, manda fogli volanti agli oratoriani, disegna cartelloni per il catechismo, tutto con il più alto spirito di fede.

Dall'India non dimentica i confratelli della sua antica Ispettorìa: li prega di tener vivo in mezzo ai giovani il pensiero delle Missioni e in calce alle sue moltissime missive, non manca di raccomandarsi alle preghiere di tutti, confratelli e giovani.

... La speranza

La Sacra Scrittura definisce la vita dell'uomo sulla terra come un vero e proprio combattimento: *militia est vita hominis super terram.*

Come il soldato, in trincea, sopporta con pazienza tutti i disagi, non si scoraggia dinanzi ai più aspri combattimenti e, anche se ferito, non si avvilisce ma ha sempre fiducia nella vittoria — così il buon cristiano, a fine di evitare il male e compiere il bene, tollera sacrifici, supera difficoltà, vince tentazioni anche gravissime. Gesù da parte sua ci ha assicurato che, negli sforzi che compiremo, ci aiuterà costantemente, dandoci le grazie necessarie per la conquista della gloria eterna.

Chi ha la virtù della speranza, confida appunto che Iddio onnipotente e buono manterrà in pieno queste sue divine promesse: come la respirazione sta all'organismo vivente, così la speranza sta all'animo cristiano che sa di poter riportare a termine la sua salvezza, per mezzo della speranza: *spe salvi facti sumus.*

Del Nostro si può affermare ciò che fu detto di D. Bosco stesso: se qualcuno gli avesse domandato, anche all'improvviso,

dove andasse, egli avrebbe risposto: « Siamo diretti al Paradiso ».

Ripeteva infatti spesso e sè a agli altri: « Facciamo sempre la nostra parte con buona volontà, che all'altra provvederà Iddio ».

In un'epoca in cui gli uomini inventano e studiano ogni mezzo per assecondare la loro pigrizia con una vita comoda; in un mondo in cui il comodismo è ritenuto saggezza e l'eroismo una cretineria, Volfango Venturini mostra la massima fiducia nelle parole del Redentore: *Nolite timere, ego vici mundum!*

Con l'aiuto di Dio, forti della sua grazia, si può convertire il mondo pagano a Cristo Gesù. Le stesse tentazioni, inevitabili anche nella vita religiosa, non lo turbavano: lo abbiamo visto, in missione, dopo qualche rimprovero più o meno meritato, ritirarsi in camera e uscirne al massimo dopo un quarto d'ora, rasserenato come prima e ricominciare di buzzo buono il suo lavoro, sicuro che il Signore non gli avrebbe fatto mancare il suo aiuto.

Dove, a nostro parere, mostrò in pieno la virtù della speranza fu nella contrarietà incontrata al momento di entrare in Religione; quando — cioè — fu consigliato di restare semplice coadiutore. Altri, forse, si sarebbe spezzato ma non piegato; Venturini, invece, sa sperare nell'aiuto della Divina Provvidenza, che dirige ogni cosa a nostro bene.

Dopo una lotta durata vari anni con i genitori per intraprendere gli studi che lo avrebbero dovuto portare al sacerdozio, quando — finalmente — superate le difficoltà, intraprende come un ragazzino la scuola di latino (lui che ha fatto il servizio militare) e va avanti con l'entusiasmo del neofita, accarezzando con la mente un sogno vagheggiato per lunghi anni; un improvviso provvedimento superiore gli fa interrompere gli studi. Non ribellioni, non scenate, e nemmeno scoraggiamenti; ma solo l'ubbidienza più umile e perfetta ai voleri di Dio. Scrive pertanto al consigliere della sua anima:

« Cerco di imitare la sua perfetta rassegnazione alla volontà di Dio e continuo avanti tranquillo e fiducioso nell'aiuto di D. Bosco

e di Maria Ausiliatrice, che non mi hanno mai abbandonato ».

Proseguendo la lettera, si sofferma solo a constatare « quale costanza e quanto entusiasmo » lo avessero accompagnato durante gli anni di Genzano e di Amelia, per terminare: « Dio solo sa con quanto desiderio attendevo il sospirato giorno della vestizione clericale... Ora, però, ho molti motivi di gioia e di serena pace che solo il buon Dio può dare a chi compie la sua santa volontà. È con questa intima letizia spirituale che intendo esporle ancor una volta i sensi della più viva riconoscenza e gratitudine che, come fiore del Paradiso, non appassirà mai nel mio cuore. Come mi vuol bene il Signore! Il Rev.mo D. Tirone, rispondendo a una mia lettera, mi assicura che farò parte di una delle spedizioni missionarie di quest'anno. Non può immaginare quanta gioia prova il mio cuore... »

E il 5/IV/1939: « È ora il tempo di considerare l'accaduto sotto l'aspetto della realtà, rischiarata dal lume della Fede che rende accettabile ogni avvenimento, perchè guidato dalla volontà di Dio. I frutti del bene fatto in vita si maturano in cielo. Là si avrà la ricompensa: in questa terra tutte le gioie, anche le più pure, sono fugaci... »

... La carità

Ed eccoci alla virtù che è giustamente considerata dai teologi la regina di tutte le altre, perchè fondamento di tutta la religione. Carità, amore sono parole di sublime bellezza che suscitano risonanze profonde nel cuore dell'uomo, formano la virtù praticata in modo eroico e totale dai Santi, la molla capace di esaltare e di commuovere anche le coscienze più indurite. La Chiesa considera la carità la terza virtù teologale, assolutamente fondamentale nella pratica della vita cristiana. San Paolo la proclama solennemente la maggiore di tutte le virtù, in quanto, senza di essa, le altre perdono il loro valore. La carità ci fa amare Dio sopra

ogni cosa e il prossimo come noi stessi, coordinando l'amore per i nostri simili con l'amore supremo. La sua forma più alta è l'*amore di benevolenza* che ci spinge ad amare Dio non per i beni terreni, che da lui derivano, ma per se stesso come essere infinitamente perfetto. Il cristiano che ha la carità riesce ad attuare la vera e propria amicizia tra Dio e l'uomo.

È pensiero comune di quanti abbiamo avvicinato di persona o per corrispondenza che il nostro Venturini avesse acquistato un grado molto alto di questa virtù; la sua stessa vita era un olocausto a Dio per il bene del prossimo. Monsignor Vescovo afferma che, per arrivare con più facilità e frutto alle anime, egli aveva studiato con impegno — oltre all'inglese — la lingua bengalese e il dialetto e c'era riuscito a meraviglia.

Anche D. Giuseppe Pierluca riferisce dall'India: « Non ho avuto che relazioni sporadiche con il Venturini, quando andavo all'Episcopio per qualche lavoro. Posso però, da parte mia, assicurare che l'ho sempre trovato caritatevole e pronto a qualunque sacrificio, pur di far contenti i Confratelli. Aveva, a mio avviso, la pazienza di Giobbe! Nè l'ho mai sentito mormorare contro i Superiori ».

L'amico indù afferma: « Quando abitavo a Krishnagar, a pochi chilometri dalla Missione cattolica, terminata la scuola e fatti i compiti assegnatimi, ogni giorno andavo a giocare alla Missione. Il Signor Venturini seguiva tutti e sempre con particolare amore fraterno. Essendosi dato completamente a noi, senza riserva alcuna, era circondato dalla confidenza e dal rispetto di tutti i ragazzi. Le virtù speciali del Signor Venturini erano: aiutar gli altri, sollevare i caduti, consolare gli afflitti, dare buon esempio con la parola e con il contegno, non offendere mai nessuno ».

La sua stessa corrispondenza — come il lettore stesso ha già avuto occasione di constatare — ci apre un mondo meraviglioso di una interiorità niente affatto comune: non c'è lettera, si può dire, in cui non si manifesti anche questa mirabile virtù.

Scrivendo a D. Attilio, nel 1939, poco prima della professione

religiosa, dopo aver detto che una fiamma di carità riconoscente a Dio lo divora, continua: « Il fuoco di questa fiamma arde come una fiaccola votiva, sempre accesa, ricordo di chi ha guidato la mia anima e la mia mente nei momenti terribili di lotta contro me stesso, per realizzare le parole divine del Vangelo: « Chi ama i genitori più di me non è degno di me! »

E al medesimo, in data 1° ottobre dello stesso anno: « Farò di tutto per venire a Gualdo, prima di partire; così potremo parlare a tale scopo *del modo migliore, cioè, di comportarsi in Missione*. Per ora mi basta il suo vivissimo desiderio di farmi del bene; ma non mi sarà mai sufficiente l'aiuto della sua preghiera, specialmente nel Santo Sacrificio, ed io ricambierò sempre come posso »

Dal suo quaderno di appunti attingiamo integralmente: « Vada tutto, in casa; ma si salvi la carità. A che vale fare miracoli di bene fuori, e non riuscire a mantenere la carità in casa? Non lascerò passare nemmeno un giorno senza aver scambiato qualche parola con ciascun confratello della casa. Se mancasse il motivo, lo andrò a cercare io stesso.

« O Cuor Sacratissimo di Gesù, inondate il mio cuore della vostra stessa carità, del vostro stesso amore ».

Dovremo, a questo punto, parlare delle quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, fermezza e temperanza) che sono il cardine della santità; ma ne facciamo grazia ai lettori, per passare subito ai Voti religiosi.

D. Bosco scrive nelle Regole che i voti sono come altrettante funicelle spirituali che consacrano il religioso al Signore e lo tengono legato al Superiore, per promuovere la maggior gloria di Dio, secondo le Costituzioni.

Povertà

Il religioso lascia il mondo con un atto spontaneo, per divenire ricco, con Gesù, di ben altre ricchezze che non siano quelle

della terra. Il desiderio della felicità tocca tutti gli uomini: è nato con noi e non si può sradicare del tutto dal cuore umano. Il Maestro di verità ci indica la vera beatitudine in una espressione che richiede il distacco da tutti i beni della terra: « Beati i poveri nello spirito ».

La povertà volontaria, infatti, tronca le radici di ogni male, come l'avarizia, i piaceri della gola e dei sensi, il divertimento eccessivo: in una parola, non porge fuoco per riscaldare tutte le altre passioni che sogliono essere effetto e tenere compagnia alle ricchezze.

Il Nostro fu povero nella forma più completa: veste sempre poveramente, indossando un grembiule nero al posto della giacca che mette solo uscendo di casa; si libera di un orologio a polso, perchè gli pare troppo di lusso; sostituisce, con un'altra più scadente, una penna stilografica forse troppo appariscente; rende ragione del denaro che, per ufficio, deve amministrare giornalmente, non spende per sè nemmeno uno spicciolo.

La sua stanzetta, infine, è un vero modello di religioso per nulla attaccato alle cose della terra. Nelle riflessioni, scritte durante gli Esercizi Spirituali del 1944 leggiamo:

« Riguardo alla povertà, non lamentarsi quando a tavola non si trova nemmeno tutto quello che dice la Regola.

« Giusta mercede alle persone di servizio, come ai vetturini, portabagagli, ecc.

« Essere scrupolosi nei conti; regalare quello che non è nostro ma solo della Congregazione, è un furto ».

Castità

L'angelica virtù della castità è la caratteristica propria e gloriosa di tutti coloro che sono di Gesù e hanno crocifisso la carne con i suoi vizi e le sue concupiscenze, secondo l'espressione cara a S. Paolo. La verginità è compresa solo dalle anime generose; Ven-

turini, che era tale, ne sentiva tutta la necessità: il desiderio che leggiamo in tutti i suoi scritti di progredire nella virtù, lo stesso suo apostolato, così fruttuoso, in mezzo ai giovani, sono la prova di quello che era riuscito a realizzare, con l'aiuto di Dio, sopra se stesso. Fuggiva ogni occasione o relazione che, anche lontanamente, avesse potuto far dubitare della sua onestà di intenti. Mai fu visto intrattenersi familiarmente con il prossimo; la sua stessa carità non andava mai disgiunta dalla prudenza e da una delicata riservatezza.

« In questa terra avventurosa — fu udito dire — che nasconde gelosamente immense ricchezze, il tesoro inestimabile che vale più della vita stessa, sono le anime dei pagani che solo una condotta puramente e salesianamente vissuta può portare a Dio ».

Il pensiero di Dio, e della presenza sua in ogni luogo, fu il mezzo potentissimo — non diciamo — per non deturpare, ma anche solo per non diminuire il candore della sua anima. Si legga quanto fece per salvaguardare questa virtù messa in pericolo da circostanze tutte particolari in A. O.

Il Direttore di Amelia, D. Alieri, è del convincimento che egli non avesse mai peccato mortalmente. Gli scritti di Volfango sono chiari a questo riguardo: « Questa virtù — scrive nei suoi quaderni — non ammette parvità di materia; anche un solo sguardo, un solo pensiero accettato con tutta avvedutezza e volontà, può realizzare una colpa grave. In questa terra di missione è necessaria una scrupolosa mortificazione degli occhi, perchè in ogni angolo vi è un pericolo ».

Ubbidienza

Il voto dell'ubbidienza religiosa è, secondo Sant' Ignazio, una specie di olocausto, per il quale l'uomo sacrifica interamente al suo Creatore e Signore se stesso senza riserva, nella fiamma della carità. Se, infatti, per piacere a Dio l'uomo rinuncia alle ricchezze,

ai piaceri leciti, al riposo, alla sanità eccetera, egli sacrifica solo quello che ha ricevuto; rinunciando — invece — alla sua volontà, egli sacrifica interamente se stesso, compreso il più gran dono che abbia: la libertà.

« La vera libertà dei figli di Dio — soleva ripetere — è la libertà di pregare, poichè pregare vuol dire aprire la porta alla grazia di Dio. Il quale potrebbe benissimo aprirla con la sua potenza, giacchè non ci sono porte che gli resistano; ma tale è il rispetto che Egli ha della libertà dell'uomo, che non la vuol forzare. La verità è che Egli bussa continuamente al nostro cuore e basta che noi apriamo uno spiraglio perchè la grazia entri ».

Ecco una testimonianza di Don Pierluca: « Godeva fama di essere sempre obbediente alla voce dei suoi Superiori, anche nei loro minimi desideri. Arrivato a Krishnagar si mise subito alle dipendenze del Vescovo, come suo fedele segretario privato, il quale fu sempre contento di lui ».

E Sri Bimol, l'amico indù:

« Capitava talvolta che mentre era occupatissimo in qualche lavoro, Mons. Morrow lo chiamasse: allora egli lasciava tutto ciò che aveva tra le mani e correva sollecito nell'Ufficio del Vescovo. In questa costante e perfetta ubbidienza, il caro Volfango passava le sue giornate ».

Nei suoi appunti leggiamo: « Voler essere obbedienti a modo nostro vuol dire far finta di prendere la Regola come scudo di difesa per poi far sfacciatamente la propria volontà. Io desidero di essere crocifisso con Gesù; è questo il solo movente che mi spingerà a obbedire ciecamente, amorosamente. Nella vita civile, se non si obbedisce si può essere licenziati all'istante. In Religione il Superiore, invece, ha pazienza in vista della salvezza dell'anima del Confratello ostinato. Il salesiano, imbevuto dello spirito di obbedienza, non preferisce nessun luogo, nessuna occupazione: tutto per lui è buono, perchè sa di obbedire.

« In casa tutti sono miei superiori, o per autorità o per vocazione o per anzianità o abilità, istruzione e senno.

« Non sfuggire alla dipendenza: l'indipendenza è sprone alla superbia. Avanti agli ordini dei Superiori come ai loro desideri, non si deve porre tanti ragionamenti umani: si possono sì, esporre tutte le ragioni che si credono opportune; ma poi obbedire con fede. La confidenza nel Superiore facilita la pratica dell'obbedienza ».

Quasi coronamento di quello che è stato finora esposto, dobbiamo qui dire della vera passione che Volfango Venturini aveva per il

Lavoro

Sul labaro salesiano, lasciato in eredità da D. Bosco ai suoi figli, c'è un motto che è tutto un programma: « Lavoro e preghiera ».

Orbene Venturini — oltre a essere un uomo di preghiera — fu anche un grande lavoratore; lo abbiamo già visto negli anni in cui maturava la sua vocazione: casa, bottega e Oratorio erano i luoghi da lui frequentati. Ma anche durante il noviziato non si risparmiò nell'ufficio che la fiducia dei Superiori gli aveva affidato. Mentre, come infermiere, si prodigava per la salute dei numerosi novizi e dei confratelli della casa, scriveva: — Lavorare, lavorare sempre per Iddio e per il Paradiso... lavorare per farmi santo e santificare gli altri. —

Per il tempo delle Missioni testimonia il giovane Bimol che ogni giorno svolgeva diligentemente le mansioni di provveditore per la casa e di segretario del Vescovo. Nell'orario era metodico: ogni mattina si alzava alle ore 4,30 e alla sera si ritirava per il riposo verso le undici, stanco per l'intenso lavoro della giornata. Anche se la precaria sua salute suggeriva una certa moderazione nelle sue occupazioni, tuttavia era sempre assiduo al lavoro, mantenendo costantemente lo stesso orario.

Nell'Oratorio istituì un doposcuola di disegno che funzionava, sotto la sua guida, durante le ore libere. Le feste scolastiche e le

passeggiate erano rallegrate dalla banda da lui creata: i giovani facevano un fracasso del diavolo, ma intanto un nuvolo di ragazzi stavano ad ascoltare come se fosse una vera banda.

Lavorava indefessamente: sembrava che qualcuno gli avesse detto che i giorni della sua vita erano contati ed egli doveva sbrigarsi a portare a termine molte cose ancora. Insegnava ginnastica e aveva mansioni direttive nel teatro; era un po' il capo sportivo durante i giuochi; insomma, in qualunque lavoro si metteva riusciva bene.

Volfango era incaricato anche della cucina e, quando il cuoco per qualche motivo non poteva venire, non si faceva pregare affatto a farne le veci. Sembrava — anzi — che non avesse fatto altro in tutta la sua vita.

« Finchè si può stare in piedi, diceva, bisogna lavorare ».

Amore al Papa

Benchè lo abbiamo già accennato, non possiamo terminare questa breve rassegna delle virtù esercitate dal missionario Venturini, senza parlare, anche solo per poco, del grande amore che nutriva per il Papa.

Come è vero che l'Opera salesiana non sarebbe sorta, non avrebbe preso sviluppo, non avrebbe quasi motivo di essere senza il Papa, così si può dire che non c'è figlio di D. Bosco che non ami il Papa intensamente, sempre e ovunque. Ogni volta che poteva, il Nostro parlava del bianco vegliardo il quale abita lontano nel centro della Cattolicità, che egli aveva avuto la fortuna di vedere più volte, e spronava a venerare il « dolce Cristo in terra ».

Sapeva anche in bel modo, durante i suoi discorsetti, mettere in luce come, fin dall'immediato periodo prebellico, mentre i popoli si organizzavano per distruggersi, una grande potenza spirituale, la Chiesa, si metteva all'opera per sanare, per lenire, per annullare gli effetti deleteri della guerra. Pio XII, che vedeva il po-

tere dell'odio distruggitore, aveva fatto tutto il possibile per impedire la guerra; e quando la lotta si era scatenata implacabile, il sangue aveva lambito la stessa veste bianca del Pontefice di Roma. Nei momenti in cui lo Stato in Italia non esisteva e lottava per la propria sopravvivenza e non riusciva a pensare all'assistenza dei profughi e dei miseri, fu il Papa l'esempio vivente di carità che non ha limiti.

E se il conflitto parve miracolosamente fermarsi alle porte della Città Eterna, capitale del Cristianesimo, lo si deve al Papa che faceva opera organica e grandiosa tra le nazioni belligeranti.

Volfango concludeva il suo dire con l'invitare i suoi ascoltatori a stringersi sempre e ovunque intorno al Papa, Maestro infallibile di verità.

Capitolo dodicesimo

* * * * *

SCRITTI EDIFICANTI

Scrive un autore sacro che la scienza della santità è un libro composto di due capitoli: conoscere *attraverso la meditazione* Dio per amarlo, e conoscere *con l'esame di coscienza* noi stessi per santamente disprezzarci. Questo motto la abbiamo trovato anche nel « Diario spirituale » del Nostro.

S. Tommaso, dal canto suo, dice che la devozione è una prontezza e un santo ardore con cui l'anima si porta a tutto ciò che riguarda il servizio di Dio. Quindi l'orazione mentale, detta comunemente meditazione, che ha di mira il servizio di Dio, occupa certamente il primo posto tra le pratiche di pietà, perchè è la maniera più eccellente d'onorare Dio. Inoltre con la meditazione l'uomo Gli consacra le più nobili sue facoltà e operazioni, offrendo interamente se stesso in olocausto alla divina maestà.

È ovvio che, nel fare la meditazione, la più importante di tutte le operazioni della volontà è quella di prendere dei buoni propositi; una meditazione senza propositi è quasi una meditazione senza frutti.

Le risoluzioni generiche come quelle di amar Gesù con tutto il cuore, di fuggire il peccato ecc. sono poco utili alla vita dello spirito. Per procurare un vero frutto alla propria meditazione, oc-

corre proporsi qualcosa di particolare, come mortificarsi nella tale occasione, praticare la dolcezza e la pazienza nel tal'altro incontro, uniformarsi alla volontà di Dio in quella sventura, in quella umiliazione o in quella malattia.

L'esame di coscienza giornaliero verificherà, poi, se questi propositi siano stati mantenuti o meno.

Questo preambolo è necessario se si vogliono comprendere gli scritti che ci sono rimasti del nostro giovane santo coadiutore Venturini. Non sono molti, ma tali da farci comprendere di leggeri a qual punto di controllo di se stesso egli sia arrivato con i due pii esercizi della meditazione e dell'esame di coscienza.

Oltre a una ventina di lettere autografe che abbiamo già riportato nella narrazione della sua vita, abbiamo un « Vade mecum » dattiloscritto ed alcuni quinterni (i soli che ci sono pervenuti dei molti che dovette vergare) i quali se formano poco peso come materia, sono, però, di una immensa sostanza spirituale.

II « Vade Mecum »

Il volumetto è del tempo del noviziato e porta aggiunta qualche pagina di formato ridotto, diremo di aggiornamento. È alquanto consunto ed ha alcune preghiere cancellate, specie quelle in latino, mentre ce n'è qualcuna aggiunta in inglese, come la Consacrazione a Maria (1944).

In prima pagina troviamo subito una preghiera a Dio per la *Retta Intenzione* di tutte le opere della giornata.

Seguono l'*Atto di accettazione della morte*, *La visita al SS. Sacramento*, *L'offerta delle azioni al Sacratissimo Cuore di Gesù*.

Sfogliando, poi, qua e là, troviamo ancora una *Preghiera ed offerta a S. Luigi Gonzaga*, *La preparazione alla S. Messa e il Ringraziamento*, *L'esame di coscienza*. Sono, in pratica, le sue orazioni quotidiane, iniziate con il Noviziato e continuate fedelmente per tutta la vita.

Le intenzioni quotidiane della S. Messa e Comunione sono così suddivise lungo la settimana:

Domenica - *per la Chiesa, la Pace e il trionfo di Cristo nel Mondo... per la Congregazione Salesiana.*

Lunedì - *vocazioni Missionarie Salesiane e Angelo Custode.*

Martedì - *in suffragio dell'anima della Mamma. « Anime del purgatorio ».*

Mercoledì - *per S. E. il Vescovo, Sig. Ispettore, Direttore, Superiori e Confratelli della casa e quelli internati. « San Giuseppe ».*

Giovedì - *conversione degli infedeli specialmente i nostri pagani. « Cuore Eucaristico di Gesù ».*

Venerdì - *per i Peccatori Moribondi. « Gesù Crocifisso ».*

Sabato - *per il Babbo, Fratello e Parenti tutti. « Vergine Santissima ».*

In una pagina a parte spiccano le tre date fatidiche:

8 Settembre 1939 (1^a Professione)

8 Settembre 1942 (2^a Professione)

8 Settembre 1945 (Prof. Perpetua)

(La data della professione perpetua fu in seguito corretta in 10 giugno, perchè anticipata, come lo stesso Diritto Canonico permette e come a suo tempo abbiamo visto).

Segue questa riflessione:

Manca poco tempo, alla professione perpetua! Se non mi farò Santo per quel tempo, non sarò degno di tanta grazia! Mi ci preparerò con una vita pura, umile, ubbidiente, mortificata, salesianamente vissuta. « O San Giovanni Bosco pregate per me » Pratica: esame di coscienza scritto ogni giorno. Preparazione accurata e attenzione massima alla Santa Meditazione.

I Propositi

Ora vengono i propositi presi in occasione della 1ª professione che ci è caro di nuovo trascrivere:

- Con l'aiuto di Dio propongo di non commettere mai colpe gravi.
- Preferire tutte le pene dell'inferno piuttosto che commettere un solo peccato veniale deliberato.
- Appena iniziato il lavoro nella casa che mi destinerà l'ubbidienza, immaginerò di essere un olocausto destinato al sacrificio, mediante una distribuzione lenta di me vittima di amore verso Gesù e San Giovanni Bosco.
- Tanto mi stimerò amante della Congregazione quanto amerò la Preghiera, il Lavoro e la Temperanza.
- Non millanterò la Congregazione a cui appartengo, ma la onorerò con una vita da Salesiano esemplare e non parlerò mai male di altri religiosi.
- Che mi giova vivere tanto in Congregazione se poi non conseguisco il fine per cui sono entrato?
- Le regole sono Don Bosco in persona; sono la chiave del paradiso, quindi le terrò sempre meco, così - con la compagnia del Padre - mi sarà più facile raggiungere il paradiso.
- Entrando in una nuova casa (*è aggiunto in penna* o in relazione con nuovi Confratelli) non dar peso ad eventuali notizie più o meno benevoli, sul conto di quella casa, di quel luogo o peggio dei Confratelli e dei Superiori, per non formarmi nella mente notevoli pregiudizi, ma dirò fra me: « C'è Gesù nel Santo tabernacolo e questo basta! tutto debbo a Lui subordinare: cose, persone, eventi. »
- Non vorrò mostrare di sapere molto, ma farò del mio meglio per fare tutto quello che mi viene comandato dai Superiori.
- Non avrò timore di farmi vedere uomo devoto e spirituale, senza però cadere nell'ostentazione.

- Non arrossirò di praticare tutte le buone abitudini prese al noviziato.
- Vivrò giorno per giorno, ora per ora, niente sollecito del domani.
- Sarò sempre il primo a salutare i Superiori e Confratelli, specialmente se ho ricevuto dagli uni qualche rimprovero e dagli altri qualche offesa o sgarbatezza.
- Dei Confratelli in genere e dei Superiori in specie ne parlerò bene o tacerò affatto.
- Iddio ha destinato all'uomo solo la notte per riposare e dormire: quindi cercherò di essere sempre occupato durante il giorno. L'aver sempre da fare è il miglior riposo.
- Avrò una nota degli oggetti indispensabili per proprio uso e la confronterò in ogni Esercizio di Buona Morte procurando sommamente di avere solo gli oggetti necessari e a questi non attaccare il cuore.
- Non rifiuterò mai il lavoro, anche se mi logorasse troppo la salute. Si avvererebbe così il detto che: quando muore un Salesiano per il troppo lavoro, la Congregazione è ancora in fiore.
- Procederò sempre rettamente non curando complimenti, lodi o disprezzi che mi venissero fatti.
- Riguardo poi all'osservanza esatta delle regole e dei propositi non baderò mai a quanto gli altri dicono a mio riguardo.

Seguono, subito dopo, le:

Grazie speciali chieste il giorno della professione

A voi, Dio Onnipotente, chiedo con tutta fiducia di essere esaudito.

1º) La grazia di fare in tutto e sempre la vostra santa volontà

2º) Perseverare fino alla morte nella vocazione in cui il Signore mi ha chiamato: la fedeltà a Don Bosco Santo!

3º) Chiedo di farmi pronto a soffrire molto, anche il martirio, pure di fare gran bene e salvare molte anime.

4º) Chiedo la grazia di procurare e consolidare molte vocazioni.

5º) Infine chiedo la grazia di farmi santo, santo salesiano, santo missionario e anche santo martire per la salute di queste anime pagane, se a voi così piace.

Offro inoltre a Dio la mia vita a questo scopo:

Per scontare la pena dovuta per i miei peccati e morire in seno alla misericordia di Dio.

Affinchè il mio caro babbo e il fratello abbiano la stessa grazia finale.

Per suffragare l'anima della mamma defunta, qualora fosse ancora in luogo di espiazione.

Finalmente chiedo la grazia di morire in seno alla nostra amata Congregazione, in terra di missione.

Deo Gratias!

I propositi presi negli Esercizi Spirituali del 1943 (24-30 ottobre) sono gli stessi Ricordi del noviziato:

C - ostanza = pratiche di pietà

C - onfidenza filiale col proprio Direttore

C - avete a falsis profetis (amor propriis, mormoratori)

proposito mensile

proposito settimanale

proposito medio

« A Dio spiace la stolta promessa »

Motti spirituali

Qua e là leggiamo ancora alcuni motti che infiorano le belle pagine di questo diario spirituale:

Ogni giorno un passo verso il paradiso (*D. Bosco*).

Chi ha un monitore ha trovato un tesoro.

D. M. A. coetera tolle - dammi le anime e prendi pure tutte le altre cose.

La scienza della santità è un libro composto di due capitoli; conoscere Dio per amarlo (meditazione), conoscere noi stessi per santamente disprezzarci (esame di coscienza).

Riportiamo infine, un

Dolce vincolo di carità

stretto il giorno 8 sett. 1939 con i compagni più fervorosi del Noviziato:

Risoluti di salire il calvario con te, o Gesù, e consci dei pericoli e delle lotte future, noi neo-professi (*D'Antoni, seguono altri 3 nomi*) innanzi a te ci prostriamo, o Sacro Cuore di Gesù crocifisso, con la tua grazia e con la intercessione della tua e nostra madre Maria, ci proponiamo fermamente (benchè senza obbligo di sorta) di usare insieme e soli:

a) Tutti i mezzi suggeriti dalla carità, secondo le varie circostanze e particolarmente le preghiere, consigli vocali e scritti, mortificazioni, opere di misericordia, nel caso sfortunato in cui qualcuno di noi fosse in pericolo di perdere la vocazione o in stato di tiepidezza, oppure in altre disposizioni morali aliene dalla perfezione.

b) Di ricordarci particolarmente, di tanto in tanto, nelle preghiere e opere buone.

c) Vi preghiamo di benedire questi nostri propositi e di dare alle nostre anime una unione sempre più perfetta, su-

periore a ogni influenza di luogo e di tempo, unione fondata sulla carità, nell'amor vostro e delle anime da voi redente. Così sia. (Tav. 17)

« Diario »

Sono inoltre giunti fino a noi - come abbiamo accennato - alcuni fascicoletti formati di quinterni di quaderno, i quali formano il « Diario quotidiano o Mazzolino Spirituale »

Uno è datato dal 31 ottobre 1949 al 22 marzo 1950, arriva - cioè fino a qualche mese prima della morte del Nostro. Ogni giorno porta la vita del santo, un pensiero spirituale e un avvertimento a se stesso. Non mancano impressioni di ordine spirituale. Il Diario quotidiano finisce sempre con un *Esercizio*, nel quale sono notate, con un SI e con un NO, le vittorie o le sconfitte nei propositi presi: le perdite, confrontate l'un giorno con l'altro e nell'occasione del ritiro spirituale, formano un vero « inventario spirituale » circa la riforma della propria condotta.

Questi quinterni sono i soli sopravvissuti; ma è facile rilevare che per il Nostro l'esercizio di scrivere i propositi della meditazione, dell'Esercizio della Buona Morte, come quelli più impegnativi degli Esercizi Spirituali d'ogni fine d'anno, era cosa abituale. Siamo proprio spiacenti che tanto materiale sia andato perduto. Cosa del resto spiegabilissima, quando pensiamo che il caro Volfrango non è morto nella casa di Krishnagar — dove passò i suoi 10 anni di Missione, — ma al Sanatorio di Kurseong.

Evidentemente, nel mettere a posto la sua camera, i Confratelli bruciarono tutto quello che, lì per lì, non sembrava di eccessiva importanza e che, per di più, era appartenuto ad un malato di petto.

Il primo — dunque — di questi quinterni inizia con la data *24—31 ottobre 1943 Krishnagar — Esercizi Spirituali* e riporta il sunto delle Prediche e delle « Buone Notti » date dal Signor Ispettore. In prima pagina si legge:

« Per noi religiosi è un dovere rivedere tutta la vita trascorsa dagli ultimi Esercizi Spirituali: modificare, correggere, esaminare il passato, il presente e provvedere per il futuro, per poter corrispondere alla vocazione a cui il Signore ci ha chiamati. Saranno le prediche, le buone letture (memorie biografiche), le ispirazioni a migliorare la nostra vita.

Vergine SS. Ausiliatrice, intercedete per noi presso il vostro Divin Figlio, affinché possa corrispondere a tanta grazia. » (Seguono i sunti di tutte le altre varie prediche coi propositi presi).

Degli Esercizi Spirituali dell'anno seguente 1944 (25 settembre 1 ottobre) trascriviamo solo qualche pensiero che ci pare più interessante per il lettore:

Vocazione Religiosa: Il mondo non è capace di gustare le gioie della vita religiosa. È come un sordo che non percepisce le più deliziose sinfonie orchestrali; come un cieco che non vede gli incantevoli panorami della natura. Ed il sottoscritto riesce a gustarli? O cerca dei surrogati che il mondo possiede in abbondanza ma non atti alle gioie, alla felicità dell'anima?

Regola: Deve essere per noi religiosi come un secondo Vangelo - Il Santo Vangelo è la parola di Dio. La regola è parola di D. Bosco Santo. Per me in particolare deve essere come il Breviario del Sacerdote. Se non osserverò la Santa Regola in tutte le sue anche piccole parti, non diverrò mai Santo. Un'osservanza generosa gioviale senza sospiri. La regola è uguale in tutti i luoghi e per tutti i Salesiani: essa è forte vincolo di unità, paragonabile alla unità della Chiesa Cattolica, la stessa per tutti i popoli.

Morte: Ai mondani fa paura; al religioso no. Anzi sarà per lui il principio di una vita di premio, se lo ha meritato. Giova anche ricordare il sonno: esso è una morte apparente. La posizione da prendere, andando a letto la sera, deve essere quella raccomandata da D. Bosco (braccia sul petto); ciò può aiutarci a ricordare quando il nostro corpo sarà cadavere.

In un altro quinterno ci sono le prediche degli Esercizi Spirituali del 1949. Sono probabilmente gli ultimi, perchè a quelli del '50 non potè partecipare, essendo già malato.

Note di conversione

Lo scritto del Nostro è interessante là dove prende a commentare i Regolamenti per le case salesiane sotto il titolo di Note di conversione.

Cap. I^o *Vita esteriore.*

« Ogni socio osservi esattamente l'orario della casa in cui si trova... »
Perciò sarà mio stretto dovere avvisare quando, per giusto motivo, non potessi osservare questo punto, chi presentemente fa da Superiore.

« ...e dell'ufficio che gli è assegnato »

Siccome il mio ufficio è quello di attendere alla persona del Vescovo e alle sue cose, che in questi ultimi tempi ho un poco trascurato (biancheria, biblioteca, paramenti, ecc.) starò attento a non lasciarmi trasportare da altre cose che mi distraggono da quella incombenza.

« Uno speciale incaricato (che d'ordinario sarà il portinaio) dia con la campana i segnali... »

È chiaro che non i servi, ma l'incaricato deve suonare: mio dovere, perciò.

« La qualità e la quantità dei cibi sia uguale per tutti, tranne in caso di indisposizione o di malattia. »

Perciò, se credo fare qualche eccezione, la farò previa intesa con il Superiore incaricato.

« È vietato far uso di cibi e bevande fuori pasto, salvo prescrizione medica, ed è sempre vietato tenerne nelle proprie camere. »

Perciò quella bottiglia a chi si deve.

« Ognuno da sè tenga in ordine ed assetto la propria persona e la camera. »

A nessuno permetterò di fare pulizia nella stanza da me abitata. Ma ogni giorno mi farò un dovere di metterla in ordine. « Nessuno per quanto è possibile esca di casa. Per ogni altra uscita, si richiede una ragione speciale e il permesso del Direttore ».

Questo è il punto ove qualche volta manco. Non deve sussistere nessuna ragione per fare altrimenti.

« I soci compiano in comune tutte le pratiche di pietà prescritte, nè se ne dispensino mai senza il permesso esplicito del Superiore. »

A questo ho mancato qualche volta con la scusa di fare dello apostolato. Non mi creerò più una necessità di eludere il permesso, perchè ancora il Superiore non vi è in casa.

« Le altre pratiche giornaliere sono le preghiere prima e dopo il lavoro. »

Questo punto non è stato sempre da me osservato: fà il dovere di osservarlo.

« Nelle domeniche e feste di precetto i soci intervengano... al vespro con predica e benedizione. »

Anche qui ho mancato.

« Ciascuno si scelga un santo protettore per il mese. »

Non sono stato costante in questo.

Voti

Povertà. « Sono vietati, fuorchè in chiesa, tutti gli oggetti di metallo prezioso o comunque di lusso, e quelli che sanno di vanità secolaresca ».

Mai porterò un orologio a braccio. Sostituirò la mia penna con una meno appariscente.

« Tranne il caso di necessità riconosciuta dal Direttore, è vietata a tutti indistintamente la lettura di ogni libro o scritto frivolo, sentimentale, romanzesco... »

Qui le note di conversione si interrompono.

Gli scritti che conserviamo del nostro Venturini terminano con i propositi degli ultimi Esercizi Spirituali.

- 1) Rinnegherò completamente la mia personalità.
- 2) Gesù sarà il mio perfetto modello.
- 3) Il mio deve essere un perfetto olocausto, di ogni giorno, ogni ora, ogni istante della mia vita.
- 4) Sarò santamente orgoglioso di divenire il migliore, ma senza credere di esserlo.
- 5) Studio costante ed osservanza esatta dei voti, regole e regolamenti, anche nelle condizioni anormali della casa.

CONCLUSIONE

* * * * *

Un religioso santo è, il più delle volte, solo un uomo che ha saputo adeguarsi a quelle idee sagge che già teneva chiare nella sua mente e nel suo cuore, per poter così camminare più speditamente nella via del Signore. Con le sue attività ha la gioia di partecipare alla più santa delle imprese umane: quella di preparare una società migliore e portare gran numero di anime a Dio. La sua vita, anche se non ha nulla di portentoso, tuttavia sconcerta o scombussola il quieto vivere di molti.

Questo è ciò che — in definitiva — seppe compiere Volfango Venturini nella Casa religiosa a cui la sua vocazione l'aveva chiamato. A questo lo portavano le sue abitudini e i suoi gusti, la sua salute e la sua età: in tutto sorretto, però, dalla Grazia del Signore.

Fu insegnante, assistente, segretario del Vescovo e catechista in terra di Missione. Eppure non era stato, nel mondo, che un povero falegname: così lo aveva definito il babbo.

Fin dal primo apostolato in paese, tra i giovani, un campo immenso di iniziative s'era aperto dinanzi a lui, che — attraverso quella confidenza caratteristica, detta appunto « salesiana » — incominciò a dar il più abbondante dei frutti. La sua anima assetata di bene si aprì, poi, alla voce di Dio e, dato l'addio al mon-

do, corse alla casa di D. Bosco per chiedergli ciò che Egli promette a tutti i suoi figli: « Pane, lavoro, paradiso ».

E fu Coadiutore Salesiano.

Il Consigliere Generale delle Scuole Professionali Salesiane definisce il Coadiutore come colui che « sa mantenersi in quella proprietà sobria e dignitosa che richiede il suo contatto frequente con le persone del mondo. Possiede, inoltre, una cosa rara: l'aspetto profondamente felice e, quasi in permanenza, il viso illuminato da uno schietto sorriso. Tutto vibrante di attività, non può stare senza lavoro e, quando riposa, lo sogna.

« Lo prenderesti facilmente per uno di questo mondo e non lo è. Egli è di un altro mondo: « soldato senza soldo », come diceva il poeta, d'una causa che non ha stipendio sulla terra. Quest'uomo tratta il denaro e resta povero; passa nel mondo conversando e lavorandovi, e non ne ha l'anima nè le idee nè la morale.

« Egli resta stranamente puro, disinteressato, dritto e leale. Quest'uomo assorbe, come tutti, l'aria viziata della società, ma ogni mattina e ogni sera egli immerge la sua anima nella preghiera. Quest'uomo, questo monaco moderno, non fa uso dei tradizionali mezzi di penitenza: disciplina, macerazione, digiuno; ma la sua vita intera, consacrata ai giovani e consumata tra il loro chiasso, è un cilicio che non cessa di logorarlo.

« Lo vedete adunque: tutta l'anima degli antichi monaci egli possiede, e la manifesta nell'uomo del suo tempo; lavoratore allegro, spigliato e non disdegnante alcuna forma di umana attività ».

Quanti giovani vivaci, aperti ai problemi della vita non desiderano gittarsi sulla scia luminosa e affascinante di D. Bosco, per realizzare anche loro un apostolato di lavoro e di bene nelle Scuole Professionali ed Agricole, in Patria o nelle Missioni stesse!

Nella Congregazione di D. Bosco non solo il prete ma il laico ha il suo posto e un posto decoroso, in cui qualsiasi talento viene utilizzato.

« Se l'aspirante coadiutore — continua il Consigliere Generale

D. Antonio Candela — giunge alla vita Salesiana già formato, tanto meglio; se no la Congregazione non risparmiarà sacrifici per renderlo il più possibile idoneo e competente nel suo ufficio. Essa sa troppo bene che l'azione educatrice di questo religioso sarà in ragione diretta del suo valore tecnico. Perciò scuole specializzate lo accoglieranno dal Noviziato e, durante gli anni di intensa formazione, gli si apriranno tutte le occasioni per addestrarlo sempre più ».

Ebbene, ecco la conclusione di queste modeste pagine, che ci pare vengano dette dallo stesso Volfango Venturini: epilogo adatto a tutti quei giovani che sono divorati dal desiderio di servire D. Bosco:

Venite nella Congregazione Salesiana: avrete la gioia e i meriti della vita religiosa; troverete l'impiego esatto per la vostra capacità e salverete — con la vostra anima — quelle di tanti giovani bisognosi delle vostre cure spirituali e materiali.

* * *

Ecco, intanto, alcuni dati che fanno riflettere e che possono accendere, nelle anime dei giovani generosi, la fiamma dell'apostolato.

Su due miliardi e mezzo di uomini che popolano la terra, solo 860 milioni sono cristiani, così distribuiti: 250 milioni di protestanti, 190 milioni di ortodossi e 420 di cattolici, di cui 49% Europei, 40% Americani, 7% Asiatici e 4% Africani.

Rimangono, quindi, 1640 milioni di anime, ancora nelle tenebre del paganesimo o nella schiavitù dell'Islamismo. È vero che oggi siamo abituati alle cifre astronomiche, da non provar più un senso di smarrimento dinanzi a quei milioni di anime lontane da Dio. Non sono rotelle di un ingranaggio immenso o numeri di una somma: sono anime redente ciascuna dal sangue dell'Uomo-Dio,

chiamate ciascuna a vivere quaggiù la vita di grazia, e goder Dio lassù nella visione beatifica.

Queste anime attendono la verità che li liberi e li renda figli della Chiesa. Anche tu, o lettore, sei chiamato a questa opera di Redenzione e di bene sociale.

Il grano è maturo; mancano gli operai.

INDICE

* * * * *

	<i>Ai lettori</i>	pag.	7
CAPITOLO I	<i>L'infanzia</i>	»	9
CAPITOLO II	<i>Oratoriano esemplare</i>	»	25
CAPITOLO III	<i>La chiamata</i>	»	43
CAPITOLO IV	<i>Lo studente di latino</i>	»	57
CAPITOLO V	<i>Novizio</i>	»	77
CAPITOLO VI	<i>Il Coadiutore Salesiano</i>	»	95
CAPITOLO VII	<i>Missionario</i>	»	109
CAPITOLO VIII	<i>Gli anni duri della guerra</i>	»	129
CAPITOLO IX	<i>Sempre più apostolo</i>	»	145
CAPITOLO X	<i>La malattia</i>	»	167
CAPITOLO XI	<i>Le virtù</i>	»	181
CAPITOLO XII	<i>Scritti edificanti</i>	»	199
	<i>Conclusione</i>	»	211

DELLO STESSO AUTORE

La vita di Cristo
narrata ai giovani

Il diario di Rufo
letture sussidiarie allo studio del latino

Santi in pantaloni
(in preparazione)